

BULLETTINO STORICO EMPOLESE



Volume XIX

Anni LXIII-LXIV

2019-2020

BULLETTINO STORICO EMPOLESE

Periodico dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Fondatori

MARIO BINI
VINCENZO CHIANINI
GIULIANO LASTRAIOLI
CORRADO MASI

Comitato Editoriale

FRANCA BELLUCCI
FAUSTO BERTI
CLAUDIO BISCARINI
EMANUELA FERRETTI
MARCO FRATI
MAURO GUERRINI (*coordinatore*)
PAOLO SANTINI
VALFREDO SIEMONI

I fascicoli sono distribuiti gratuitamente ai
soci dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Inviare proposte e osservazioni a
Bullettino Storico Empolese
Associazione Turistica Pro Empoli
Piazza Farinata degli Uberti, Palazzo Pretorio
50053 Empoli Tel. 0571 757533

Registrazione al Tribunale di Firenze n.1991 del 3 ottobre 1957
Direttore responsabile: Marco Mainardi

INDICE

<i>Editoriale</i>	5
FAUSTO BERTI <i>Il mercato di Empoli nella legislazione locale (1416-1598)</i>	7
MARCO FRATI <i>I luoghi dell'accoglienza e dell'assistenza nel territorio medievale di Empoli. Le canoniche e gli ospedali</i>	23
PAOLO SANTINI <i>Cosimo I de' Medici e la politica delle acque nella terra d'Empoli (1550-1583). Arno Vecchio: la storia di una grande trasformazione territoriale</i>	58
STEFANO GAMBARI, MAURO GUERRINI <i>Le lettere di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli nell'Archivio storico comunale di Empoli</i>	79
FRANCA BELLUCCI <i>Salvagnoli e Carducci 1859-1860. Il problematico Risorgimento della poesia</i>	92
VALFREDO SIEMONI <i>Dalla Galleria di San Lorenzo al Museo della Collegiata di Sant'Andrea a Empoli. Parte prima: Nascita e sviluppo della Galleria di San Lorenzo</i>	108
DARIO PARRINI <i>Giulio Masini, trent'anni di socialismo riformista nell'Empolese-Valdelsa</i>	123
ALESSIO MANTELLASSI <i>La deportazione del 1944-1945: una panoramica completa dei deportati dell'Empolese-Valdelsa</i>	155
BREVI NOTE PER MEMORIA VALFREDO SIEMONI <i>L'antico volto della Piazza del mercato</i>	169

EDITORIALE

L'uscita del fascicolo cade in un momento drammatico della storia contemporanea. L'emergenza sanitaria Covid-19, che ha provocato migliaia di vittime in Italia e nel mondo e che ci ha obbligati – al momento della redazione dei saggi – a rimanere a casa per rispetto degli altri e di noi stessi, ha determinato cambiamenti nei nostri comportamenti sociali e nelle modalità di compiere la ricerca, molti dei quali probabilmente rimarranno oltre la fine della pandemia come esperienze da coltivare e migliorare. La presenza di una biblioteca digitale vasta e ad accesso libero e gratuito ha consentito di poter svolgere ugualmente la ricerca in molti settori, data la ricchezza dell'offerta di testi: dalla riproduzione di manoscritti alla disponibilità di monografie e saggi su periodici, di banche dati aggiornate; la sua comparsa pluridecennale ha indubbiamente aperto una dimensione nuova nelle metodologie della ricerca in qualsiasi campo disciplinare, compreso quello filologico e storico. La situazione attuale ha forzato la direzione verso il digitale, ovvero verso il lavoro in rete e con la rete. Ciò ha rinforzato la consapevolezza della necessità di sviluppare strumenti efficaci per usufruire sempre meglio delle risorse digitali esistenti.

C'è ancora molto da fare, invece, nel settore degli archivi; chi si trova in questo momento a dover approfondire la ricerca, soprattutto in fondi conservati negli archivi comunali, quasi per nulla interessati da processi organici di digitalizzazione, si trova in grave difficoltà, non potendo accedere direttamente alla documentazione. Speriamo sia questa l'occasione per ripensare quel modello e garantire in ogni condizione l'accessibilità dei documenti. Per fortuna, molte ricerche compiute per redigere i saggi editi in questo fascicolo erano ormai concluse nel momento in cui è arrivata l'emergenza sanitaria. In questo periodo è mancato il rapporto con la documentazione originale; soprattutto il contatto diretto e il confronto immediato con la comunità degli studiosi che incontriamo usualmente negli archivi e nelle biblioteche. Tuttavia, il paradigma globale nel quale viviamo tramite Internet ha aiutato e aiuta notevolmente tutti noi: la ricerca storica ha consolidato strade già ampiamente frequentate che nella situazione attuale hanno corroborato la loro validità, affidabilità e utilità; il modello dell'accesso aperto alla letteratura scientifica è una realtà che va sempre più incrementata. Il ruolo determinante della biblioteca digitale è destinato a rafforzarsi in futuro, mentre l'analisi dei manufatti e degli ecofatti si avvale sempre di più di modellizzazioni e approcci a distanza che affiancano robustamente l'insostituibile ricerca sul campo.

IL MERCATO DI EMPOLI NELLA LEGISLAZIONE LOCALE (1416-1598)

DI FAUSTO BERTI

La “vocazione commerciale”, che già Vincenzo Chiarugi introdusse quale elemento utile a caratterizzare le vicende storiche di Empoli¹, ha trovato nel tempo non poche conferme; tra di esse spicca la presenza, attestata sin dal XIII secolo, non soltanto di un mercato, ma anche di fondaci e “botteghe”, di un porto fluviale, di una “tavola” di cambio e di una corporazione di albergatori; l’intuizione del frenologo empolesse è stata infine ribadita – e, per di più, su un asse cronologico di “lungo periodo” – dalla scoperta di un’antica produzione di anfore vinarie.² In attesa che contributi ulteriori, con indagini mirate sulla demografia, la ripartizione del reddito, etc., riescano a delineare più chiaramente i tratti salienti di questa “vocazione”, la propensione ai commerci degli empolesi può essere indagata attraverso l’analisi delle norme che la comunità locale adottò – o intese adottare – per difendere e sviluppare il proprio mercato, centro motore degli scambi cittadini. Per quanto la perdita delle deliberazioni consiliari ci impedisca di cogliere il dibattito dal quale tali decisioni scaturirono, questa indagine è resa possibile dalle riforme che gli *statutarii* municipali composero, al fine di sottoporle all’esame delle magistrature fiorentine: di esse, infatti, resta copia nei registri degli statuti. La cronologia che qui proponiamo si arresta alla fine del XVI secolo poiché dopo tale data la produzione statutaria e, con essa, l’assetto normativo del mercato, non ha di fatto subito variazioni, e muterà soltanto con le riforme leopoldine.³

¹ “Tutti questi mezzi [cioè le vie di comunicazione] i più efficaci e potenti a promuovere, e stabilire il credito e la ricchezza nazionale, mantennero sempre in Empoli grande circolazione di denaro, un gran deposito di granaglie, un punto centrale de’ più interessanti il Commercio Toscano interiore”, Vincenzo Chiarugi, *Della storia d’Empoli*, in «Bullettino storico empolesse» (d’ora in poi «BSE»), n. 5 (1959), p. 358.

² Mi sia consentito, per gli ultimi apporti al problema, rinviare a Fausto Berti, *La realtà sociale ed economica del castello fra XII e XIII secolo in Empoli: novecento anni* (atti del convegno di Empoli, 29 marzo 2019, in corso di stampa).

³ Giuliano Lastraioli realizzò un importante contributo sulle normative adottate per il mercato empolesse, utilizzando però unicamente la documentazione storica conservata a Empoli, Giuliano Lastraioli, *La disciplina del mercato e dell’annona attorno al XVI secolo. Contributo allo studio delle fonti statutarie empolesi*, in «BSE», n. 2 (1957), p. 119-136.

La “libertà” del mercato

Lo statuto del popolo di S. Andrea del 1416 – la più antica tra le sillogi empolesi superstiti – mostra come le attività mercantili si siano svolte nel castello di Empoli secondo modalità simili a quelle vigenti in molte città e centri minori dell’Europa tardo-medievale, la più evidente delle quali è quella che fissa l’apertura del mercato all’ora terza, cioè alle nove del mattino, “perché i cittadini et li altri che vengono al decto mercato truovino il mercato più abondante et divitioso [...] et per migl[i]or derrata”.⁴ L’orario, come vedremo, fu poi spostato all’ora nona, cioè alle quindici del pomeriggio, accorciando considerevolmente il tempo delle contrattazioni.

Nelle città italiane dell’Alto medioevo il mercato dei generi alimentari e dei prodotti di maggior consumo si teneva a cadenza ebdomadaria - ma talvolta anche con frequenza maggiore - mentre per quello dell’artigianato di qualità si organizzavano, in occasione delle maggiori festività religiose, apposite “fiere”. Queste diverse occasioni di scambio commerciale trovano a lungo riscontro negli statuti medievali. In quelli di Volterra (1210-24), ad esempio, si fissano le norme per il mercato cittadino dei generi alimentari – facendolo iniziare all’ora terza – e quelle per le “fiere” straordinarie; per favorire il concorso ad esse, si concedeva anche ai debitori di poter entrare in città, restando immuni da ogni azione giudiziaria.⁵

È comprensibile come nella fase di generale sviluppo della seconda metà del XIII secolo queste due forme di commercio abbiano teso a sovrapporsi. Consapevoli della necessità di favorire gli scambi mercantili, animati da soggetti che ora si spostavano regolarmente da una piazza all’altra, tutti i comuni del Contado di Firenze vollero poi, nel corso del Quattrocento, introdurre norme in grado di salvaguardare i beni e le persone di coloro i quali si recavano ai mercati settimanali. Si riprendevano così le disposizioni un tempo riservate alla tutela di coloro i quali partecipavano alle “fiere” cittadine.

Il popolo di S. Andrea inserì questa norma, definita icasticamente “libertà del mercato”, in una riforma del suo statuto del 20 giugno 1426, giustificandola con il fatto che “tutti [i] circhunstatì” mercati erano già affrancati dalle procedure giudiziarie contro i debitori, e che perciò “le povere persone che ànno suspecto et debito vanno più tosto a’ mercati liberi a merchatare per non essere presi o gravati”, a detrimento di

⁴ *Empoli: statuti e riforme. Statuto del popolo di Santo Andrea (1416-1441). Statuto del comune di Empoli (1428)*, a cura di Fausto Berti e Mauro Guerrini. Empoli: Comune di Empoli, 1980, rubrica XXXVIII p. 87.

⁵ *Statuti di Volterra I (1210-1224)*, a cura di Enrico Fiumi. Firenze, 1951 (Documenti di Storia Italiana. Serie II, vol. I), rubr. XXII p. 13-14 e rubr. XXXVI p. 20 “nullus ante tertiam ad revendendum eas emat”.

quello empolesse.⁶ La modifica statutaria fu approvata sei giorni dopo: dal 26 giugno di quell'anno il mercato di Empoli poteva dunque dirsi "libero".

Dalla documentazione superstite si arguisce come il popolo di S. Andrea abbia mantenuto una produzione normativa propria, separata da quella dell'intero comune, almeno sino all'anno 1441, anche se già nel 1427 il comune di Empoli si era riunito, dotandosi di un nuovo statuto. In esso non si ritrova alcuna disposizione in merito alla "libertà" del mercato: una lacuna che si può forse spiegare col fatto che a quella data coloro i quali risiedevano all'interno del castello - e, di conseguenza, le loro iniziative economiche - mantenevano le prerogative statutarie già acquisite. In data 16 maggio 1446, però, volendo introdurre la norma di salvaguardia dei debitori nello statuto della nuova comunità, i "deputati" empolesi intesero riaffermarla, facendola precedere da un preambolo volto a sollecitare l'interesse della Dominante. Poiché risultava evidente, essi scrissero, come

"el mercato d'Empoli da grandissima subventionne alla città di Firenze", in quanto "le mercatantie che vi venghono benificano il passo [cioè l'importo delle gabelle di transito] del detto castello che perviene al magnifico comune di Firenze", il reciproco interesse suggeriva che si dovesse consentire a tutti di "liberamente venire, stare e partire al detto e dal detto mercato".⁷

Gli *approbatores*, però, cassarono *in toto* la disposizione, e bisognerà dunque attendere sino al 1482 perché la "libertà del mercato" - per fortuna garantita dall'atto del 1426 - fosse inserita nella normativa del riunito comune.

Il commercio e la religione

Le festività religiose incidevano fortemente sulla vita delle città e delle campagne, in quanto, al fine di consentire a tutti di partecipare alle sacre funzioni, si accompagnavano al divieto di lavorare per almeno parte della giornata. Come evitare, dunque, di perdere i benefici che il mercato apportava alla "terra" empolesse, quando il giovedì cadeva in giorno festivo? Sia lo statuto del popolo di Sant'Andrea del 1416 che quello del comune del 1428 non prevedono vie d'uscita; una prima soluzione a tale evenienza si ricerca in una riforma del 1446, che si riferisce al Corpus Domini, la

⁶ *Empoli: Statuti e riforme ...*, cit., p. 128-129.

⁷ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Statuti delle comunità autonome soggette* 305, c. 34v. rif.3.

festa religiosa che, assieme a quella patronale, era la più importante per gli empolesi. Per non infrangere la norma, in essa si dispone che “il dì del glorioso corpo di Christo non si possa fare il mercato nella terra d’Empoli, ma facciasi il mercoledì dinanzi”.⁸ La riforma fu però cassata in approvazione.

Gli *statutarii* del 1446, in aggiunta al loro tentativo di mantenere la periodicità del mercato anche in occasione delle festività solenni, intesero sviluppare ulteriormente il commercio di piazza, proponendo l’istituzione di una fiera. Muovendo dalla solita argomentazione, che faceva leva sull’opportunità di “aumentare el passo della gabella delle porti che si ricoglie in Empoli”, essi chiesero, infatti,

“che ad onore et laude della gloriosa madre, madonna sancta Maria, ciaschuna prima domenicha del mese d’agosto si faccia [...] una fiera, overo mercato nel decto castello d’Empoli”, mantenendo la medesima libera da ogni rivalsa per debiti, in maniera tale che “possa qualunque persona con ogni sua mercatantia, grascia, biade, vettovaglie et bestiame, pagando le debite et usate gabelle et passi, [...] liberamente venire, et stare nel decto comune d’Empoli et di quivi partire [...] senza alcun impedimento reale o personale”.⁹

Anche questa disposizione cadde però sotto la scure degli *approbatores* fiorentini, e si dovette attendere il 1549, perché, ad onta delle proteste di altre località toscane e delle polemiche accesesì anche all’interno della comunità, si potesse finalmente tenere una fiera della durata di tre giorni, il 23, 24 e 25 di settembre.¹⁰

Nessuno, però, intendeva rinunciare ai benefici che gli scambi di piazza apportavano alla “terra murata”, e gli empolesi, pur dovendo rinunciare alla fiera, non cessarono di elaborare proposte per non interrompere la regolare cadenza del mercato. Il 15 maggio del 1485, infatti, gli incaricati della riforma degli statuti, in aggiunta ad un “capitolo facto l’anno 1479” – che non ci è pervenuto – il quale “tratta della festa di sancto Andrea”, disponevano “che quando achadesse che detta festa venisse in giovedì”, visto che la medesima non si potrebbe “venerare et celebrare [...] in dì di merchatò”, quest’ultimo “si faccia sempre – quando questo accadesse – el mercoledì dinanzi”, rendendo noto a tutti, mediante banditore, “come e’ gl’è transmutato nella vigilia, et non si fa el dì proprio”. Ma questa disposizione non intendeva limitarsi alla festa patronale, poiché ciò “che disopra è detto per la festa di santo Andrea, s’intenda, facciasi et observisi per la pasqua di Natale, per [il] giovedì santo e per la festa del

⁸ ASFi, *Statuti* ..., cit., c. 34v.-35r. rif. 3.

⁹ Idem, c. 35r.-35v. rif.5.

¹⁰ Libertario Guerrini, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*. Firenze: Gonnelli, 1990, vol. 1, p. 80 e nota 99.

corpo di Cristo”.¹¹

Non paghi di quanto così ottenuto, gli *statutarii* dedicarono poi alla questione delle festività un'altra riforma statutaria il 12 aprile 1513. In essa, dopo averne riepilogato il contenuto, estesero quanto stabilito nel 1485 alle festività natalizie, nelle quali tradizionalmente si comprendevano anche i due giorni seguenti; ove, dunque, la “pasqua di Natale” fosse caduta di martedì “el decto merchato si trasferisca al venerdì sequente (sic), et quando venisse di mercoledì, si debba fare in martedì, cioè la vigilia di decta pasqua”.¹² Anche questa disposizione fu approvata, ma, per completarne gli effetti, il 13 luglio 1518 si pensò di adottare una nuova formula, in base alla quale

acciò che 'l mercato che si fa in decto comune ogni giovedì non sia impedito quando viene il dì di festa, deliberarono che detto mercato, venendo el dì del giovedì santo et della Ascensione et del corpus Domini et altre feste comandate, si possa fare el dì precedente [...] con tutti quelli privilegi et benefici

(cioè con la “libertà” dei medesimi); inoltre

fatte che saranno le processioni della mattina consuete, et [...]sonata la nona”, si proponeva addirittura di poter “vendere et tenere le botteghe aperte”.¹³

Mentre le modifiche relative ai giorni idonei al mercato furono approvate, l'audace norma sull'orario delle botteghe fu cassata, riconducendola a quella già contenuta negli statuti.

L'orario delle contrattazioni e le incette

Il mercato settimanale si teneva nella piazza antistante la pieve ed era strettamente sorvegliato per scongiurare truffe – uso di pesi e misure contraffatte – e accaparramenti; le merci che si introducevano pagavano una gabella differenziata a seconda delle tipologie, ed era previsto un servizio di pesatura e misurazione a pagamento.¹⁴ Queste funzioni legate all'attività della “piazza” venivano assegnate mediante appalto pubblico, ma gli aggiudicatari, detti anche “piazzaioli”, anticipavano alla comunità il ricavato previsto, che poi di norma era conferito a Firenze. In aggiunta a quelli

¹¹ ASFi, *Statuti* ..., cit., c. 51v.

¹² Idem, c. 71r.

¹³ Idem, c. 72r.

¹⁴ *Empoli: statuti e riforme* ..., cit., p. 159-160 (statuto del 1428).

delle botteghe del castello, si vendevano i prodotti (vasi in ceramica e vetro, ceste, attrezzi agricoli, etc.) degli artigiani provenienti dalle località vicine¹⁵ che il giovedì concorrevano a Empoli; nei documenti, tuttavia, emerge con chiarezza come si tendesse a privilegiare il traffico legato alla compravendita del grano e delle “biade”. Agricoltori, agenti dei proprietari terrieri – laici o ecclesiastici – e commercianti specializzati in questo genere di traffici, denominati “treconi” o “barulli”, conducevano in piazza i prodotti delle campagne; mentre i primi si recavano saltuariamente al mercato per esitare il surplus dei raccolti, i treconi battevano le campagne, raccogliendo tutto ciò che gli agricoltori cedevano loro: si comprende, perciò, come attorno ai treconi potesse aleggiare un’aura di sospetto, se non la convinzione che costoro realizzassero ammassi clandestini, al fine di accrescere il prezzo dei prodotti agricoli. Il loro comportamento sul mercato era perciò sorvegliato con attenzione.

A Empoli l’apertura e la chiusura delle contrattazioni fu prima regolata dai rintocchi della “campana grossa” del comune posta nel campanile della pieve¹⁶ e poi da quella del palazzo podestarile: i documenti fissano l’orario dell’apertura e non quello di chiusura, in quanto quest’ultimo, dipendendo dalla luce solare, variava con le stagioni. Tra il 1416, epoca della stesura dello statuto del popolo di S. Andrea, e l’anno successivo, fu costruito anche un orologio pubblico, ma non è chiaro se contribuisse anch’esso a segnalare l’orario di apertura del mercato.¹⁷

L’orario del mercato empolesse fu spostato dall’ora terza, prevista nella silloge del 1416, alla nona¹⁸ – e cioè dalle nove del mattino alle quindici del pomeriggio – adeguandolo a quanto avveniva in altri mercati della Toscana; tale modificazione era probabilmente ritenuta idonea a far sì che chi conduceva la merce in piazza ne dichiarasse subito il prezzo, senza potersi troppo adeguare all’andamento delle contrattazioni. Per evitare che i trafficanti di granaglie facessero rapidamente scarseggiare la merce, si consentiva ai piccoli acquirenti di approvvigionarsi sulla piazza entro una non meglio specificata fascia oraria iniziale. Nel 1553-1554 il problema della durata del mercato tornò di nuovo alla ribalta, poiché i residenti del castello che sedevano nel consiglio municipale intesero restringerla ulteriormente, fissandola alle 21 dal tramonto. In tal modo il mercato avrebbe avuto una durata di sole tre ore; i rappresentanti dei popoli

¹⁵ Tra questi sono i vasai ad essere citati per primi nel 1416, cfr. Idem, p. 97.

¹⁶ Idem, p. 158 (statuti del 1428).

¹⁷ Idem, p. 89-90.

¹⁸ Idem, p. 87 “Della pena de’ treconi che comprassono innanzj terza, e ASFi, *Statuti...*, cit., c. 66v. “pertanto per bono della università deliberarono che lla detta campana si debba sonare al’ora di nona [...] et suonata la detta nona di detta pieve, ognuno possa vendere et comperare senza alchuno pregiudizio”.

esterni della comunità empolesse, però, protestarono, chiedendo che si iniziasse alle 18, raddoppiando così il tempo previsto per le vendite, ed un rescritto del duca fece prevalere la loro richiesta.¹⁹

Il fatto che le attività mercantili si svolgessero in un luogo controllato, rendeva ardua la possibilità di acquistare prima che rintoccasse la campana: assai difficilmente, poi, lo si poteva fare per quantità apprezzabili di merci e, per di più, si rischiava di incorrere anche in pene corporali. Chi intendeva realizzare le incette, quindi, doveva operare al di fuori del mercato, accordandosi con i venditori lungo le strade che conducevano al castello. Si pensò di combattere questa pratica con una riforma del 13 agosto 1495. In essa, si osservava

“come el dì del mercato d’Empoli molti sono che fuori di detto mercato e fuori della terra [...] vanno comperando et incantando le robe che vengono al detto mercato”, e che per ottenere la merce “non si cura[no] di sopra comperare soldi uno più lo staio”, innescando così il rialzo del prezzo (“il che ne seguita che tutti gli altri vogl[i]ono seguitare quella tale vendita”).

Si proibiva, perciò, di comperare “el dì del mercato fuori della piazza d’Empoli” e “inanzi suoni la campana del palagio del podestà”, ma la pena prevista (venti soldi, cioè una lira) era palesemente inadeguata a scoraggiare i contravventori.²⁰

Gli incettatori, infatti, si mostrarono ben lungi dall’essere intimiditi, e l’inizio dell’inflazione cinquecentesca non mancò di palesarlo. Per combattere le incette di prodotti agricoli si pensò dunque di metter mano il 9 febbraio 1521 a una lunga riforma statutaria, che in via straordinaria fu composta, su mandato del consiglio, dal podestà, Struffa degli Struffi. Questa riforma inizia osservando “che si vede per experientia che in sul mercato vengono assai venditori, comperatori maxime di grano, et [...] usano termini tristi da far salire e’ pregi”; essi, in particolare, “mercatano segretamente innanzi al suono della campana”, utilizzando un gergo segreto (“con una parola minima [che] sanno”): così essi chiudono le vendite (“fanno serare di molte sacha di decte robbe”), contribuendo al rialzo dei prezzi ed all’impoverimento del mercato. In altre parole, gli incettatori sapevano come far uscire i venditori dalla piazza, per comperare da loro “in grosso” al di fuori del mercato. Sempre secondo lo Struffi, tutto ciò avviene perché questi trafficanti “come persona di pocho conscientia, non hanno paura delle pene, perché sono cose minime”: è dunque necessario che “per lo avvenire el podestà [...] possa et debba usare ogni diligentia di trovare decti [...] et

¹⁹ Libertario Guerrini, *Empoli ...*, cit., vol. I, p. 78-79.

²⁰ ASFi, *Statuti ...*, cit., c. 57r.

quelli condannare come a llui parrà, non però mancho di lire 4 e non più di lire 10 per ciascuno et ciascuna volta”.²¹

Si può ritenere, sulla scorta degli scrittori d’economia della seconda metà del Settecento e del secolo successivo, che provvedimenti come quello di sopra sunteggiato fossero frutto di un’errata valutazione dell’incidenza che l’aggiotaggio aveva, almeno nel medio periodo, sulla formazione dei prezzi dei grani, ma, senza entrare nel merito delle restrizioni degli scambi, tipiche dell’*ancien régime*, si deve altresì notare come il commercio dei grani, per quanto scoraggiato, abbia trovato mille modi per aggirare i vincoli che le pubbliche autorità gli ponevano.

Derogando all’unicità delle fonti sulle quali è costruito questo contributo, mostriamo, dunque, un esempio – che riguarda Empoli e si colloca cronologicamente non lontano dalla riforma del 1521 – della possibilità di realizzare consistenti incette, traendolo dai *Ricordi* di casa Valori.

Questo di 20 di novembre 1530”, scrive Filippo di Niccolò, “io sono convenuto con Antonio di Goro Bussotti, decto Ferro, di dargli oggi questo di[...]nelle mani[...] – de’ quali *non voglio ne apparisca altra memoria che questa* – [...] fiorini trecento d’oro larghi. I quali [...] gli ò dati perché epso *incepti* in miglio, in panico, in saggine, in vecchie et in olio, per e’rrata [“errata” *n.t.*] come llui parrà, per quegli pregi troverrà, usando quella diligentia et fatica si conviene a diligente ministro et compagno, sendo niente di meno ubbrigato haver speso decti fiorini 300 d’oro in decte robe per di qui addì 8 di dicembre proximo [...]. Et dette robbe *debba riporre et tenere sino lui et io giudicheremo bene i’ rivenderle*, o lassù [cioè a Empoli] o quaggiù [cioè a Firenze], o tutto o parte, *dove si vedrà più profitto*, et tutto habbia a essere a custodia sua et lui darne conto, le quali promette tenere in casa sua con somma diligentia [...]. Et di tutti gli utili che su decte robe si faranno, siamo convenuti et d’accordo [...] che epso ne partecipi soldi quattro piccioli per lira [cioè il 20%]; et alla fine della vendita s’abbia a vedere gli utili, et prima habbia essere io rimborsato del capitale, et così dipoi ciascuno degli utili a lire e soldi. Et sendovi danno [“dando” *n.t.*], di che Iddio guardi, s’abbia per ciascuno a partecipare come si sarebbe per ciascuno partecipato degli utili.”²²

Filippo non poteva scegliere meglio: il padre di Antonio, Goro, era infatti il “gestore della gabella di piazza e porte” di Empoli; egli aveva pertanto facoltà di entrare ed

²¹ Idem, c. 67v-68v.

²² Lorenzo Polizzotto, Catherine Kovesi, *Memorie di casa Valori*. Firenze: Nerbini, 2007, p. 136-37. Ho corretto alcune incertezze del testo; i corsivi sono miei.

uscire a piacere dal castello e la sua posizione istituzionale lo metteva al riparo dalle denunce per aggrottaggio.²³

All'incetta speculativa di Filippo Valori fece da contraltare il prestito che suo cugino Bartolomeo concesse agli empolesi, affinché potessero ricomperare i beni che gli spagnoli avevano saccheggiato nel castello.²⁴ Il 3 dicembre 1530 per onorare il debito contratto con il Valori, i delegati del comune di Empoli, premettendo "che'l decto loro comune, per il sacco, ruine e danni seguiti, è in modo impoverito et non ha emolumento alcuno con el quale possa riparare alle spese", pensarono di introdurre una tassa straordinaria sui panni di lana, fissandone l'importo in soldi 10 per ogni pezza stretta e di lire una per quella larga, sia venduta che prodotta a Empoli. Giudicando, però, il gettito previsto inferiore alle necessità, gli *statutarii* non esitarono a tassare anche il pane, stabilendo che "qualunque fornaio o altri che facessi pane a vendere" dovesse a sua volta pagare "per ogni staio di pane soldi due piccioli".²⁵

A distanza di trent'anni, il 4 dicembre 1560, i consoli e i consiglieri del comune di Empoli ritornarono sulla questione, rilevando come, "se si avessi a mettere in exequione (sic.)", la tassa suddetta "sarebbe di grandissimo danno et detrimento [...] perché ne causerebbe che gl'artieri dell'arte della lana non lavorerebbono et, non lavorando, la maggior parte delle persone d'Empoli et de' convicini, che vivano su quella arte, patirebbero, et il mercato si guasterebbe". Tutto ciò era stato tenuto in debita considerazione già nel 1537, allorquando, dopo che i tessitori avevano versato un contributo di 30 scudi "per il Consiglio di decta comunità il decto segnio [le pezze tassate erano segnate *n.d.t.*] et tassa fu levato"; inoltre, poiché "tale imposizione fu fatta per pagare Bartolomeo Valori di quel che volle che'l nostro comune gli pagasse, et che non tanto decto Bartolomeo era stato pagato, ma etiam tutti gl'altri creditori", si intendeva cancellare definitivamente dalle riforme la tassa già abolita nel 1537. Nessun accenno, tuttavia, si riserva al balzello che gravava sul pane, e questo particolare, assieme allo stretto rapporto che la disposizione evidenzia tra il traffico dei prodotti tessili ed il mercato, appare significativo della sensibilità "commerciale" dei "maggioranti" empolesi.²⁶

²³ Libertario Guerrini, *Empoli ...*, cit., vol. I, p. 67.

²⁴ "In Empoli rimase commissario Francesco Valori; e Baccio [cioè Bartolomeo] dicendo d'aver comperato dagli Spagnuoli tutto quel sacco cinquemila ducati, mandò dopo l'assedio, essendo si può dire padrone di Firenze, a pignorare il comune, e fare sostenere degli Empolesi per riavere certi resti", Benedetto Varchi, *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi, per cura e opera di Lelio Arbib. Ristampa anastatica. Roma: Edizioni di Storia e letteratura, 2003, vol. II, p. 378.

²⁵ ASFi, *Statuti ...*, cit., c. 82v-83r.

²⁶ Idem, c. 109r.

Gli spazi e i luoghi del mercato

Nelle città le piazze destinate a mercato erano di solito collocate nell'area dell'antico foro, sulla quale spesso insisteva la chiesa cattedrale; nelle "terre murate" e nei castelli, invece, il rapporto tra chiesa e luogo di mercato era meno stringente; talora, però, come a Empoli, il legame tra l'edificio sacro e l'area adibita al commercio replicava una contiguità di antica data. In un'epoca al momento imprecisabile (metà XIII secolo?) lo spazio compreso tra la pieve di S. Andrea e l'antistante *palatium* dei conti Guidi fu chiuso con due nuovi "casamenti": ci si poteva così introdurre nella nuova piazza da quattro accessi – quelli tuttora esistenti – ben controllabili;²⁷ la prossimità del campanile, inoltre, consentiva di regolare il tempo riservato alle attività mercantili mediante il rintocco delle campane. Dopo aver racchiuso l'area antistante la pieve di sant'Andrea con edifici allineati alle vie principali, però, gli empolesi si accorsero che lo spazio così delimitato risultava insufficiente.

Per favorire le contrattazioni dei prodotti agricoli si pensò, dunque, di allontanare dal mercato gli animali e restringere le aree occupate dagli artigiani. Già lo statuto del 1416 vieta legare le bestie di grossa taglia sulla piazza o "in alcuna delle quattro bocche o vero intrate della decta", così come presso la pieve ed il palazzo del podestà.²⁸ Una riforma del 14 maggio 1421 cerca poi di allontanare ancora di più la sosta di questi animali; in essa, infatti, si legge che "propter tumultum et multitudinem bestiarum[...]que ligantur iuxta vias existentes prope plateam comunis[...]nisi per magnam difficultatem", si può concorrere al mercato ("non potest decurrere ad sonum") e, quando si passa, "dictas bestias cum eorum calcibus percutere [possunt] homines et pueros transitem per viam".²⁹ Pur essendo già stati allontanati dal luogo del mercato e dai suoi quattro ingressi, si continuava, quindi, a tenere gli animali nelle strade attorno alla piazza, ove, stando legati in buon numero, rappresentavano un pericolo per i passanti. La riforma fu però cassata, forse perché non prospettava alcuna risoluzione al problema. Il 27 luglio del 1490 la questione degli animali condotti al mercato fu oggetto di una nuova disposizione, con la quale si vietava di "legare il di del merchato buoi o altra bestia bovina dentro alle mura vecchie"; potendo sfruttare l'allargamento del circuito murario nel frattempo

²⁷ Per la piazza, si veda Libertario Guerrini, Walfredo Siemoni, *Il territorio empolesse nella seconda metà del XVI secolo*. Firenze: Gonnelli 1987 p. 88-90; Emanuela Ferretti, *La piazza della Collegiata di Empoli: regolamenti, condizioni d'uso e rinnovo urbano fra XVIII e XIX secolo* in *Storia dell'Urbanistica. Toscana*, n. 8 (2002), p. 17-32 e Idem, *La piazza della Collegiata di Empoli e la sua chiesa fra XVIII e XIX secolo in Empoli. Nove secoli di Storia. I, Età medievale-età moderna* a cura di Giuliano Pinto, Gaetano Greco, Simonetta Soldani. Roma: Edizioni di Storia e letteratura 2019, p. 395-413.

²⁸ *Empoli: statuti e riforme ...*, cit., p. 96.

²⁹ Idem, p. 107.

realizzato, si disponeva, dunque, che il bestiame fosse portato il giovedì “dietro alle mura nuove [...] o fuori delle mura nuove”: un sistema che si dice già “usato e consueto”, ma evidentemente non del tutto rispettato.³⁰ Prima che lo spazio antistante la porta fiorentina fosse destinato a mercato del bestiame, una nuova riforma – deliberata il 21 novembre 1500 ed approvata nel febbraio successivo – venne adottata affinché “facilmente le some che vanno et vengano al detto mercato possino passare”; con essa si vietava “legare buoi presso alle [...] porte vecchie a braccia xx, et così tra ll’una porta et l’altra di verso Firenze”, e si stabiliva che questi animali fossero collocati “dalla porta alle solaia a braccia 20, tra le mura nuove et vecchie di verso l’Arno”.³¹

Della “piazza del mercato delle bestie fuori di porta fiorentina” tratta, infine, un’ampia aggiunta agli statuti del 1560 adottata nel 1598. Alcuni passi della medesima riguardano i porci: poiché questi animali “rufolando, guastano [e] voltano sosopra la piazza del mercato delle bestie [...] non si possono [...] tenere su detta piazza [...] né per la strada lungo detto fosso, dalla Madonna vicino alla porta sino incontro al principio del bastione”; “il proprio luogo per detti porci”, dunque “sia[...]il prato del tabernacolo detto della Madonna della tossa, oltr’al rio verso Pontormo”.³²

La presenza degli animali, già da lungo tempo confinati fuori della piazza, incideva ormai solo sull’agibilità delle strade che conducevano al mercato, mentre la capienza del “foro” cittadino sembrava inopinatamente ridotta a causa del concorso dei molteplici artigiani che il giovedì cercavano di esporvi “in largo” le loro merci. Si tentò, dunque, di restringere gli spazi occupati dagli artigiani già nello statuto del 1416, disponendo che “niuno stovigliaio, né alcuna altra persona che vende stovigl[i]e” potesse esporre oggetti “fuori della pancha della sua bottega”, ma la rubrica fu cassata in approvazione, in quanto avrebbe discriminato i vasai e gli stovigliai non residenti, i quali, pur non avendo esercizio stabile in Empoli, intendevano partecipare al mercato.³³ La volontà di restringere la presenza degli artigiani “forestieri” agli scambi commerciali del giovedì emerge in un ulteriore tentativo di introdurre una tassa di due soldi per “ciascuno che [...] arte o bottega facesse o desco tenesse ciascheduno di di mercato”, del pari cancellato in approvazione, e riproposto – con il medesimo esito – nella citata riforma del 14 maggio 1421.³⁴

³⁰ ASFi, *Statuti* ..., cit., c. 55v.

³¹ Idem, c. 59r.-v.

³² Idem, c. 131v.-132r. In pratica venivano spostati sul confine della terra empolesse. Già lo statuto del 1428 aveva proibito “tenere alcuno porco in sulla piaça di Empoli a vendere perché è piccola et guastalla”, *Empoli: statuti e riforme* ..., cit., p. 158.

³³ *Empoli: statuti e riforme* ..., cit., p.97. Il tentativo di penalizzare gli artigiani non residenti, imponendo loro una tassa per partecipare al mercato, fu replicato (e del pari vanificato in approvazione) con la riforma del 16 marzo 1417 (in Idem, p. 108).

³⁴ *Empoli: statuti e riforme* ..., cit., p. 108.

L'ostilità nei confronti degli artefici non residenti, costantemente rintuzzata dagli *approbatores* fiorentini, assume poi, nei successivi atti normativi empolesi, la fisionomia di una più generale tendenza alla restrizione degli spazi di mercato per gli artigiani in genere, anche se nel testo si continua inizialmente a citare solo i vasai e gli stoviglieri. Nella riforma del 15 maggio 1485, infatti, si legge

che non sia nessuno che venga a vendere vasi di terra et vetro che gli ponga distesi in decta piazza, ma queglii tenga et tenere debba in quelle ceste [...]. Et questo si fa perché, essendo la piazza picchola, con queglii vasi e stoviglie occupano troppo di decta piazza.³⁵

Il divieto fu approvato, ma gli empolesi non mancarono di tornare ancora sulla questione il 21 novembre 1500, “agiugnendo al capitolo de’ deschi che pongono in piazza”, col lamentare ancora una volta che “la nostra piazza d’Empoli è piccola rispetto *al mercato che vi si fa grande*, et da parecchi anni in qua sono tenuti e’ deschi disonesti [...] *in modo che non vi cappiono le biade* et altre mercatantie”; si dispone perciò che nessuno “possa porre in decta piazza maggiore descho che di braccia quattro lungo et largo uno braccio et mezo, et non più, et intendasi di questa misura così le tavole como e’ deschi”.³⁶ Non paghi del risultato raggiunto, gli *statutarii* empolesi intesero chiarire che queste limitazioni riguardavano ogni tipo di manufatto; una riforma del 19 febbraio del 1504, dopo aver ribadito “come la nostra piazza è picchola, *et quelli che mettono e’ deschi in piazza gli pongono ne’ luoghi dove hanno a stare le biade*”, vieta infatti di porre i deschi “a rincontro delle porte della piazza al diritto, et da indi in su come a llo loro pare di verso il palagio [del podestà], in modo che non occupino l’uscite del mercato”.³⁷ E non era finita qui. Il 1° marzo del 1509, sempre “conoscendo come la piazza d’Empoli è piccola”, e osservando che vi sono alcuni “che el giovedì el dì del merchato pongono in piazza 3 o 4 deschi”, si dispone che “per lo advenire nessuno [...] possa mantenere più che un descho per famiglia”.³⁸

Superate le conseguenze dell’assedio e del saccheggio del 1530, il mercato di Empoli fu al centro di un nuovo e più intenso sviluppo. La “terra” empolese venne lastricata, e nelle riforme statutarie abbondano ora le disposizioni volte a garantire una maggiore salubrità ai luoghi pubblici; tra queste si segnala l’aggiunta agli statuti del 24 ottobre 1580, che ritorna sul problema degli spazi destinati al mercato, modificandoli ancora

³⁵ ASFi, *Statuti* ..., cit., c. 50v.

³⁶ Idem, c. 59v. Il corsivo è mio.

³⁷ Idem, c. 64r. Il corsivo è mio.

³⁸ Idem, c. 66r.

in esplicito favore del commercio delle derrate agricole. Con essa, infatti, volendo “dar luogo maggiore a’ conduttori dei grani, biade et altre grasce sul mercato”, e notando come lo spazio della piazza “dalla colonna in su verso Siena” fosse occupato dai deschi dei “pannaiuoli, calzolai, velettai et altri”, mentre “dalla colonna in giù” resti “libera detta piazza per detti grani et biade”, si proibisce “a chi vende aratri, canne, forche, pali, vetri, stovigli (sic.), et altre simili robe, il tenerle in piazza”, spostandone la vendita “nella piazza dell’olio o nelle vie”.³⁹

Una riforma del 23 giugno del 1598, infine, muovendo anch’essa dalla constatazione che “la piazza d’Empoli è misera [...] per la molta frequenza de’ popoli”, cerca nuove soluzioni, confacenti a questo incremento delle attività mercantili. Oltre a perfezionare, come si è visto, lo spostamento del bestiame fuori della porta fiorentina, la modifica statutaria proposta individua un nuovo spazio di mercato, riservandolo al commercio di “quelli ortolani e simili”: così, ove non trovino spazio nella piazza, essi potranno “andare a stare lungo il muro delle carbonaie, da porta pisana rincontro alle case di Mariano di Mattio Doni”, cioè nei pressi dell’attuale piazza 24 luglio, laddove per lungo tempo si è praticato la vendita della frutta e degli ortaggi.⁴⁰

Conclusioni

L’esame delle modifiche statutarie proposte tra il 1426 e il 1598 fa emergere con chiarezza l’interesse che i rappresentanti della comunità di Empoli riservarono agli scambi ebdomadari del mercato locale, e la determinazione con la quale essi tentarono di supportarli. Gli empolesi vollero rendere la loro piazza “libera” dalle “stagghine” per debiti e, per non perdere la frequenza dei mercati, esercitarono pressione costante sui revisori fiorentini al fine di ottenere la surrogazione in altro giorno delle attività mercantili quando il giovedì risultava festivo, anche per le ricorrenze più solenni; per quanto all’inizio frustrata, mantennero viva anche l’idea di una fiera che, infine, fu loro concessa nel 1549. Per quanto singolarmente puntuali, queste iniziative accomunano Empoli a quelle delle maggiori “terre murate” dello stato, le quali tentarono, nel medesimo periodo e con proposte simili, di accrescere il peso specifico dei loro mercati. Peculiare al caso empolesse, invece, appare il continuo adattamento della cornice normativa comunitaria all’allargamento degli spazi destinati agli scambi ebdomadari, per meglio adattarli, come i documenti si curano di precisare, all’incremento del traffico del grano e delle “biade”. Questo genere di commercio, d’altronde, caratterizzava da lungo tempo il

³⁹ Idem, c. 117r.

⁴⁰ Idem, c. 131v.

mercato empolesse, sin dal XIII secolo annoverato tra le maggiori piazze granarie dello stato fiorentino.⁴¹ Empoli mantenne a lungo questo ruolo di spicco nei commerci agricoli della Toscana e, sfruttando la sua collocazione sulla principale via d'acqua interna, riuscì verosimilmente ad incrementarla nel Cinquecento, allorquando l'inflazione secolare ed il susseguirsi di penurie alimentari trasformarono il grano in una sorta di bene-rifugio. Nel corso del XVI secolo, del resto, all'ombra del campanile di Sant'Andrea si scambiarono costantemente tre diverse qualità di grano e nove di biade (fave, vecchie, segale, orzo, miglio, panico, saggina, avena e spelta): una varietà merceologica che di certo superava le necessità alimentari di questo luogo.

Non per caso, dunque, gli *statutarii* si attivarono con solerzia per assicurare spazio sufficiente ai prodotti agricoli che il giovedì si portavano sul mercato di Empoli. Dobbiamo però chiederci, dopo aver stabilito quanto agli empolesi premesse questo genere di traffici, quale sia stata la parte dei medesimi che stava direttamente nelle mani dei "faccendieri" locali, e quale, invece, dipendesse dall'iniziativa di mercanti "forestieri". Anche se non è possibile fornire al momento una risposta certa a questo interrogativo, gli elementi che ci è dato di possedere indicano con sufficiente chiarezza che questo gran traffico di derrate agricole veniva avvertito dagli empolesi più come un generico "motore" dell'economia locale, che come occasione di guadagno diretto. Era il concorso della gente, che animava i trasporti e facilitava la vendita dei prodotti del paese – quella, cioè dei panni di lana, come espressamente si afferma nel 1560, dei cuoiami e delle calzature – ciò che interessava a Empoli, e non certo l'offerta di vasi e di attrezzi agricoli o il traffico del bestiame. L'afflusso alla piazza di venditori e acquirenti faceva prosperare gli speciali, gli osti, i beccai e coloro i quali vendevano il vino al minuto, ed offriva mille opportunità di scambio, lecito od illecito. Le riforme apportate agli statuti nei secoli XV e XVI, insomma, delineano un orizzonte economico sostanzialmente diverso (ed è importante notarlo) da quello che si instaurerà sul finire del XVIII secolo, allorquando a Empoli si svilupperà – non certo per incanto – un vero e proprio ceto di "faccendieri". Al netto dell'omaggio al Principe era questa la "vocazione commerciale" alla quale, ben conoscendola, alludeva Vincenzo Chiarugi.⁴²

⁴¹ Cfr. Charles Marie de la Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*. Firenze: Olschki, 2005, p. 178-180; Giuliano Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*. Firenze: Sansoni, 1982, p. 144 e 152 e, soprattutto, il bel saggio di Anna Maria Pult Quaglia, *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo* in Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, Firenze, 4-5 dicembre 1992. Roma: Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, vol. 1, p. 196-214.

⁴² "Ma soprattutto si è tutto ciò vistosamente accresciuto dopo le Leggi Annonarie [...]. È questa l'epoca memorabile per Empoli", Vincenzo Chiarugi, *Della Storia d'Empoli ...*, cit., p. 358.

Nota bibliografica

Berti Fausto, *La realtà sociale ed economica del castello fra XII e XIII secolo* in *Empoli: novecento anni* (atti del convegno di Empoli, 29 marzo 2019, in corso di stampa).

Chiarugi Vincenzo, *Della storia d'Empoli*, «Buletтино storico empolesse», n. 5 (1959). *Empoli. Nove secoli di Storia. I, Età medievale-età moderna* a cura di Giuliano Pinto, Gaetano Greco, Simonetta Soldani. Roma: Edizioni di Storia e letteratura 2019, p. 395-413.

Empoli: statuti e riforme. Statuto del popolo di Santo Andrea (1416-1441). Statuto del comune di Empoli (1428), a cura di Fausto Berti e Mauro Guerrini. Empoli: Comune di Empoli, 1980.

Ferretti Emanuela, *La piazza della Collegiata di Empoli: regolamenti, condizioni d'uso e rinnovo urbano fra XVIII e XIX secolo* in *Storia dell'Urbanistica. Toscana*, n. 8 (2002).

Ferretti Emanuela, *La piazza della Collegiata di Empoli e la sua chiesa fra XVIII e XIX secolo* in *Empoli. Nove secoli di Storia. I, Età medievale-età moderna* a cura di Giuliano Pinto, Gaetano Greco, Simonetta Soldani. Roma: Edizioni di Storia e letteratura 2019, p. 395-413.

Guerrini Libertario, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*. Firenze: Gonnelli, 1990.

Guerrini Libertario, Siemoni Walfredo, *Il territorio empolesse nella seconda metà del XVI secolo*. Firenze: Gonnelli, 1987.

La Roncière, Charles Marie de, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*. Firenze: Olschki, 2005.

Lastraioli Giuliano, *La disciplina del mercato e dell'annona attorno al XVI secolo. Contributo allo studio delle fonti statutarie empolesi*, «Buletтино storico empolesse», n. 2 (1957), p. 119-136.

Pinto Giuliano, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*. Firenze: Sansoni, 1982.

Polizzotto Lorenzo, Kovesi Catherine, *Memorie di casa Valori*. Firenze: Nerbini, 2007.

Pult Quaglia Anna Maria, *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo* in Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, Firenze, 4-5 dicembre 1992. Roma: Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.

Statuti di Volterra I (1210-1224), a cura di Enrico Fiumi. Firenze, 1951.

Varchi Benedetto, *Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, per cura e opera di Lelio Arbib. Ristampa anastatica. Roma: Edizioni di Storia e letteratura, 2003.

Abstract

Attraverso la disamina della produzione statutaria empolesse e, soprattutto, delle riforme apportate alla medesima, lo studio si propone di evidenziare le modalità attraverso le quali gli empolesi intesero sviluppare le attività del mercato cittadino, nel tentativo di individuare così alcuni aspetti della “vocazione mercantile” di questa “terra murata” e della mentalità commerciale dei suoi abitanti tra tardo Medioevo ed Età Moderna. Se ne deduce, così, come gli empolesi abbiano a lungo concepito il mercato ebdomadario cittadino quale luogo privilegiato per gli scambi di granaglie e derrate agricole, intendendo così stabilizzare un rapporto secolare (un tempo, però, assai più ricco e complesso), già instaurato con la Dominante. L’indagine si articola in cinque paragrafi: *la “libertà” del mercato, il commercio e la religione, l’orario delle contrattazioni, gli spazi ed i luoghi del mercato* e riassume gli argomenti tratti in alcune *conclusioni*; essa riprende, così, utilizzando le fonti dell’Archivio di Stato di Firenze, una tematica che Giuliano Lastraioli, con il ricorso ai soli documenti empolesi, aveva già affrontato nel n. 2 (1957), p. 119-136 del «Bulettno storico empolesse».

I LUOGHI DELL'ACCOGLIENZA E DELL'ASSISTENZA NEL TERRITORIO MEDIEVALE DI EMPOLI. LE CANONICHE E GLI OSPEDALI

DI MARCO FRATI¹

In continuità con il saggio su *Empoli area di ponte*,² questo contributo verte sui nodi di un'altra rete importantissima in età medievale: quella dei luoghi di cura dei bisognosi. L'accoglienza ai viandanti s'intreccia con lo sviluppo della rete stradale, l'assistenza ai malati e ai poveri segna l'espansione dei centri urbani e la loro maggior complessità sociale. In qualche caso i resti architettonici e i documenti scritto-grafici offrono una più eloquente testimonianza della consistenza di questi piccoli poli di esercizio della carità, prima che essi vengano affiancati³ e in parte sostituiti dalle professioni alberghiere.⁴

La fortuna di Empoli medievale dipende in gran parte dalla sua posizione lungo l'asse viario Pisa-Firenze, erede dell'antica *via Quinctia*. La sede stradale romana, su cui andavano innestandosi i centri religiosi (*plebes*) ed economici (*curtes*) dell'area, aveva un andamento diverso dall'attuale, costeggiando l'Arno, attraversandolo fra Montelupo e Capraia e inerpicandosi fino a Valicarda per poi discendere verso Artimino e Signa, dove tornava a lambire il fiume.⁵ Il tracciato, prima di giungere al suburbio di Firenze, era punteggiato dalle pievi di Fabbrica, San Genesio, Empoli,

¹ I lettori perdoneranno alcune lacune dovute alla situazione di emergenza sanitaria in cui mi sono trovato a concludere questo contributo, senza il conforto delle biblioteche e degli archivi, in cui avrei voluto fare ulteriori ricerche e controlli, e di sopralluoghi conclusivi. Colgo l'occasione per ringraziare gli amici che hanno supplito a questa mancanza con il loro generoso aiuto, e in particolare Fausto Berti, Valfredo Siemoni e Massimo Sostegni. Il testo è dunque da intendersi perfettibile fin dal suo licenziamento. In particolare, restano da indagare con sicuro successo i seguenti fondi: Archivio Arcivescovile di Firenze [d'ora in poi AAFi], *Visite pastorali*; Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], *Compagnia poi Magistrato del Bigallo*.

² Marco Frati, *Empoli area di ponte. L'attraversamento delle acque fino al 'diluvio' del 1333*, «Bullettino storico empolesse» [d'ora in poi «BSE»], vol. XVIII (2017-2018), p. 167-188.

³ Un dato molto significativo è la presenza di trentuno *vinattieri* e *hospitatores* a Empoli nel 1281: Charles-Marie de La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*. Firenze: Olschki, 2005, p. 224.

⁴ Dati che descrivono la larga diffusione di questi artigiani a Empoli nel Trecento si trovano *ivi*, p. 102, 339, 391.

⁵ Fausto Berti, *Storia della ceramica di Montelupo: uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo*. Montelupo: Aedo, 1997-2003. Vol. IV, 2001, p. 29-34; in base a questo percorso, la distanza di 14 miglia da *In Portu* alla successiva *mansio* della *Tabula Peutingeriana* va ancora verificata sul terreno. Cfr. Giuseppe Pucci, *Empoli in età romana*, in *Mostra archeologica del territorio di Empoli*, a cura dell'Associazione archeologica del medio Valdarno. Certaldo: Ind. graf. Federighi, 1984, p. 15-21.

Capraia, Artimino, Signa, Settimo. Il percorso medievale della via Pisana nelle sue linee generali doveva ripetere quello della strada romana. Fra i ponti di Capraia (fino al 1203) e Signa (1120-1278) il tracciato era segnato da monasteri – San Tommaso a Capraia, San Giusto al Pinone, San Martino in Campo – e da chiese ad essi assimilabili sul piano tipologico (San Jacopo a Pulignano).⁶ Fin dall'età carolingia (concili di Aquisgrana, 816 e 817) capitoli e cenobi erano destinati, fra le altre funzioni, all'accoglienza dei bisognosi e, in particolare, dei pellegrini. Dunque, la collocazione di questi enti, che oggi appare tanto periferica, era all'epoca strategica nel servire la strada e i suoi fruitori. Fra l'Elsa e il Pesa, la strada era caratterizzata da un duplice percorso: quello pianiziale, efficiente solo in assenza di grandi precipitazioni o grazie alla regimazione delle acque,⁷ e quello pedecollinare, discosto dal corso dell'Arno per evitarne le piene. La variante più a monte, di probabile origine etrusca, venne verosimilmente ripristinata durante l'alto medioevo; infatti, vi si trovano località in auge nell'XI secolo.

Nel giugno del 1055 Enrico III, di ritorno dal concilio di Firenze, tenne un placito durante il quale furono redatti due diplomi, di cui uno rogato «*in comitatu florentino, prope fluvium Arni, in loco qui nominatur Omiclo*».⁸ Ricognizioni sulla collina poco a nord della chiesa di Sammontana hanno rivelato la presenza di un insediamento la cui identificazione con Omechchio riposa sulla continuità del toponimo anche alla fine del medioevo.⁹ L'imperatore col suo seguito avrebbe proseguito in giornata per Borgo San Genesio mantenendosi sulla via Maremmana lungo la quale, poco più a ovest, si trova (e forse già si trovava) la canonica di Santa Maria a Sammontana, la quale, quasi completamente ricostruita 'dov'era com'era' nel 1939-1940, appare come una

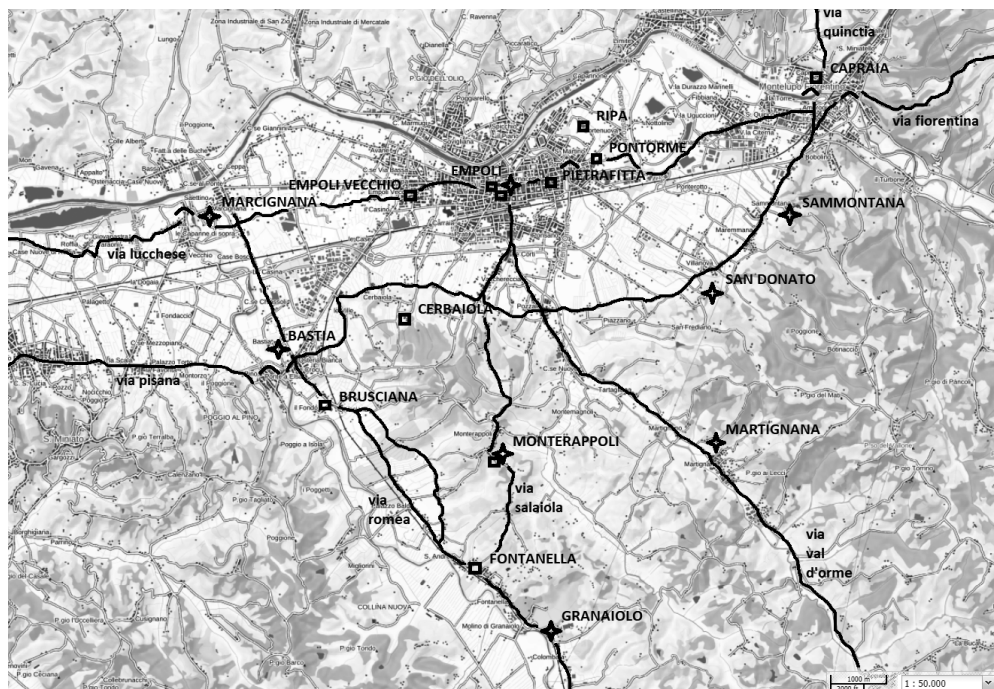
⁶ Marco Frati, *Da territorio a paesaggio: le tracce delle chiese romaniche di Capraia e Limite*, «Milliarium», a. III, n. 1 (2000), p. 35-44; Idem, *I resti romanici dell'abbazia di S. Martino in Campo nel territorio di Capraia e Limite*, «Milliarium», a. XI, vol. VIII (2008), p. 54-63.

⁷ È a questo tracciato che si deve riferire la proposta nel Consiglio del Capitano del Popolo di riparare la strada da Empoli per Pisa nel 1285, ed. in *Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno 1280 al 1298*, a cura di Alessandro Gherardi. Firenze: Sansoni, 1896-1898. Vol. I, 1896, p. 269.

⁸ *Regesta Imperii III. Salisches Haus 1024 - 1125*, Tl. 2: 1056 - 1125, 3. Abt.: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. 1056 (1050) - 1106*, 1. Lief.: 1056 (1050) - 1065, herausgegeben von Johann Friedrich Böhmner und Tilman Struve. Wien-Köln-Weimar: Böhlau. Teil 2, 1984, p. 3 n. 35; *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, t. V, *Heinrici III. Diplomata*, herausgegeben von Harry Bresslau und Paul Fridolin Kehr. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung, 1931, p. 475 n. 347; Giuliano Lastraioli, *La "quaestio de Omiclo" secondo Giovanni Lami*, «BSE», vol. II, n. 1 (1960), p. 35-40. Marco Frati, *Empoli prima di Empoli. Nuovi studi sul territorio medievale fino all'incastellamento del 1119*, «BSE», vol. XVII (2011-2016), p. 15-16.

⁹ Riccardo Francovich, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*. Firenze: CLUSF, 1976, p. 134; F. Berti, *Storia della ceramica di Montelupo*, Vol. IV, cit., p. 98; Idem, *Le imbreviature di ser Piero di Nuccio da Pontorme (1314-1327)*, «BSE», vol. XVIII (2017-2018), p. 164-165 n. 63.

copia in minore della cattedrale di Santa Reparata (consacrata nel 1059 ma già a buon punto nel 1050, quando vi venne celebrata una sinodo)¹⁰ e dunque va datata non molto oltre la metà del secolo.¹¹ La scelta di un'icnografia a tre navate, normalmente diffusa fra le pievi,¹² rappresenta plasticamente la volontà di assimilare questa chiesa a quelle battesimali, usualmente collocate lungo le strade più importanti.¹³



Mappa del territorio medievale empolese con la collocazione di canoniche e ospedali (disegno dell'autore). Legenda: — strada, - - - ponte, ◇ canonica, □ ospedale

¹⁰ Guido Tigler, *Architettura in Toscana al tempo di Leone IX: la ricostruzione e riconsacrazione della cattedrale dei Santi Giovanni e Reparata a Firenze, luogo di sepoltura di Stefano IX*, in *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di Glauco Maria Cantarella e Arturo Calzona. Verona: Scripta, 2012, p. 455-477.

¹¹ Marco Frati, *Chiese romaniche della campagna fiorentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti*, con introduzione di Giovanni Leoncini. Empoli: Editori dell'Acero, 1997, p. 134-136; Idem, *Tracce lombarde nella Toscana protoromanica*, in *Atti del Convegno Internazionale Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, Pavia, 8-10 aprile 2010, a cura di Luigi Carlo Schiavi e Anna Segagni Malacart. Pisa: ETS, 2013, p. 257.

¹² Quella matrice di Sant'Ippolito in Val di Pesa è invece impostata ad aula con transetto.

¹³ Italo Moretti, Renato Stopani, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*. Firenze: Salimbeni, 1974.

Nei documenti la chiesa di Sammontana compare solo nel XIII secolo, e subito come canonica.¹⁴ Cosa fosse prima non si può sapere con certezza ma è probabile che la sua storia sia simile a quella di Sant'Andrea a Mosciano,¹⁵ istituita dal vescovo fiorentino nel 1054 e dotata di una cripta come una piccola chiesa monastica.

Le canoniche

Come già nella diocesi di Lucca sotto Giovanni da Besate (1023-1056),¹⁶ in quella di Firenze le comunità di sacerdoti riuniti a vita regolare ebbero un grande sviluppo dall'episcopato di Gherardo di Borgogna (1045-1061)¹⁷ in poi: nel 1050 si organizzarono quelle esistenti (canonici della cattedrale, già riuniti dal 1036) e durante il suo papato col nome di Niccolò (1059-1061) se ne promossero di nuove presso le chiese fiorentine (Santi Michele ed Eusebio) e le importanti pievi di Sant'Ippolito (presso Castelfiorentino), Impruneta, Poggibonsi, Ripoli ed Empoli.

Nel suo ampio programma di riforme Niccolò II aveva fatto adottare al concilio di Roma del 13 aprile 1059 una serie di provvedimenti a difesa dei deboli e del regolare svolgimento della vita religiosa. A tal fine i canonici vennero invitati a vivere in castità presso le loro chiese, mangiando e dormendo insieme e condividendo i beni. La Riforma spingeva verso forme regolari d'impegno: prima di tutto nelle comunità religiose, che spesso diedero vita a enti assistenziali presso i propri complessi o in edifici appositi.¹⁸ A Empoli la bolla papale di conferma spedita da Niccolò II al pievano

¹⁴ *Il Libro di Montaperti*, a cura di Cesare Paoli. Firenze: Viesseux, 1889, p. 137; *Rationes Decimarum Italiae. Tuscia*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932-1942. Vol. I: *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di Pietro Guidi, 1932 [d'ora in poi RDT1], p. 20 n. 444; Vol. II: *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di Martino Giusti e Pietro Guidi, 1942 [d'ora in poi RDT2], p. 25 n. 471.

¹⁵ Ferdinando Rossi, *Limiti del restauro e unità figurativa del monumento*, «Antichità e belle arti», a. VI, n. 22-23 (1965), p. 37-41; M. Frati, *Chiese romaniche della campagna fiorentina*, cit., p. 127-130; Maria Anna Di Pede, *La chiesa di Sant'Andrea a Mosciano. Dai restauri novecenteschi alla fondazione* [tesi di specializzazione], Fulvio Cervini, Marco Frati. Università degli Studi di Firenze, a.a. 2009-2010.

¹⁶ Martino Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*. Roma: Abbazia di San Paolo, 1947-1960. Vol. III, 1948, p. 321-367; Idem, *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *Atti della Settimana di studio La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Mendola, settembre 1959. Milano: Vita e pensiero, 1962. Vol. I, p. 434-454; Irene Scaravelli, *Giovanni da Besate*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-. Vol. LV, 2001.

¹⁷ Annamaria Ambrosioni, Alfredo Lucioni, *Niccolò II, papa*, ivi, Vol. LXXVIII, 2013.

¹⁸ Emilio Nasalli Rocca, *Ospedali e canoniche regolari*, in *Atti della Settimana di studio La vita*, cit., Vol. II, p. 16-25; Enrico Lusso, *Le strutture dell'ospitalità*, in *Storia dell'architettura in Italia. Tra Mediterraneo ed Europa (VII-XVIII secolo)*, a cura di Alireza Nareslami e Marco Nobile. Milano: Bruno Mondadori, c. s.

Martino e ai canonici non reca traccia dell'impegno caritativo dei chierici¹⁹ anche se ciò è presumibile per rispetto dello spirito della regola agostiniana, generalmente adottata nelle canoniche, che in verità accenna più volte alla cura dei malati della comunità (cap. 34, 37) ma non ad altri bisognosi. Altri enti analoghi – pievi e canoniche, soprattutto nella vicina diocesi lucchese – furono spesso accompagnati da un ospedale.²⁰ Nelle bolle seguenti fino al 1258, che ripetono il tenore della prima, si fa soprattutto riferimento ai diritti dei religiosi e all'importanza della loro vita comune.²¹ Nel primo resoconto della consistenza del complesso della pieve, tre secoli dopo, si parla solo degli edifici comunitari, nessuno dei quali specificamente destinati all'accoglienza.²²

Molte erano le canoniche nell'attuale territorio comunale, appartenenti a quattro pivieri differenti: San Giovanni Evangelista a Monterappoli (presso la pieve), San Donato in val di Botte (Empoli), San Bartolomeo a Martignana (Coeli Aula), Santo Stefano a Bastia e San Pietro a Marcignana (San Genesio). È interessante rilevare la posizione di questi edifici, in buona parte rintracciabili e conservati. Essi si trovavano lungo strade importanti localmente o addirittura internazionalmente:²³ Monterappoli sulla via Salaiola, San Donato sulla via Maremmana, Martignana sulla via di Valdorme, Bastia sulla via Pisana e Marcignana sulla via Lucchese non distanti dal tracciato di fondovalle della via Francigena. Solitamente erano disposti ai confini dei pivieri, non di rado oltre fiumi e presso ponti o navalestri come le due chiese lucchesi al di qua dell'Elsa. Questa condizione di 'testa di ponte' delle canoniche dei plebati vicini ha prodotto una discordanza fra l'estensione del territorio comunale moderno e quello religioso preesistente, come del resto anche per San Matteo a Granaiole (Monterappoli), ora nel comune di Castelfiorentino. Una ragione della peculiare distribuzione delle canoniche può essere anche la loro appartenenza, ciascuna a curie diverse: Empoli, Monterappoli, Martignana, Torre Benni (Bastia)

¹⁹ Giovanni Cavini, *La fondazione della pieve e la riforma gregoriana*, in *Il piviere empoiese dalle origini al XIII secolo*, in *Sant'Andrea a Empoli. La chiesa del pievano Rolando. Arte, storia e vita spirituale*. Firenze: Cassa di Risparmio di Firenze, 1994, p. 9-13.

²⁰ Senza contare gli ospedali compresi nei chiostri (Santa Maria a Corte Orlandini, Santa Maria a Sesto di Moriano), enti autonomi sono a Lucca Santa Maria Forisportam, San Martino, Santa Reparata e San Michele in Foro; nel contado a Santa Maria a Pescia, San Pietro a Vorno, San Pietro in Campo. Marco Frati, *Gli ospedali medievali in Toscana: osservazioni preliminari*, in *L'accoglienza religiosa tra medioevo ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi*, a cura di Silvia Beltramo e Paolo Cozzo. Roma: Viella, 2013, tab. 1.

²¹ Fausto Berti, *Il piviere empoiese dalle origini al XIII secolo*, in *Sant'Andrea a Empoli*, cit., p. 30-38.

²² Si tratta dell'estimo del 1377, quando la pieve risulta corredata di un chiostro, un cimitero, camere, orto e refettorio. Vanna Arrighi Tomberli, *La chiesa empoiese e le sue istituzioni*, ivi, p. 42.

²³ Sulla questione, Renato Stopani, *Canoniche e viabilità nel medioevo*, «Rivista geografica italiana», a. XCII, n. 3-4 (1985), p. 317-324.

erano sedi di altrettanti castelli, mentre San Donato ricadeva nel territorio di Pontorme e Marcignana in quello di Torre Benni. Pertanto, il clero delle canoniche andava a servire i popoli più distanti dalla chiesa battesimale e/o da essa politicamente staccati con l'incastellamento. Infatti, all'interno dello stesso plebato non era raro trovare castelli nemici per appartenenza a signorie laiche o ecclesiastiche contrapposte, come nel caso della celebre coppia Empoli (Guidi) - Pontorme (Alberti). Altre ragioni strategiche potevano influire sulla loro nascita ma il momento dell'istituzione di queste comunità non è sempre individuabile con precisione.

Le notizie intorno alle canoniche lucchesi di San Pietro a Marcignana e di Santo Stefano a Bastia provengono dagli stessi documenti e danno quindi lo stesso quadro: nel 1195 esse appaiono elencate come semplici chiese di pertinenze della Pieve di San Genesio nella Bolla papale di conferma da Celestino III al proposto Gregorio²⁴. Ciò avviene anche nell'Estimo della Diocesi di Lucca del 1260, dove però sono citate solo le canoniche urbane, e non quelle rurali.²⁵ Il loro cospicuo patrimonio, paragonabile a quello delle pievi, può essere una spia dell'avvenuta erezione, fatto sicuro già nelle *rationes decimarum* dei decenni successivi.²⁶ Dunque, si può ipotizzare l'istituzione della comunità nella prima metà del XIII secolo, quando ancora questo lembo della Chiesa lucchese era sottoposto ai conti Guidi, che se lo videro confermare più volte fra il 1191 e il 1247.²⁷ La loro posizione è similmente determinata dall'attraversamento dell'Elsa di importanti strade:²⁸ presso Marcignana la via Lucchese, che proseguiva lungo l'Arno fino al ponte di Fucecchio; a Borgo Santa Fiora (Ponte a Elsa)²⁹ sotto Torre Benni la via Pisana, che lambiva le pendici delle colline fino a Borgo San Genesio.

²⁴ *Patrologiae cursus completus, sive bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica, omnium ss. patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, qui ab aevo apostolico ad usque Innocentii III tempora floruerunt; recursio chronologica omnium quae exstiterunt monumentorum catholicae traditionis per duodecim priora ecclesiae saecula*, accurante Jacques Paul Migne. Parisiis: Migne; Turnhout: Brepols, 1844-1864. Vol. CCVI, 1855, p. 1085-1086 n. 205.

²⁵ *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, a cura di Domenico Bertini, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*. 1813-1902. Vol. IV. Lucca: Bertini, 1818, ii, p. 47, 48. L'unica citata è quella di Sant'Angelo in Monte (*ivi*, p. 40), fondata da Alessandro II, mentre, ad esempio, quella, ancor più prestigiosa, di Barga è indicata come semplice *ecclesia* (*ivi*, p. 43).

²⁶ RDT1, p. 202 n. 4123, 220 n. 4605; RDT2, p. 279 n. 4346, per Torre Benni; RDT1, p. 203 n. 4138, 221 n. 4621; RDT2, p. 279 n. 4362, per Marcignana.

²⁷ Per i diplomi di Enrico VI (1191) e Federico II (1247), Giovanni Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*. Firenze: Tip. Salutati, 1758. Vol. I, p. 672, 675.

²⁸ M. Frati, *Empoli area di ponte*, cit.

²⁹ Giuliano Lastraioli, *Un paese scomparso: il Borgo di Santa Fiora*, «BSE», vol. I, n. 3 (1958), p. 199-216.

Presso la pieve di Monterappoli viveva una comunità di canonici nel 1260.³⁰ Anche in questo caso si tratta di un castello in mano ai conti Guidi, che risultano anche patroni della chiesa almeno fino al 1255.

La chiesa di San Donato compare come semplice *ecclesia* del piviere empolesse nelle bolle papali del 1192 e del 1258.³¹ Pochi anni dopo essa risultava già canonica³² e il suo priore Aldino rappresentava tutti i rettori delle chiese del comune di Pontorme al sinodo diocesano del 1286.³³ L'erezione a canonica dovrebbe dunque risalire agli anni sessanta del XIII secolo ma è difficile stabilirne le dinamiche anche se si può immaginare il desiderio dei patroni, i conti Alberti, signori di Pontorme, di sottrarsi almeno parzialmente alla soggezione alla pieve di Empoli, castello ormai pienamente fiorentino dal 1255.

Di Martignana si hanno notizie soltanto dal 1260, quando la rappresentava il suo prete (qualificato né come priore né come canonico).³⁴ La comunità di canonici è documentata entro la fine del secolo, ma in modo discontinuo.³⁵ Il notevole sviluppo del castello fra XII e XIII secolo (appena intuibile dai saggi archeologici effettuati finora)³⁶ avrebbe giustificato da solo la presenza di una canonica, istituita però quando ormai l'insediamento era decastellato.³⁷

Come si vede, la fondazione delle nuove canoniche avvenne verso la fine del dominio delle signorie comitali. Si tratta di un fenomeno abbastanza diffuso, soprattutto nelle aree periferiche dei contadi delle principali città, che rispondeva funzionalmente alle esigenze dettate dalla società signorile rurale. Rispetto alla fondazione di monasteri, economicamente molto impegnativi e meno attraenti di un tempo, le canoniche sembravano strumenti di controllo territoriale più agili e adattabili. Osserviamone ora le strutture e l'impostazione spaziale, che possono offrire interessanti elementi datanti.

³⁰ *Il Libro di Montaperti*, cit., p. 271.

³¹ F. Berti, *Il piviere empolesse*, cit., p. 34 n. 6, 37 n. 9.

³² RDT1, p. 20 n. 421.

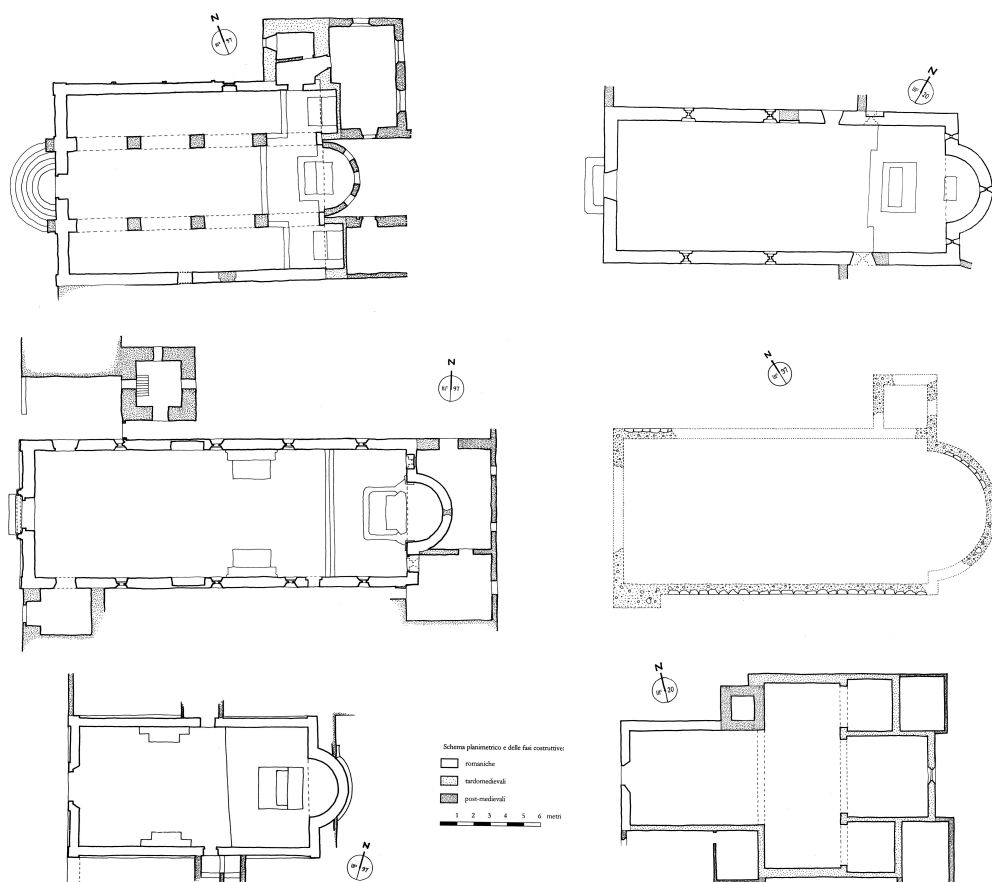
³³ G. Lami, *Sanctae Ecclesiae*, cit., p. 1137.

³⁴ *Il Libro di Montaperti*, cit., p. 106.

³⁵ RDT1, p. 20 n. 427; RDT2, p. 35 n. 713.

³⁶ Sopralluogo congiunto e informazioni a voce di Leonardo Giovanni Terreni, che colgo l'occasione di ringraziare. Per una prima segnalazione, Riccardo Francovich, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*. Firenze: CLUSF, 1973, p. 99.

³⁷ Il castello è documentato fra il 1139 e il 1174: Pietro Santini, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», a. XLVIII (1900), p. 37; *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini. Firenze: Vieusseux, 1895-1952. Vol. I, 1895, p. 7, 9. Martignana compare come semplice villa nel 1292: ASFi, *Diplomatico*, *San Miniato al Tedesco*, *Comune*, 1292 agosto 5. Nel 1312 fa parte dei castelli rivendicati (talvolta anacronisticamente) dall'imperatore Enrico VII: Paolo Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*. Firenze: Olschki, 2005-2015. Vol. II, 2008, p. 113.



Piante comparate (disegni dell'autore alla medesima scala) delle chiese citate (da sinistra a destra, dall'alto in basso): Santa Maria a Sammontana, San Pietro a Marcignana, San Giovanni Evangelista a Monterappoli, San Bartolomeo a Martignana, San Matteo a Granaiole, San Leonardo a Cerbaiola

San Pietro a Marcignana si presenta piuttosto ben conservata nel suo aspetto romanico, ripristinato da un restauro di fine Ottocento che ha eliminato le decorazioni barocche e aperto due false monofore goticheggianti in facciata.³⁸ Evidenti tracce del rialzamento del livello pavimentale – dovuto a una o più disastrose alluvioni occorse nel tardo medioevo (1333 e 1449) in questo punto del Valdarno inferiore, stante la

³⁸ Simone Bezzini, *San Pietro a Marcignana (Empoli)*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*. Empoli: Editori dell'Acero, 1995-1996. Vol. I: *Tra Firenze, Lucca e Volterra*, 1995, p. 176-178.

confluenza dell'Elsa nell'Arno, più devastanti che altrove – si notano all'interno e all'esterno, con gli architravi dei portali originali un metro e mezzo più in basso di quelli attuali, di fattura rinascimentale. Una semplice ma bella veduta del 1717 mostra l'edificio nelle proporzioni odierne, con la facciata a capanna e la cuspide a vela e il rosone aperto sotto l'occhio romanico.³⁹ La struttura della chiesa è caratterizzata dall'uso consapevole e nettamente distinto di pietra e mattone: si tratta forse del primo edificio progettato in cui i due materiali vengono combinati insieme, e con rigore. L'interruzione del basamento lapideo è all'altezza dell'archivolto del portale principale e attraversa la monofora absidale. Il paramento laterizio comprende le finestre laterali e, naturalmente, il coronamento del tetto. Questa scelta compositiva, condivisa con il rifacimento di San Michele a Empoli Vecchio, sembra essere la conseguenza del restauro in mattoni degli edifici in pietra crollati nel 1171 a causa di un terremoto che devastò la Toscana centrale.⁴⁰ La maturazione di queste esperienze portò rapidamente alla messa a punto di un linguaggio sicuro e gradito. La facciata di Marcignana sfodera inoltre una brillante composizione di bacini ceramici⁴¹ dipendente dalla collegiata di Santa Maria a San Miniato (databile al primo decennio del XIII secolo)⁴² e pertanto riferibile al primo quarto del Duecento. Lo spazio architettonico appare notevolmente allungato, se confrontato con quello delle altre suffraganee:⁴³ è il presbiterio, molto più vasto, a fare la differenza. Ad esso si accedeva da un portale laterale che dava sul chiostro (protetto da un corpo turriforme ora scapitozzato). Si

³⁹ Stefano Zocchi, *Descrizione di tutti i beni che nel presente stato gode e possiede il Ven.^{le} Sped.^e di S.^a M.^a N.^a di Fir.^e nella sua Fat.^{ria} di Castel Fiorentino*, 1717. ASFi, *Ospedale di Santa Maria Nuova* 699, c. 56r.

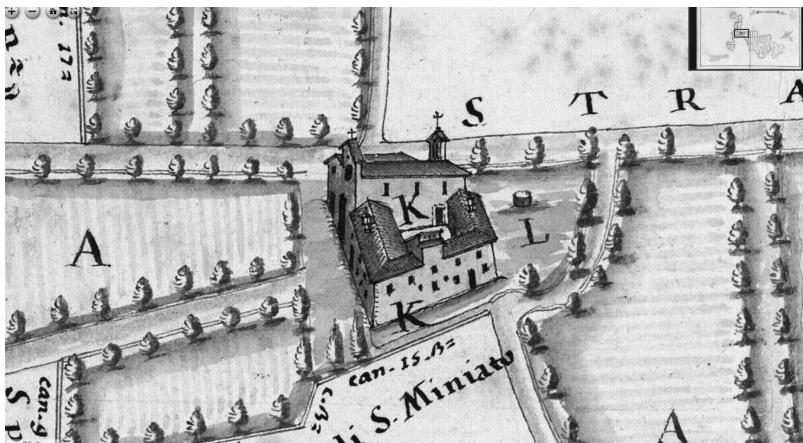
⁴⁰ Marco Frati, *San Miniato e la diffusione del laterizio in Toscana nel XII secolo*, in *Catalogo della mostra La Luce del Mondo. Maioliche mediterranee nelle terre dell'Imperatore, San Miniato-Montelupo, 2 marzo-16 maggio 2013*, a cura di Fausto Berti e Marta Caroscio. Firenze: Noèdizioni, 2013, p. 46, sul rapporto fra bacini e architettura; Idem, *Il romanico a San Miniato. Cantieri religiosi e modelli architettonici fra alto e basso medioevo*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato», a. XCII (2014), p. 374, per l'inquadramento nell'architettura sanminiatese; Idem, *Architettura romanica a Lucca (XI-XII secolo). Snodi critici e paesaggi storici*, in *Scoperta armonia. Arte medievale a Lucca*, a cura di Chiara Bozzoli e Maria Teresa Filieri. Lucca: Edizioni Fondazione Ragghianti, 2014, p. 220-221, per i rapporti con il romanico lucchese.

⁴¹ Marja Mendera Casoli, *La decorazione con bacini ceramici in edifici religiosi e civili lungo il tratto valdelsano della via Francigena*, in *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, a cura di Renato Stopani. San Gimignano-Poggibonsi: Centro Studi Romei, 1986, p. 83-89; Antonello Mennucci, *Archeologia dell'architettura in Valdelsa (Colle, San Gimignano, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino)* [tesi di laurea], Riccardo Francovich, Roberto Parenti. Università degli Studi di Siena, a.a. 1993-1994, p. 488, 521; Marta Caroscio, Fausto Berti, *La cattedrale di San Miniato e la ceramica 'cobalto e manganese' in Toscana*, in *La luce del Mondo*, cit., p. 79-87.

⁴² M. Frati, *Il romanico a San Miniato*, cit., p. 374-376.

⁴³ *Chiese medievali della Valdelsa*, Vol. I, cit., *passim*.

tratta di una configurazione adatta a ospitare funzioni celebrate da più presbiteri (liturgia delle ore, eucaristia ecc.), del tutto coerente con il rango canonico della chiesa. Dunque, la fondazione della comunità potrebbe aver preceduto di qualche anno la costruzione dell'edificio e collocarsi intorno al 1200.



Stefano Zocchi, *Descrizione di tutti i beni che nel presente stato gode e possiede il Ven. le Sped. e di S.^a M.^a N.^a di Fir.^e nella sua Fat.^{ria} di Castel Fiorentino*, 1717, dettaglio con la canonica di San Pietro a Marcignana. ASFi, *Ospedale di Santa Maria Nuova* 699, c. 56r

Per la canonica di Bastia, completamente ricostruita nel Settecento,⁴⁴ non sappiamo essere altrettanto precisi. L'iconografia storica mostra il castello di Torre Benni (ormai trasformato nella villa della Bastia) dominare il ponte sull'Elsa e davanti alle sue ripe ergersi una semplice aula dotata di campanile,⁴⁵ come attualmente. La struttura turriforme è forse l'unico resto del complesso medievale: al suo interno, infatti, si può osservare un regolare paramento di conci in arenaria, più grandi di quelli reimpiegati nella chiesa moderna.⁴⁶

La pieve di Monterappoli, nota con questo titolo solo dal 1231 e datata al 1165 da

⁴⁴ Walfredo Siemoni, *Chiese, cappelle, oratori del territorio empolese*. Empoli: ATPE, 1997, p. 69-70.

⁴⁵ Libertario Guerrini, Walfredo Siemoni, *Il territorio empolese nella seconda metà del XVI secolo*. Firenze: Gonnelli, 1987, p. 306; ASFi, *Miscellanea di Pianta* 625.

⁴⁶ Ilaria Bettarini, *Santo Stefano alla Torrebenni o alla Bastia (Empoli)*, in *Chiese medievali della Valdelsa*, Vol. I, cit., p. 174-176. La vocazione all'accoglienza di questa canonica non può purtroppo essere confermata dal bassorilievo marmoreo scoperto nel 1788 nei suoi pressi. Infatti, non si tratta di un pellegrino orante (Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*. Firenze: Repetti, 1833-1846. Vol. I, 1833, p. 287-288) ma di una figura romana di pastore sul modello di Ercole in riposo, come puntualizzato da W. Siemoni, *Chiese, cappelle, oratori*, cit., p. 70-71.

una celebre iscrizione sull'architrave della facciata (che oggi versa in preoccupanti condizioni), si presenta come una lunga aula absidata,⁴⁷ comune ad altre chiese in laterizio costruite nella seconda metà del XII secolo nel Valdarno inferiore (Corazzano, Castelfiorentino).⁴⁸ La scelta di una sola navata, però, dipende dalla precedente iconografia, le cui tracce lapidee si trovano sotto il presbiterio dell'attuale edificio⁴⁹ e la accomunano alle canoniche dell'epoca, piuttosto che ad altre pievi romaniche della diocesi fiorentina (Antella, Sant'Ippolito in Val di Pesa, Sugana), decisamente più tarde. Una scelta che qui risale a circa il 1100, quando forse la chiesa non era ancora battesimale e fu dotata di un campanile cilindrico, sostituito entro il 1284 da quello attuale (parzialmente ricostruito nel secondo dopoguerra).

L'«antichissima» canonica medievale di San Donato fu distrutta in occasione del suo trasferimento più a valle nel 1709-1712.⁵⁰ Essa consisteva in un'aula absidata, rinnovata nel Cinquecento perché ritenuta «*in pessimo statu*». Nelle immagini cinque-seicentesche essa appare nelle sue forme ormai rinascimentali, accompagnata da un complesso articolato intorno a un cortile e guardato da un campanile.⁵¹ Della chiesa restano, reimpiegati negli edifici del vecchio sito, i conci in pietra arenaria spianati a picconcello, subbia e ascettino, che fanno pensare a una muratura romanica pseudoisodoma, e una piccola architrave con arme lapidea, giudicabile tardomedievale. Del complesso canonico restano importanti tracce⁵² soprattutto in una struttura turriforme mozzata (probabilmente il campanile) in filaretto di bozze di calcare contenute da conci angolari in arenaria.

Per finire, la canonica di Martignana, distrutta nel 1832, quando fu sostituita da un

⁴⁷ M. Frati, *Chiese romaniche della campagna fiorentina*, cit., p. 117-119.

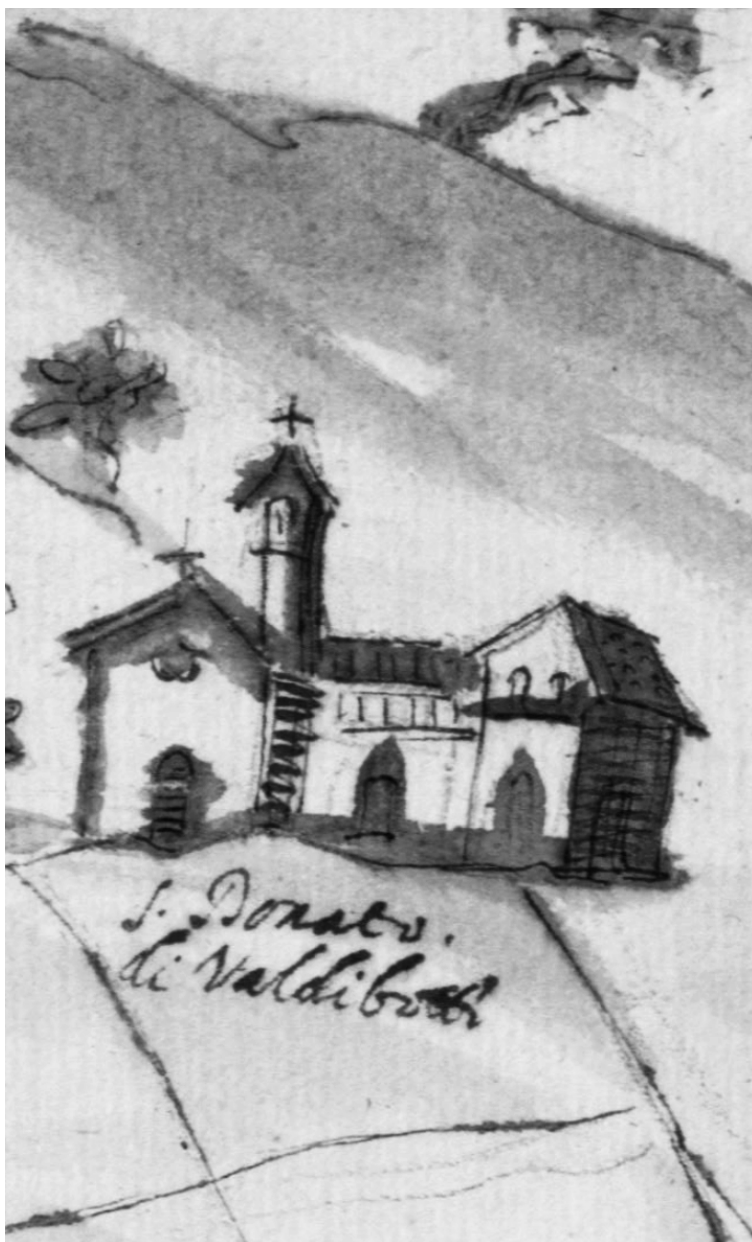
⁴⁸ Idem, *La tecnologia del laterizio nella Toscana romanica: dalla sperimentazione alla diffusione*, in *Atti del Convegno Costruire lo sviluppo. La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-XIII secolo)*, San Miniato, 21 maggio 2016, a cura di Federico Cantini. Borgo San Lorenzo: All'insegna del Giglio, 2019, p. 107-119.

⁴⁹ *La Chiesa fiorentina*, a cura di Carlo Celso Calzolari. Firenze: Tipografia Commerciale Fiorentina, 1970, p. 289, per una prima segnalazione; Marco Frati, *Forma e norma di Monterappoli medievale: paesaggio e architettura dalle origini al tempo degli Statuti del 1393*, in Marco Frati, Paolo Santini, *Gli Statuti di Monterappoli del 1393*, con un saggio introduttivo di Vanna Arrighi. Ospedaletto (PI): Pacini, 2019, p. 117-119, per l'analisi dei dati.

⁵⁰ AAFi, *Visite Pastorali* 08, c. 610r-612r; 14, c. 203v; 16.1, c. 119v-120r; 17.1, c. 210.

⁵¹ L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empoiese*, cit., p. 276. *Pontorme e sue campagne e scoli*, XVII secolo. ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, Cartoni 20, 2b.

⁵² Già segnalate da Eugenio Antonini, Piero Tinagli, *Il territorio empoiese nel XII secolo (proposte e quesiti)*, «BSE», vol. VI, n. 1 (1972), p. 62-63; Mauro Ristori, *Delle torri e delle case torri*, «Il Segno d'Empoli», a. XVI, n. 61 (2003), p. 7.



Anonimo, *Pontorme e sue campagne e scoli*, XVII secolo, dettaglio con la canonica di San Donato in val di Botte. ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, Cartoni 20, 2b

nuovo edificio costruito più a valle reimpiegando i materiali dell'antico.⁵³ L'ultima testimonianza iconografica (una svelta planimetria catastale)⁵⁴ conferma quanto oggi si può leggere affiorante dal terreno: un'aula unica fortemente allungata e dotata di abside semicircolare, accompagnata da un piccolo ambiente quadrato, interpretabile come torre campanaria. Presso lo spigolo occidentale si nota un irrobustimento della muratura, forse destinato a sostenere un campanile a vela o a contraffortare la facciata. La struttura in elevato, ancora visibile in alcuni punti fino a mezzo metro d'altezza, è costituita da un doppio paramento di bozze di pietra arenaria disposte a corsi orizzontali e riempimento a sacco di pietrame. L'uso della tecnologia lapidea, in un'area definitivamente vocata al laterizio dal Duecento in poi,⁵⁵ può far pensare al periodo precedente. L'ampiezza dello spazio (maggiore che nella pieve di Monterappoli, per fare un confronto ravvicinato) e la sottigliezza delle strutture, però, rimandano a un'epoca più recente, ormai influenzata dall'architettura mendicante. Se nel 1260 ne era curato il semplice prete Giovanni Baccalari, forse il momento della sua costruzione è da collocare ancora oltre; effettivamente, negli ultimi due anni delle *rationes decimarum* del 1274-1280 risultava insolvente, segno evidente di una qualche crisi finanziaria.⁵⁶ Pochi anni dopo la situazione appariva normalizzata, visto che nelle decime successive la capacità contributiva della canonica risulta aumentata, anche se non stabilmente.⁵⁷



Antonio Piccioli, Comunità di Empoli. Sezione M del Poggiale. In Fogli quattro; Foglio Quarto che contiene i Numeri dal 587 al 732, 1820, dettaglio con la canonica di San Bartolomeo a Martignana. ASFi, Catasto generale toscano, Mappe, Empoli 61

⁵³ La Chiesa fiorentina, cit., p. 272, 273.

⁵⁴ ASFi, Catasto Generale Toscano, Mappe, Empoli 61.

⁵⁵ M. Frati, La tecnologia del laterizio, cit.

⁵⁶ RDT1, p. 20 n. 427.

⁵⁷ RDT2, p. 35 n. 713.

Si può dunque ipotizzare la realizzazione della chiesa negli anni 1278-1280, ancora in pietra ma aggiornata alla più recente spazialità mendicante.

Il modello delle comunità di presbiteri era però destinato a tramontare presto. Le canoniche ebbero vita breve, diventando dei titoli prebendari per ecclesiastici sempre più distanti e disinteressati. Vanni, il priore di San Donato, vendette la casa con intorno campi e oliveti già nel 1311⁵⁸ e il suo successore, messer Guelfo, lo si trovava ormai attivo a Firenze nel 1350.⁵⁹ A Granaiole, canonica del piviere di Monterappoli, la crisi fu innescata dallo stato pietoso del complesso, che fu restaurato nel 1336; il nuovo canonico, dopo aver dotato la chiesa di beni l'anno successivo, nel 1341 permuto la prebenda con un altro prete, abbandonandola al suo destino.⁶⁰ A Monterappoli l'ultima elezione di un canonico (probabilmente prebendario) risale al 1406⁶¹ mentre a Marcignana al 1428.⁶² Il collegio di Empoli, invece e come il lettore sa, ha resistito fino ai giorni nostri mantenendo vivo il carisma della *charitas christiana*.

Gli ospedali cavallereschi: Cerbaiola

Oltre alle canoniche, i conti Guidi decisero di inserire nel loro mosaico territoriale anche un ospedale presso la chiesa di San Leonardo a Cerbaiola, nota fin dal 1192⁶³ e posta poco a monte della via Maremmana. La sua prima menzione risale alla triplice vendita al comune di Firenze (1254-1255) nella quale esso risulta intitolato a san Giovanni (Battista):⁶⁴ indizio di appartenenza all'omonimo ordine cavalleresco, attivo in Terrasanta dove si era portato anche Guido VI Guerra II fra 1147 e 1149 in occasione della II Crociata. Ospedale e chiesa non compaiono mai insieme negli stessi documenti: nel 1258 San Leonardo è confermata alla pieve di Empoli come sua suffraganea⁶⁵ mentre risulta assente nelle *rationes decimarum* del 1274-1280,⁶⁶ forse a causa della sua povertà; nella successiva decimazione del 1295-1304

⁵⁸ ASFi, *Notarile Antecosimiano* 16939, c. 15r.

⁵⁹ Filippo Balducci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, a cura di Ferdinando Ranalli. Firenze: Batelli e Compagni, 1845-1847. Vol. II, 1846, p. 368.

⁶⁰ Ildefonso Da San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*. Firenze: Cambiagi, 1770-1786. Vol. XIII, 1780, p. 250; *La Chiesa fiorentina*, cit., p. 244.

⁶¹ Si tratta di un chierico perugino. *Ivi*, p. 289.

⁶² Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, II, 2, 1, c. 89v.

⁶³ F. Berti, *Il piviere empolesse*, cit., p. 34 n. 6.

⁶⁴ M. Frati, *Empoli prima di Empoli*, cit., p. 48 n. 5, 50 n. 6.

⁶⁵ F. Berti, *Il piviere empolesse*, cit., p. 37 n. 9.

⁶⁶ Cfr. RDT1, p. 19-20.

l'omonimo ospedale risulta esente dalle tasse e, in quanto appartenente all'ordine gerosolimitano, dalla giurisdizione vescovile⁶⁷; nel 1314 la chiesa era parrocchiale, mentre almeno dal 1399 i rettori furono di nomina dei monaci cavalieri⁶⁸. La continua alternanza delle attestazioni può far pensare, almeno per il XIII secolo, a due enti giuridicamente distinti: il popolo, sottoposto al vescovo attraverso la pieve empolese, e l'ospedale, da lui indipendente. È comunque probabile che la loro fondazione sia avvenuta simultaneamente dopo la Crociata, forse per lo scioglimento di un voto (san Leonardo è patrono dei prigionieri) sul modello della *domus helemosinaria* di Stagno, fondata dall'arcivescovo di Pisa nel 1154 e destinata ai pellegrini per Roma e per l'Oltremare.⁶⁹

In età moderna Cerbaiola fu sempre in mano all'Ordine di Malta, di cui era commenda, fino alla soppressione nel 1808, e officiata da chierici di varia estrazione e appartenenza.⁷⁰ L'iconografia storica mostra la chiesa a croce latina con la facciata a capanna con occhio e l'imponente tribuna sormontata da un campanile a vela e illuminata da un oculo.⁷¹ Le strutture più antiche sono riconoscibili sul fianco settentrionale nel maggior spessore della muratura; quelle tardomedievali (l'intero presbiterio) dal paramento a filaretto di bozzette di calcare e listature laterizie, con lo sporadico inserimento di mattoni zigrinati. Questo reimpiego è il segno della preesistenza di un edificio romanico di pregio: la stessa chiesa, intorno alla quale sono stati ritrovati resti di stoviglie medievali, o l'ospedale, se da essa fisicamente distinto. Oggi emerge dall'intonaco la rozza monofora della scarsella, tagliata da una grossa scarpa laterizia: lo sgancio esterno denuncia però la sua antichità. Una spia di

⁶⁷ RDT2, p. 5 n. 36.

⁶⁸ *La Chiesa fiorentina*, cit., p. 199; Corrado Tinti, *Memorie di Cerbaiola con notizie intorno all'Ordine di Malta*. Firenze: tip. S. Giuseppe, 1913, p. 56.

⁶⁹ Federico Zucchelli, Giampaolo Zucchelli, *La comunità di San Leonardo di Stagno nei secoli XII e XIII*. Livorno: Debate, 2006.

⁷⁰ C. Tinti, *Memorie di Cerbaiola*, cit.

⁷¹ L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empolese*, cit., p. 231; Giuseppe Soresina, *Piante della chiesa e potere di Cerbaiola*, 1759-1760. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 132 (Religione dei Cavalieri di Malta) 159, c. 176; Giuseppe Soresina (attr.), *Abbozzi di piante della chiesa, potere e boschi di Cerbaiola, posti nella potesteria e territorio di Empoli. Prospetto e pianta della chiesa e casa di Cerbaiola*, 1759-1760. ASFi, *Piante dello Scrittoio delle regie possessioni*, tomi 1, c. 47v; Anna Guarducci, Leonardo Rombai, *Il territorio. Cartografia storica e organizzazione spaziale tra tempi moderni e contemporanei*, in *Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900*. Empoli: Editori dell'Acero, 1997, p. 105; Antonio Piccioli, *Pianta della chiesa di Cerbaiola*, 1835. Archivio Storico del Comune di Empoli, *Comunità* 455; Walfredo Siemoni, *L'immagine della città*, in *Empoli: città e territorio*, cit., p. 151. Il recente restauro (2003-2004) è stato diretto dall'architetto Antonio Tamburini, che ringrazio insieme alla proprietà per la condivisione di rilievi e riflessioni.

lavori edilizi può essere l'insolvenza degli anni 1296-1299:⁷² periodo in cui in zona si faceva ancora un tardivo uso del mattone colorito e graffito⁷³ ma anche già delle più economiche murature a filaretto. Probabilmente, alla primitiva aula in laterizio fu aggiunto il nuovo presbiterio, molto più alto e largo, con transetto e tre scarselle a gradoni come nelle prestigiose e vicine chiese mendicanti (San Francesco a San Miniato, 1278).⁷⁴ Tale modifica può derivare dall'aumentato impegno in terraferma dei cavalieri ospitalieri dopo la perdita della Terrasanta e di San Giovanni d'Acri (1291).



Jacopo Ramponi, *Prospetto e pianta della chiesa e casa di Cerbaiola*, 1666. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 132 (Religione dei Cavalieri di Malta)

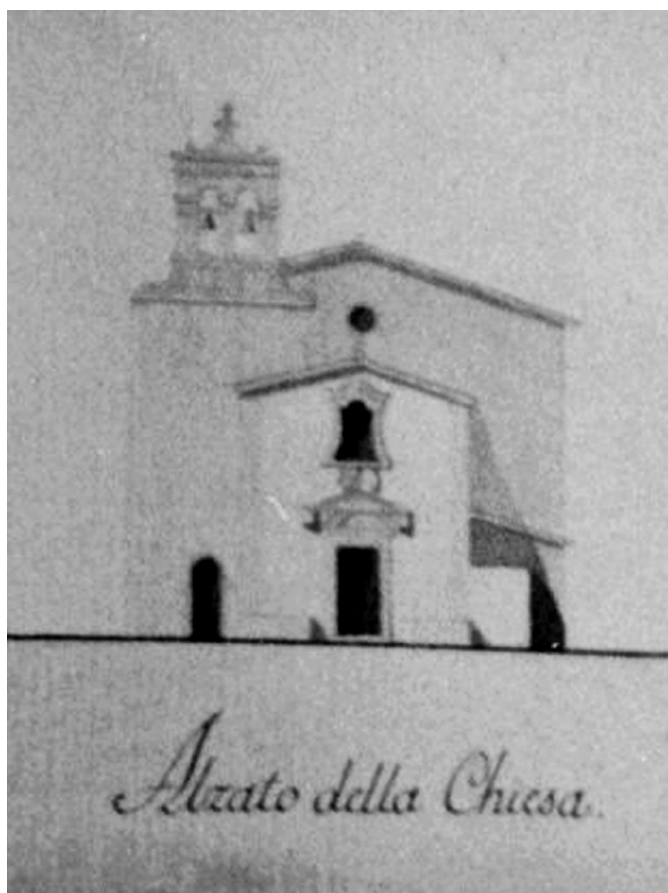
Gli ospedali laicali: le fondazioni extra muros

In età comunale l'accoglienza nei centri maggiori fu esercitata sempre più dagli ospedali, la cui prima notizia risale all'ultimo quarto del Duecento. Essi, collocati appena fuori dalle mura, furono pienamente integrati nell'ambiente urbano contribuendo a determinarne l'equilibrio sociale. Nel Trecento sono documentati due ospedali a Empoli (la «*domus pauperum hospitalis*» o «*hospitale ecclesiae Sancti Augustini*» e l'«*hospitale societatis Annunciate plebis*»), due a Pontorme (Santa Maria Maddalena a est, Santa Lucia a Pietrafitta a ovest), uno a Monterappoli (del Crocifisso nel borgo San Giovanni), due lungo la via Romea a Brusciana (San Matteo

⁷² RDT2, p. 5, n. 36.

⁷³ Francesca Barbucci, Franco Campani, Barbara Giani, *Motivi e tecniche decorative in cotto nell'architettura romanica del medio Valdarno Inferiore*, «Erba d'Arno», vol. LI (1993), p. 37-54.

⁷⁴ Renzo Baldaccini, *La chiesa e il convento di S. Francesco in S. Miniato al Tedesco*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, Perugia, 23 settembre 1948. Firenze: Nocchioli, 1957, p. 281-290.



Giuseppe Soresina, *Alzato della chiesa [di Cerbaiuola]*, 1759-1760. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 132 (Religione dei Cavalieri di Malta) 159, c. 176

presso la chiesa di San Bartolomeo) e a Fontanella e altri più effimeri e legati alla personalità del fondatore. Il rilancio dell'attività caritativa fu stimolato negli ordini ospedalieri dalla definitiva perdita della Terrasanta, che liberò energie e risorse, e dall'inaugurazione della pratica giubilare (1300), che offrì loro un nuovo obiettivo.⁷⁵ D'altra parte, la predicazione degli ordini mendicanti in favore delle forme di assistenza alle fasce deboli della società suscitò la nascita del movimento associativo

⁷⁵ Italo Moretti, *Ospedale*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1991-2002. Vol. VIII, 1997, p. 906-917; Marco Frati, *Gli ospedali medievali in Toscana*, cit.

delle confraternite laicali, da cui l'odierna Misericordia.⁷⁶

A Empoli il primo ospedale noto è quello dei poveri, citato nel 1281.⁷⁷ Esso si trovava nel borgo lungo la via Pisana, fuori dalle porte della Noce e, appunto, dell'Ospedale. All'epoca il castello appariva come il risultato delle due addizioni a nord e a sud del *castelluccium* o *castellare* della Pieve: il sedime degli antichi fossati era adesso occupato dai due assi principali dell'insediamento (via del Giglio e via Del Papa) che intersecavano le mura in quattro porte e sdoppiavano la viabilità Firenze-Pisa fra una 'punta' e l'altra.⁷⁸ La nascita dell'ospedale doveva aver seguito la prepotente crescita del castello, che in poco più di un secolo aveva triplicato la propria superficie e raddoppiato la propria popolazione.⁷⁹ Nello stesso 1281 le mura erano già da rifare «*quasi circum circa*»⁸⁰ ma mai avrebbero inglobato il borgo occidentale e l'ospedale, che l'anno seguente si trovava dotato di una casa adibita ad accogliere i poveri di Empoli.⁸¹ L'esatta collocazione dell'edificio viene offerta dall'atto di nomina nel 1312 del governatore dell'ospedale, già detto 'della Misericordia': in prossimità della confluenza delle due vie.⁸² Nello stesso documento si afferma che l'ospedale era stato istituito e costruito per accogliere i poveri di Cristo dal signor Giuseppe del fu signor Grazia da Empoli e dai suoi figli. Su queste figure si deve ancora indagare ma non le si trovano fra i *fideles* dei conti Guidi⁸³ e si può quindi pensare che fossero *homines novi*. Accanto all'ospedale, solo due anni dopo, venne venduta al convento dei frati agostiniani una casa con orti.⁸⁴ Il rapporto con gli eremitani è confermato dall'estimo del 1377: l'ospedale appare sottoposto alla Società di disciplinati della Croce della chiesa di Santo Stefano, ormai trasferita entro le mura. Esso si trova chiaramente localizzato «fuori della porta del Noce: a i. strada, a ii. via,

⁷⁶ Cesare Torricelli, *Una sconfinata carità, 1244-2014: 770 anni della Misericordia di Firenze*. Firenze: Polistampa, 2014.

⁷⁷ ASFi, *Notarile antecosimiano* 11550, c. 10r.

⁷⁸ Marco Frati, Walter Maiuri, *L'assetto urbanistico e architettonico (secoli XI-XIII). La struttura del primo nucleo fortificato*, in *Atti del Convegno di studi Empoli Novecento anni. Nascita e formazione di un castello medievale (1119-2019), Empoli, 28-29 marzo 2019*, a cura di Francesco Salvestrini. Firenze: Olschki, c. s.

⁷⁹ Marco Frati, *Da castello a 'terra': lo sviluppo urbano (secoli XII-XVI)*, in *Empoli. Nove secoli di storia*, a cura di Gaetano Greco, Giuliano Pinto, Simonetta Soldani. Roma: Edizioni di Storia e letteratura, 2019. Vol. I: *Età medievale – età moderna*, p. 69-91.

⁸⁰ Marco Frati, Walter Maiuri, *L'assetto urbanistico e architettonico*, cit.

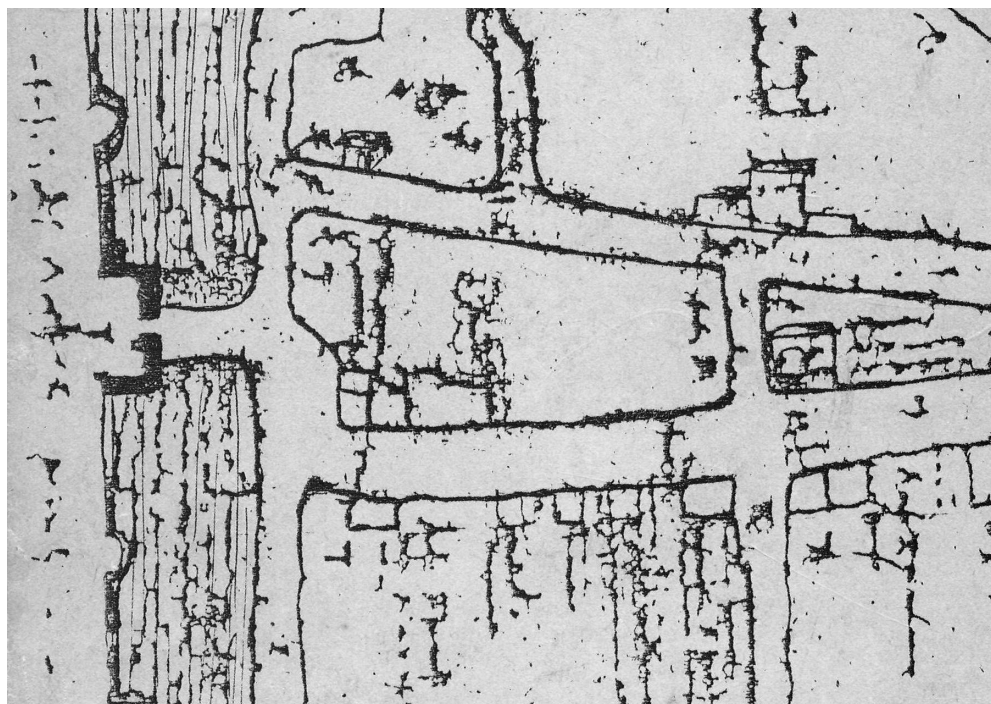
⁸¹ ASFi, *Notarile antecosimiano* 11550, c. 21r, in Ch.-M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne*, cit., p. 111-112, n. 34.

⁸² ASFi, *Notarile antecosimiano* 16938, c. 12.

⁸³ ASFi, *Capitoli, registri* 30, c. 132, 136v, 141 (1254-1255). A meno che non si trovassero fra i dipendenti del conte Teudegrimo di Porciano, per il cui ramo non ci sono elenchi.

⁸⁴ ASFi, *Notarile antecosimiano* 16938, c. 120r (1314).

a iii. monna Neta, a iiii. Chanpiuzo Lapuci»,⁸⁵ cioè nella medesima posizione degli enti precedenti. L'ospedale di Santa Croce, dopo una lite fra convento e compagnia (1470-1478) che portò all'istituzione di un'effimera Opera (1480-1489) preposta alla sua gestione,⁸⁶ rimase in funzione fino al 1513, quando fu affidato a una comunità di benedettine⁸⁷ da cui nacque il primo monastero femminile della terra. A seguito del sacco di Empoli (1530) le monache lo abbandonarono e quindi poté tornare in funzione, anche se intitolato alla Vergine delle Grotte (entro il 1555) e gestito dalla Compagnia di Sant'Andrea, a cui la famiglia Giuseppi lo aveva ceduto nel 1568. All'epoca esso appariva preceduto da un portico, come nei più grandi esempi urbani,



Pianta del Popolo di Sant'Andrea a Empoli, 1588 circa, dettaglio con l'ospedale di Santa Maria delle Grotte (già della Croce o della Misericordia): il Nord è in basso. ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa, Popoli e strade* 120, II, c. 322

⁸⁵ ASFi, *Estimo* 340, c. 121v, in Ch.-M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne*, cit., p. 111-112 n. 14. Le terre erano lavorate da un certo Gherardo che abitava nell'ospedale.

⁸⁶ Sull'interessante vicenda, Walfredo Siemoni, *Santo Stefano a Empoli: la chiesa e il convento degli Agostiniani*. Firenze: Polistampa, 2013, p. 59-62.

⁸⁷ Idem, *La compagnia della Croce in S. Stefano d'Empoli*, «BSE», vol. VII (1978-1979), p. 162.

e costituito da una sala con tre letti per donne e uomini, una camera e un casolare da adibire a ospedale femminile.⁸⁸

Se è certa la fondazione laicale dell'ospedale, non lo è altrettanto la sua immediata dipendenza dal convento agostiniano. Certo, se così fosse, si potrebbe anticipare l'arrivo degli eremiti a Empoli agli anni Settanta del Duecento. Infatti, se nel 1291 ai frati neri era stata distrutta la chiesa,⁸⁹ essi dovevano essere presenti da qualche tempo: abbastanza da influire sullo stile di vita degli empolesi e da suscitare l'impegno caritativo.

Il secondo ospedale realizzato era quello di Santa Maria Maddalena, fondato sul lato nord della via Fiorentina «*iuxta burgum Ponturmi*» da tre fratelli, Cione, Niccolò e Gualteri figli di Benintendi da Legnana, e costruito dal maestro pontormese Mone di Ormanno nel 1290 per 13 lire.⁹⁰ Nel 1311 lo spedalingo ser Cenni aveva appaltato l'accatto per finanziare l'ospedale, che risultava di patronato del Comune⁹¹ e a cui forse prestava le sue cure il maestro fisico Tommaso del fu Cambio, documentato negli anni successivi come confinante.⁹² Alla metà del secolo il medico si chiamava Guido, figlio del dottore pontormese Salvo di Cambio e – con ogni probabilità – nipote di Tommaso.⁹³

Nel 1334 lo spedalingo Venturino era censuario del vescovo fiorentino: in quell'occasione l'ospedale si dice «*de novo construttum*», probabilmente a seguito dell'alluvione dell'anno precedente.⁹⁴ Nel Cinquecento l'edificio – forse ancora quello medievale – era una semplice costruzione a un solo piano ma ben coperta, riscaldata e fornita di due, tre o quattro letti;⁹⁵ vi abitava lo spedalingo, che probabilmente coltivava i terreni circostanti e, oltre a occuparsi dei viandanti, ospitava i bambini orfani destinati a Firenze o a Montelupo e finanziava gli studenti universitari.⁹⁶

⁸⁸ L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empolesse*, cit., p. 60-62, 186.

⁸⁹ Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*. Firenze: Sansoni, 1956-1968. Vol. III, 1957, p. 593; V. Arrighi Tomberli, *La chiesa empolesse*, cit., p. 41-42.

⁹⁰ ASFi, *Notarile antecosimiano* 3827, c. 18r.

⁹¹ *Ivi*, 16938, c. 7v. Guido Carocci, «L'illustratore fiorentino. Calendario storico», a. XI (1914), p. 105. L'ospedale restò del Comune fino al passaggio al Bigallo entro il 1662: L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empolesse*, cit., p. 265.

⁹² ASFi, *Notarile antecosimiano* 16938, ii, c. 42r (1313); 16939, c. 100r (1318).

⁹³ Domenico Maria Manni, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*. Firenze: Albizzini et al., 1739-1786. Vol. VI, 1741, p. 96.

⁹⁴ AAFi, *Mensa Arcivescovile, Bullettoni* 6, c. 78r; cfr. *ivi*, 8, c. 103v; 9, c. 10r. Il censo venne pagato ancora per tutto il Quattrocento: *ivi*, 12, c. 317v; 13, c. 98v.

⁹⁵ G. Carocci, «L'illustratore fiorentino», cit., p. 105; L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empolesse*, cit., p. 62, 265.

⁹⁶ ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1361, c. 17v-18r.



Pianta del territorio empolese presso la confluenza della Piovola nel fiume Orme, XVII secolo, dettaglio con l'ospedale di Santa Maria Maddalena a Pontorme. ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, Cartoni 20, 2c

La struttura è localizzabile ai n.c. 123-125 di via Pontorme. Trasformata dopo la vendita all'incanto del 1746,⁹⁷ consiste ora in un corpo a un piano fuori terra, altezza forse raggiunta già nel Seicento,⁹⁸ profondo il doppio delle abitazioni del castello.⁹⁹ Il terzo ospedale fu istituito nel 1316 nel villaggio di Ripa, tra San Martino e Serravalle, per volontà testamentaria del notaio ser Iacopo di Marcuccio detto Bucello.¹⁰⁰ L'ospedale avrebbe dovuto ricavarci, a scelta della vedova, in una parte della casa

⁹⁷ Nel 1549 era di patronato del Comune ma gli spedalinghi erano sempre dei Marchetti per favore del proposto d'Empoli. A loro fu ceduto nel 1554. Nel 1662 era sotto il Bigallo, per pagare i cui debiti fu messo in vendita nel 1746 dall'imperatore. Luigi Lazzeri, *Un inedito su Pontorme*, «BSE», vol. VI, n. 2 (1972), p. 150-151.

⁹⁸ *Pianta del territorio empolese presso la confluenza della Piovola nel fiume Orme*, XVII secolo. ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, Cartoni 20, 2c.

⁹⁹ *Cartone per la nuova Imposizione del Fiume Orme alle Santine*, 1737<1765. Ivi 7, n. 5.

¹⁰⁰ ASFi, *Notarile antecosimiano* 16939, c. 91v.

del testatore, dotata di orto e affacciata su di una corte porticata (*platea inclaustralis*) insieme a quelle di altri proprietari. Fra le suppellettili donate si trovavano due letti completi di biancheria destinati ai poveri di Cristo: uno del testatore e quello della defunta madre. L'iniziativa, tutta familiare e domestica, forse non ebbe attuazione: non sappiamo se Bucello sia morto subito dopo e se la vedova abbia rispettato le sue volontà. Di questo ospedale non si sa altro: la sua infelice posizione, lontana dalla viabilità principale, dovette comunque limitarne l'azione e decretarne l'insuccesso. Due anni dopo fu fondato l'ospedale medievale di maggior durata, quello di Santa Lucia a Pietrafitta, posto nel territorio comunale di Pontorme, appena al di là del torrente e lungo la via verso Pisa. Il benefattore, Guiduccio del fu Arringhiero, per testamento¹⁰¹ ne nominò spedalinghi Bertino e la moglie obbligandoli alla residenza fissa «*ad hospitalitatem conservandi*», ne salvaguardò il patrimonio distinguendolo dal resto dell'eredità, ne garantì la sopravvivenza assegnandogli forniture (tre fiaschi di mosto e di vinello all'anno) e rendite perpetue (terre) per l'acquisto annuo di lenzuola e coperte da destinare ai letti dell'ospedale per l'accoglienza di poveri avventori. Verso la metà del Trecento ne era spedalingo un medico, il maestro Francesco di Giovanni, che assicurava assistenza qualificata ai degenti e attirava donazioni di cose e persone.¹⁰² A questo punto il patronato doveva essere passato alla sua famiglia, visto che la sua presenza era ricordata sulla facciata dell'ospedale da un'arme lapidea con iscrizione e simbolo araldico (lo scimmiotto rampante)¹⁰³ identico a quelli delle sepolture sua¹⁰⁴ nella pieve di Empoli e del padre Giovanni di Vanni dei Martinuzzi (†1358)¹⁰⁵ nella chiesa di Pontorme. Nel 1544 l'edificio, circondato da terre lavorate dallo stesso spedalingo,¹⁰⁶ conteneva

¹⁰¹ *Ivi*, c. 100v. È, dunque, errata la notizia che «fondarono quelli di Niccolò di Iacopo da Empoli» (spedalinghi nel Trecento): ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1361, c. 18v (1544).

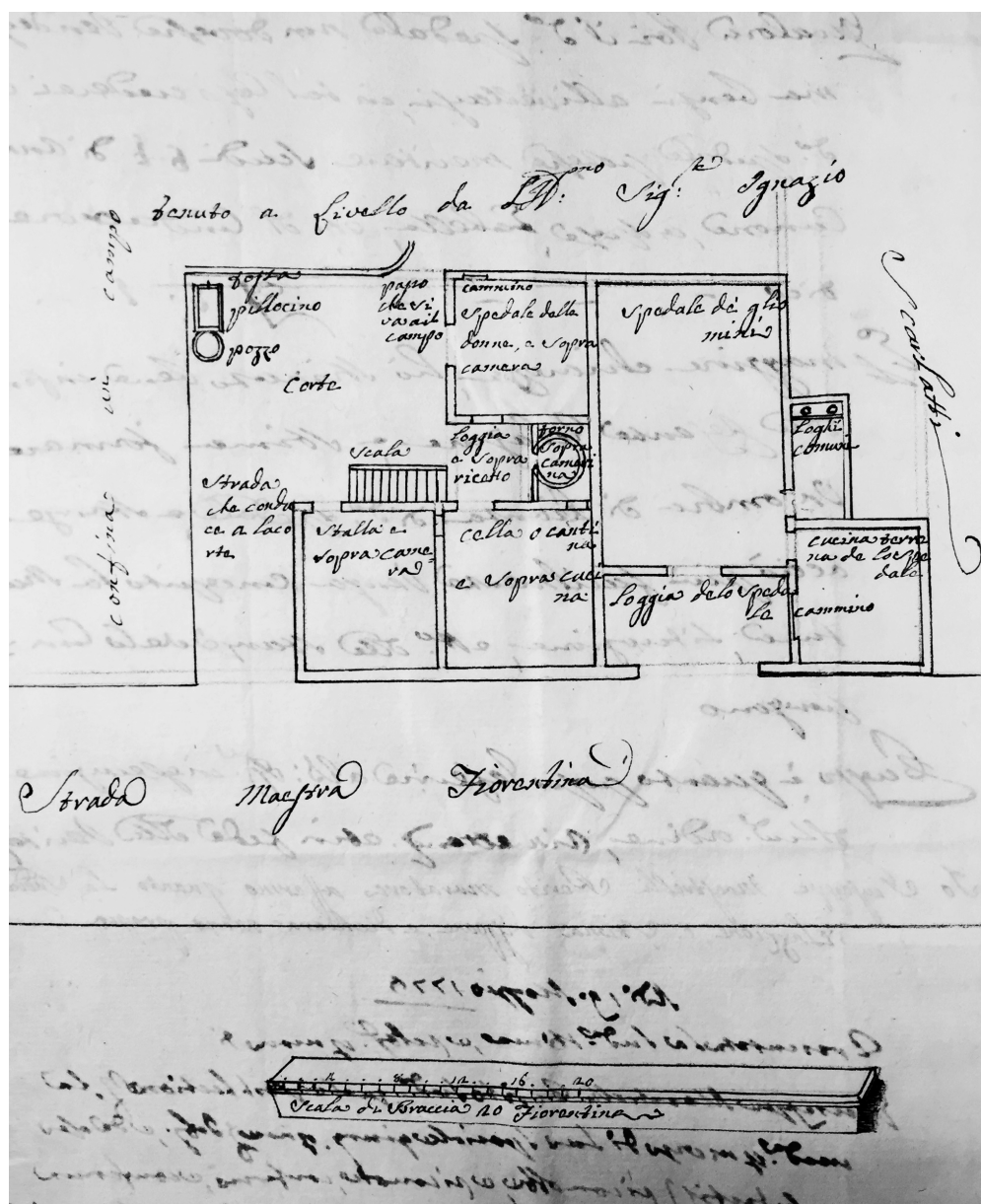
¹⁰² Luigi Rigoli, *La storia di Puntormo d'un Accademico Colombario*, «BSE», vol. II, n. 4 (1961), p. 304 (1349); ASFi, *Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti*, 1395 Settembre 1.

¹⁰³ «*arma magistri Francisci Ioannis medici et suor(um)*», trascritta da D. M. Manni, *Osservazioni storiche*, Vol. VI, cit., p. 97; cfr. L. Lazzeri, *Un inedito*, cit., p. 151, e Luigi Rigoli, *Lezioni due sopra il Castello di Pontorme di un Accademico Colombario denominato il Trascelto*. Firenze: Tip. Calasanzio, 1823, p. 30-31, che propongono confronti con quella in San Michele a Pontorme.

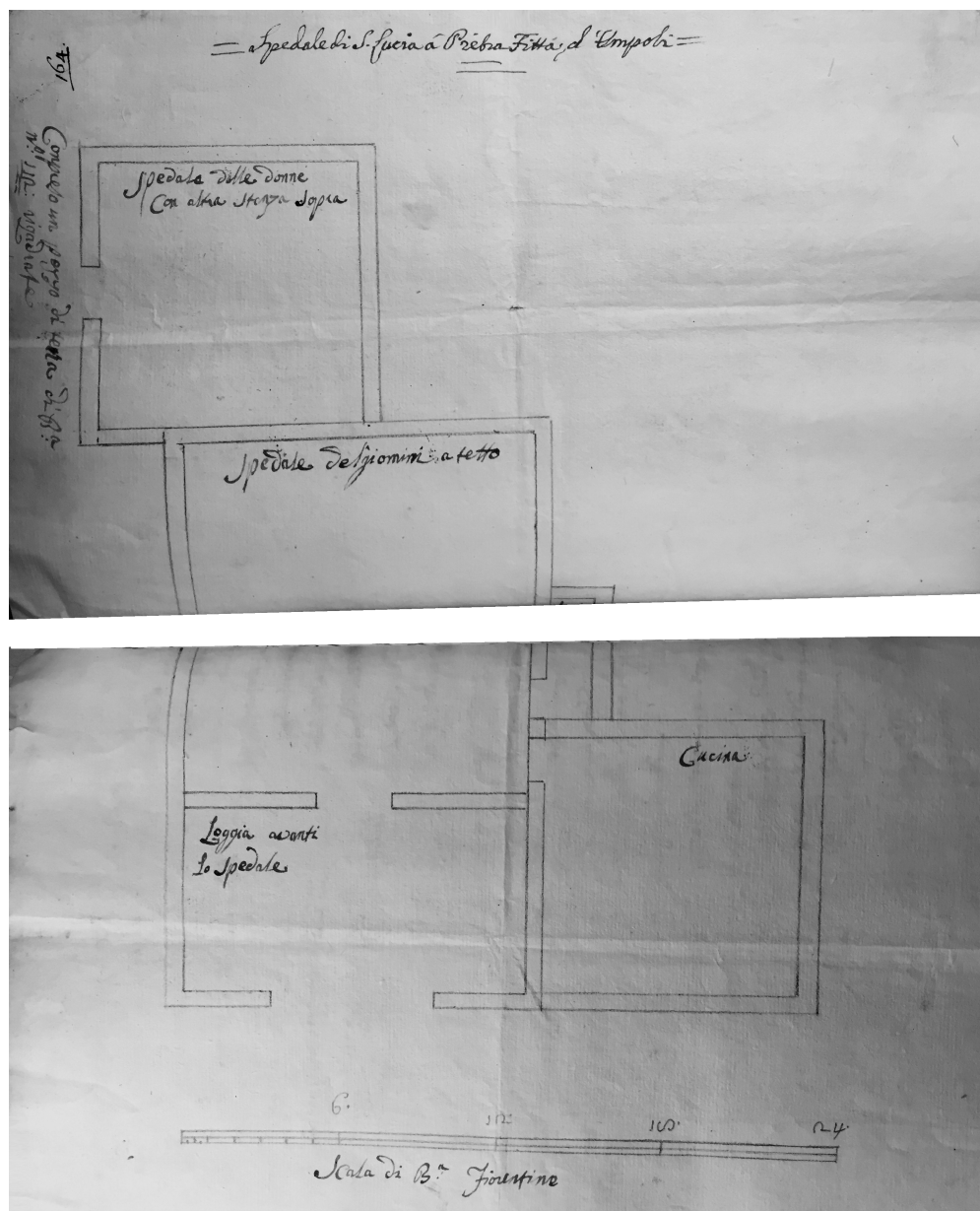
¹⁰⁴ «*(epulchrum) Francisci Iohannis medicus*»: cfr. D. M. Manni, *Osservazioni storiche*, Vol. VI, cit., p. 97; L. Lazzeri, *Un inedito*, cit., p. 15. L'iscrizione è perduta: cfr. Olinto Pogni, *Le iscrizioni di Empoli*. Firenze: Tipografia Arcivescovile, 1910, *passim*.

¹⁰⁵ Marco Frati, *Il comune di Pontorme nel Medioevo. Gli Statuti, il senso e la consistenza dei luoghi*, in Marco Frati, Paolo Santini, *Gli Statuti di Pontorme 1346*, con un saggio introduttivo di Vanna Arrighi. Ospedaletto (PI): Pacini, 2014, p. 91 n. 198.

¹⁰⁶ ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1360, n. 156 (1525).



Giuseppe Maestrelli, Pianta dell'ospedale di Santa Lucia a Pietrafitta, 1773. ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1361, n. 104



Anonimo, Spedale di S. Lucia a Pietra Fitta d'Empoli, XVIII secolo. ASFi, Compagnia poi magistrato del Bigallo 1361, n. 164 (fotomosaico della carta, piegata e rilegata insieme ad altre)

tre letti.¹⁰⁷ L'alluvione del 1557 obbligò a lavori di restauro grazie ai quali ne fu ampliata la capienza: nel 1584 aveva sette letti, cinque per gli uomini e due per le donne, era dotato a piano terra di una cucina con camino e acquaio mentre pochi anni dopo appariva preceduto da un portico ornato di un tabernacolo.¹⁰⁸ L'ospedale, passato dal patronato dei Da Empoli a quello delle monache di San Giovannino di Firenze e all'Ordine di Malta, fu da questo rinnovato nel Settecento, e reso capace di dieci letti divisi in due camere.¹⁰⁹ Le strutture furono rialzate di un piano, come risulta dalle immagini¹¹⁰ e dalle perizie settecentesche.¹¹¹ Del complesso la parte più antica dovrebbe essere lo stanzone degli uomini, alto il doppio degli altri volumi e anticipato da un portico *in antis*: uno schema molto frequente negli ospedali trecenteschi.

L'ospedale fu dismesso nel 1772-1774 e continuò per qualche tempo a ospitare i bambini in attesa del trasferimento nell'orfanotrofio di Montelupo. Esso è oggi identificabile in una semplice costruzione a due piani ai n.c. 190-194 di via Carrucci, resa riconoscibile dal simbolo eucaristico (benchè scalpellato) sul portalino.

Un altro piccolo ospedale, fondato da una certa Zela prima del 1353, si trovava nel popolo di San Michele a Empoli Vecchio lungo una semplice via che portava a un ponte di legno.¹¹² L'eremitismo femminile era un fenomeno piuttosto diffuso all'epoca, anche intorno a Empoli,¹¹³ e spesso si accompagnava a forme caritative di accoglienza, talvolta effimere, come sembrerebbe essere avvenuto in questo caso. Al 1378 risale la prima attestazione dell'ospedale di San Matteo nel popolo di San Bartolomeo a Brusiana.¹¹⁴ Il suo estimo lo presenta affiancato da terre lavorate dallo stesso spedalingo Sandro di Bartolo e sufficienti a sostenerlo.¹¹⁵ La situazione sembra stabilizzarsi fino all'età moderna: nel 1544 l'ospedale consisteva in una casa affacciata sulla strada Romana e circondata dai beni dell'ente; alcune terre spezzate

¹⁰⁷ *Ivi*, 1361, c. 19r (1544).

¹⁰⁸ L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empoiese*, cit., p. 62, 66-67, 252-253. L'immagine doveva essere quella di san Biagio (protettore dei malati), trasferita nella Collegiata di Empoli dopo la soppressione dell'ospedale, e ora nel Museo di Sant'Andrea: Antonio Paolucci, *Il Museo della Collegiata di S. Andrea in Empoli*. Firenze: Giorgi & Gambi, 1985, p. 159-160; Walfredo Siemoni, *Il San Biagio del Sogliani e le sue radici storiche*, «il Segno d'Empoli», a. III, n. 11 (1990), p. 9.

¹⁰⁹ AAFi, *Visite Pastorali* 14, c. 206r; 16.1, c. 107r; D. M. Manni, *Osservazioni storiche*, Vol. VI, cit., p. 97; G. Lami, *Sanctae Ecclesiae*, cit., p. 1400; L. Lazzeri, *Un inedito*, cit., p. 151-152.

¹¹⁰ ASFi, *Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche* 8; *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1360, n. 104, 164.

¹¹¹ *Ivi*, n. 103-104, 153, 155-157, 196, 250.

¹¹² ASFi, *Giudice degli Appelli e Nullità* 10, III, c. 34r (1353).

¹¹³ A Pontorme nel 1316-1326 è nota una comunità di romite. M. Frati, *Il comune di Pontorme*, cit., p. 92.

¹¹⁴ ASFi, *Estimo* 340, c. 159r, in Ch.-M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne*, cit., p. 111-112 n. 14.

¹¹⁵ 24 staia di terra e 3 di vigna corrispondono a quasi un ettaro e mezzo coltivabile.

confinavano con la chiesa parrocchiale o i suoi beni, come a suggerirne una diretta filiazione.¹¹⁶ L'ospedale, dove abitava anche lo spedalingo, aveva due o tre letti a disposizione dei poveri¹¹⁷ e aveva il semplice aspetto di un corpo a pianta rettangolare con scala esterna e colombaia.¹¹⁸

L'ospedale del Crocifisso di Monterappoli fu fondato tra il 1350, quando fu eretta la compagnia di Gesù Pellegrino che lo gestiva,¹¹⁹ e il 1380-1383, quando ne fu



Giuliano Ciaccheri e Baccio Del Bianco, *Pianta fatta aper la recognizione del letto vecchio d'Elsa assegnato al Sig. Baccio Orlandini l'anno 1648 dagli estremi del nuovo taglio allora ordinato*, 1648 e 1679, dettaglio con l'ospedale di San Matteo a Brusciana. ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, Cartoni 14

fatto l'estimo rilevando un patrimonio di cinquanta fiorini d'oro.¹²⁰ Esso si trovava poco fuori dal borgo di San Giovanni verso l'omonima pieve, ove aveva sede la compagnia¹²¹ e nel cui popolo erano i beni¹²² su cui era fondata la sua floridità

¹¹⁶ ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1361, c. 18v.

¹¹⁷ *Ivi*, c. 19r. L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empoiese*, cit., p. 62.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 301, lettera M; Giuliano Ciaccheri e Baccio Del Bianco, *Pianta fatta per la recognizione del letto vecchio d'Elsa assegnato al Sig. Baccio Orlandini l'anno 1648 dagli estremi del nuovo taglio allora ordinato*, 1648 e 1679, dettaglio con l'ospedale di San Matteo a Brusciana. ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, Cartoni 14.

¹¹⁹ ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1361, c. 17v. La data di fondazione è offerta dall'iscrizione nell'architrave della cappella di Gesù Pellegrino ricostruita nel 1617.

¹²⁰ ASFi, *Estimo* 349, c. 46r.

¹²¹ AAFi, *Visite pastorali* 04, c. 53r (1514).

¹²² ASFi, *Catasto* 96, c. 591r, 660v, 663r, 686r.

finanziaria, che consentiva di stipendiare un prete.¹²³ L'ospedale, detto anche della Pieve o di Romitorio, possedeva una casa nel castello nuovo di Monterappoli per abitazione dello spedalingo.¹²⁴ Il patrimonio fu ancora aumentato alla fine del Quattrocento,¹²⁵ segno di una certa vitalità. Nel 1543 il visitatore del Bigallo lo trovò, benché «desolato et guasto», dotato di un letto «fornito per raccettare e' poveri e dare el lume a' poveri».¹²⁶ Mezzo secolo dopo l'edificio appariva diruto¹²⁷ e l'ospitalità esercitata in una casetta nel castello, di proprietà della Compagnia fin dal 1494.¹²⁸ La collocazione dell'ospedale, costituito da quattro stanze vicino al Piaggione nel 1588,¹²⁹ dovrebbe corrispondere al modesto edificio a un solo piano al n.c. 365 di via Salaiola, recentemente restaurato. Pur pesantemente ricoperta dall'intonaco, si riconosce la forma tardogotica del portalino architravato su mensole concave (in origine in pietra serena a vista), mentre fino a pochi anni fa un'immagine della *Madonna* occupava una nicchia.

Il catasto del 1427 svela l'esistenza di ospedali di più recente fondazione. Uno di questi è quello di Fontanella nel popolo di Sant'Andrea, al bivio della via Salaiola con la strada Romana.¹³⁰ Esso, forse da individuare nel cortile murato con tabernacolo e fonte sulla strada ai n.c. 499-503 di via Senese Romana, in età moderna non dava più notizie di sé.¹³¹

Un altro ospedale, molto più grande di tutti gli altri, è quello della Società dell'Annunziata della pieve, localizzato nel castello di Empoli nella via de' Neri e fornito di ben diciotto letti,¹³² poi ridotti a otto poco prima della sua conversione in monastero delle benedettine dopo il 1530.¹³³ Una tale larga disponibilità corrisponde al nuovo tipo edilizio del palazzetto tardomedievale privo di portico, rispondente a una sola funzione oppure organizzato in più unità funzionali, secondo le diverse categorie di degenti: una soluzione che avrebbe soddisfatto le esigenze della società

¹²³ ASFi, *Catasto* 425, c. 21r (1431).

¹²⁴ P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento*, cit., Vol. III, 2015, p. 339.

¹²⁵ AAFi, *Bastardello* 21, s.s. (1486).

¹²⁶ ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1361, c. 17v-18r.

¹²⁷ AAFi, *Visite pastorali* 16.01 (1590), c. 126v.

¹²⁸ *Ivi*, 04, c. 53r (1514).

¹²⁹ L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empolesse*, cit., p. 62-63.

¹³⁰ ASFi, *Catasto* 96, c. 645r.

¹³¹ Una spia della sua chiusura è la proprietà qui dell'ospedale del Crocifisso: ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1361, c. 17v.

¹³² Ch.-M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne*, cit., p. 111-112 n. 36; P. Pirillo, *Forme e strutture*, Vol. III, cit., p. 330.

¹³³ L. Guerrini, W. Siemoni, *Il territorio empolesse*, cit., p. 60.

di età moderna nei centri medio piccoli e che a Empoli sarebbe stata superata solo dall'istituzione dell'ospedale illuminista di San Giuseppe (completato nel 1749 e aperto solo nel 1767).¹³⁴

Fonti archivistiche

AAFi, *Bastardello* 21.

AAFi, *Mensa Arcivescovile, Bullettoni* 6, 8, 9, 12, 13.

AAFi, *Visite pastorali* 04, 08, 14, 16.1, 17.1.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, *II*, 2, 1.

Archivio Storico del Comune di Empoli, *Comunità* 455.

ASFi, *Capitoli, registri* 30.

ASFi, *Catasto* 96, 425.

ASFi, *Catasto Generale Toscano, Mappe, Empoli* 61.

ASFi, *Compagnia poi magistrato del Bigallo* 1360, 1361.

ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 132 (Religione dei Cavalieri di Malta) 159.

ASFi, *Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti*.

ASFi, *Diplomatico, San Miniato al Tedesco, Comune*.

ASFi, *Estimo* 340, 349.

ASFi, *Giudice degli Appelli e Nullità* 10.

ASFi, *Miscellanea di Piante* 625.

ASFi, *Notarile Antecosimiano* 3827, 11550, 16938, 16939.

ASFi, *Ospedale di Santa Maria Nuova* 699.

ASFi, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa, Cartoni* 7, 14, 20.

ASFi, *Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche* 8.

ASFi, *Piante dello Scrittoio delle regie possessioni, tomi* 1.

Nota bibliografica

Allegri Leonardo, Amato Fabrizio, Ammannati Carlo, *Chiesa di S. Pietro Apostolo a Marcignana*, in *Il rilievo degli edifici: una metodologia didattica per l'istituto tecnico per geometri*, a cura di Francesco Violanti. Empoli: Neografica, 1983, p. 92-96.

¹³⁴ Rossana Ragionieri, *L'ospedale San Giuseppe: quattro secoli di storia a Empoli*. Livorno: Debatte, 2008.

- Ambrosioni Annamaria, Alfredo Lucioni, *Niccolò II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-. Vol. LXXVIII, 2013.
- Antonini Eugenio, Tinagli Piero, *Il territorio empolesse nel XII secolo (proposte e quesiti)*, «Bulettno storico empolesse», vol. VI, n. 1 (1972), p. 17-78.
- Arrighi Tomberli Vanna, *La chiesa empolesse e le sue istituzioni*, in *Sant'Andrea a Empoli. La chiesa del pievano Rolando. Arte, storia e vita spirituale*. Firenze: Cassa di Risparmio di Firenze, 1994, p. 39-56.
- Baldaccini Renzo, *La chiesa e il convento di S. Francesco in S. Miniato al Tedesco*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, Perugia, 23 settembre 1948*. Firenze: Nocchioli, 1957, p. 281-290.
- Baldinucci Filippo, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, a cura di Ferdinando Ranalli. Firenze: Batelli e Compagni, 1845-1847.
- Barbucci Francesca, Campani Franco, Giani Barbara, *Motivi e tecniche decorative in cotto nell'architettura romanica del medio Valdarno Inferiore*, «Erba d'Arno», vol. LI, 1993, p. 37-54.
- Berti Fausto, *Il pивiere empolesse dalle origini al XIII secolo*, in *Sant'Andrea a Empoli. La chiesa del pievano Rolando. Arte, storia e vita spirituale*. Firenze: Cassa di Risparmio di Firenze, 1994, p. 15-38.
- Berti Fausto, *Le imbreviature di ser Piero di Nuccio da Pontorme (1314-1327)*, «Bulettno storico empolesse», vol. XVIII (2017-2018), p. 113-171.
- Berti Fausto, *Storia della ceramica di Montelupo: uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo*. Montelupo: Aedo, 1997-2003.
- Berti Fausto, *Vita empolesse del XIII secolo nelle imbreviature di Ser Lasta*, «Bulettno storico empolesse», vol. VII (1977), p. 3-39.
- Berti Fausto, Caroscio Marta, *La cattedrale di San Miniato e la ceramica 'cobalto e manganese' in Toscana*, in *Catalogo della mostra La Luce del Mondo. Maioliche mediterranee nelle terre dell'Imperatore, San Miniato-Montelupo, 2 marzo-16 maggio 2013*, a cura di Fausto Berti e Marta Caroscio. Firenze: Noèdizioni, 2013, p. 79-87.
- Bettarini Ilaria, *Santo Stefano alla Torrebenni o alla Bastia (Empoli)*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*. Empoli: Editori dell'Acero, 1995-1996. Vol. I: *tra Firenze, Lucca e Volterra*, 1995, p. 174-176.
- Bezzini Simone, *San Pietro a Marcignana (Empoli)*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*. Empoli: Editori dell'Acero, 1995-1996. Vol. I: *tra Firenze, Lucca e Volterra*, 1995, p. 176-178.
- Carocci Guido, «L'illustratore fiorentino. Calendario storico», a. XI (1914).
- Cavini Giovanni, *La fondazione della pieve e la riforma gregoriana*, in *Il pивiere*

empolese dalle origini al XIII secolo, in *Sant'Andrea a Empoli. La chiesa del pievano Rolando. Arte, storia e vita spirituale*. Firenze: Cassa di Risparmio di Firenze, 1994, p. 9-13.

Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno 1280 al 1298, a cura di Alessandro Gherardi. Firenze: Sansoni, 1896-1898.

Davidsohn Robert, *Storia di Firenze*. Firenze: Sansoni, 1956-1968.

Di Pede Maria Anna, *La chiesa di Sant'Andrea a Mosciano. Dai restauri novecenteschi alla fondazione* [tesi di specializzazione], Fulvio Cervini, Marco Frati. Università degli Studi di Firenze, a.a. 2009-2010.

Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze, a cura di Pietro Santini. Firenze: Vieusseux, 1895-1952.

Francovich Riccardo, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*. Firenze: CLUSF, 1973.

Francovich Riccardo, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*. Firenze: CLUSF, 1976.

Frati Marco, *Architettura romanica a Lucca (XI-XII secolo). Snodi critici e paesaggi storici*, in *Scoperta armonia. Arte medievale a Lucca*, a cura di Chiara Bozzoli e Maria Teresa Filieri. Lucca: Edizioni Fondazione Ragghianti, 2014, p. 177-224.

Frati Marco, *Chiese romaniche della campagna fiorentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti*, con introduzione di Giovanni Leoncini. Empoli: Editori dell'Acero, 1997.

Frati Marco, *Da castello a 'terra': lo sviluppo urbano (secoli XII-XVI)*, in *Empoli. Nove secoli di storia*, a cura di Gaetano Greco, Giuliano Pinto, Simonetta Soldani. Roma: Edizioni di Storia e letteratura, 2019. Vol. I: *Età medievale - età moderna*, p. 69-91.

Frati Marco, *Da territorio a paesaggio: le tracce delle chiese romaniche di Capraia e Limite*, «Milliarium», a. III, n. 1 (2000), p. 35-44.

Frati Marco, *Empoli area di ponte. L'attraversamento delle acque fino al 'diluvio' del 1333*, «Bullettino storico empolesse», vol. XVIII (2017-2018), p. 167-188.

Frati Marco, *Empoli prima di Empoli. Nuovi studi sul territorio medievale fino all'incastellamento del 1119*, «Bullettino storico empolesse», vol. XVII (2011-2016), p. 9-68.

Frati Marco, *Forma e norma di Monterappoli medievale: paesaggio e architettura dalle origini al tempo degli Statuti del 1393*, in Marco Frati, Paolo Santini, *Gli Statuti di Monterappoli del 1393*, con un saggio introduttivo di Vanna Arrighi. Ospedaletto (PI): Pacini, 2019, p. 59-141.

Frati Marco, *Gli ospedali medievali in Toscana: osservazioni preliminari*, in

L'accoglienza religiosa tra medioevo ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi, a cura di Silvia Beltramo e Paolo Cozzo. Roma: Viella, 2013, p. 61-87.

Frati Marco, *I resti romanici dell'abbazia di S. Martino in Campo nel territorio di Capraia e Limite*, «Milliarium», a. XI, vol. VIII (2008), p. 54-63.

Frati Marco, *Il comune di Pontorme nel Medioevo. Gli Statuti, il senso e la consistenza dei luoghi*, in Marco Frati, Paolo Santini, *Gli Statuti di Pontorme 1346*, con un saggio introduttivo di Vanna Arrighi. Ospedaletto (PI): Pacini, 2014, p. 61-144.

Frati Marco, *Il romanico a San Miniato. Cantieri religiosi e modelli architettonici fra alto e basso medioevo*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato», a. XCII (2014), p. 371-390.

Frati Marco, *La tecnologia del laterizio nella Toscana romanica: dalla sperimentazione alla diffusione*, in *Atti del Convegno Costruire lo sviluppo. La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-XIII secolo)*, San Miniato, 21 maggio 2016, a cura di Federico Cantini. Borgo San Lorenzo: All'insegna del Giglio, 2019, p. 107-119.

Frati Marco, *San Miniato e la diffusione del laterizio in Toscana nel XII secolo*, in *Catalogo della mostra La Luce del Mondo. Maioliche mediterranee nelle terre dell'Imperatore, San Miniato-Montelupo, 2 marzo-16 maggio 2013*, a cura di Fausto Berti e Marta Caroscio. Firenze: Noèditioni, 2013, p. 41-55.

Frati Marco, *Tracce lombarde nella Toscana protoromanica*, in *Atti del Convegno Internazionale Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, Pavia, 8-10 aprile 2010, a cura di Luigi Carlo Schiavi e Anna Segagni Malacart. Pisa: ETS, 2013, p. 253-270, 475-481.

Frati Marco, Maiuri Walter, *L'assetto urbanistico e architettonico (secoli XI-XIII). La struttura del primo nucleo fortificato*, in *Atti del Convegno di studi Empoli Novecento anni. Nascita e formazione di un castello medievale (1119-2019)*, Empoli, 28-29 marzo 2019, a cura di Francesco Salvestrini. Firenze: Olschki, c.s.

Giusti Martino, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*. Roma: Abbazia di San Paolo, 1947-1960. Vol. III, 1948, p. 321-367.

Giusti Martino, *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *Atti della Settimana di studio La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Mendola, settembre 1959. Milano: Società Editrice Vita e pensiero, 1962. Vol. I, p. 434-454.

Guarducci Anna, Rombai Leonardo, *Il territorio. Cartografia storica e organizzazione spaziale tra tempi moderni e contemporanei*, in *Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900*. Empoli: Editori dell'Acero, 1997, p. 35-113.

Guerrini Libertario, Siemoni Walfredo, *Il territorio empolese nella seconda metà del*

XVI secolo. Firenze: Gonnelli, 1987.

La Roncière Charles-Marie de, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*. Firenze: Olschki, 2005.

Il Libro di Montaperti, a cura di Cesare Paoli. Firenze: Viesseux, 1889.

Ildefonso da San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*. Firenze: Cambiagi, 1770-1786.

La Chiesa fiorentina, a cura di Carlo Celso Calzolari. Firenze: Tipografia Commerciale Fiorentina, 1970.

Lami Giovanni, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*. Firenze: Tip. Salutati, 1758.

Lastraioli Giuliano, *La "quaestio de Omiclo" secondo Giovanni Lami*, «Bullettino storico empolesse», vol. II, n. 1 (1960), p. 35-40.

Lastraioli Giuliano, *Un paese scomparso: il Borgo di Santa Fiora*, «Bullettino storico empolesse», vol. I, n. 3 (1958), p. 199-216.

Lazzeri Luigi, *Un inedito su Pontorme*, «Bullettino storico empolesse», vol. VI, n. 2 (1972), p. 129-156.

Lusso Enrico, *Le strutture dell'ospitalità*, in *Storia dell'architettura in Italia. Tra Mediterraneo ed Europa (VII-XVIII secolo)*, a cura di Alireza Nareslami e Marco Nobile. Milano: Bruno Mondadori, c.s.

Manni Domenico Maria, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*. Firenze: Albizzini et al., 1739-1786.

Mendera Casoli Marja, *La decorazione con bacini ceramici in edifici religiosi e civili lungo il tratto valdelsano della via Francigena*, in *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, a cura di Renato Stopani. San Gimignano-Poggibonsi: Centro Studi Romei, 1986, p. 83-89.

Mennucci Antonello, *Archeologia dell'architettura in Valdelsa (Colle, San Gimignano, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino)* [tesi di laurea], Riccardo Francovich, Roberto Parenti. Università degli Studi di Siena, a.a. 1993-1994.

Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, t. V, *Heinrici III. Diplomata*, herausgegeben von Harry Bresslau und Paul Fridolin Kehr. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung, 1931.

Moretti Italo, *Ospedale*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1991-2002. Vol. VIII, 1997, p. 906-917.

Moretti Italo, Stopani Renato, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*. Firenze: Salimbeni, 1974.

Nasalli Rocca Emilio, *Ospedali e canoniche regolari*, in *Atti della Settimana di studio La vita comune del clero nei secoli XI e XII, Mendola, settembre 1959*. Milano: Vita e pensiero, 1962. Vol. II, p. 16-25.

Paolucci Antonio, *Il Museo della Collegiata di S. Andrea in Empoli*. Firenze: Giorgi & Gambi, 1985.

Patrologiae cursus completus, sive bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica, omnium ss. patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, qui ab aevo apostolico ad usque Innocentii III tempora floruerunt; recursio chronologica omnium quae exstiterunt monumentorum catholicae traditionis per duodecim priora ecclesiae saecula, accurante Jacques Paul Migne. Parisiis: Migne; Turnhout: Brepols, 1844-1864.

Pirillo Paolo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*. Firenze: Olshki, 2005-2015.

Pogni Olinto, *Le iscrizioni di Empoli*. Firenze: Tipografia Arcivescovile, 1910.

Pucci Giuseppe, *Empoli in età romana*, in *Mostra archeologica del territorio di Empoli*, a cura dell'Associazione archeologica del medio Valdarno. Certaldo: Ind. graf. Federighi, 1984, p. 15-21.

Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese, a cura di Domenico Bertini, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*. 1813-1902. Vol. IV. Lucca: Bertini, 1818.

Ragionieri Rossana, *L'ospedale San Giuseppe: quattro secoli di storia a Empoli*. Livorno: Debatte, 2008.

Rationes Decimarum Italiae. Tuscia. Città del Vaticano: Biblioteca apostolica Vaticana, 1932-1942.

Regesta Imperii III. Salisches Haus 1024 – 1125, Tl. 2: 1056 – 1125, 3. Abt.: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. 1056 (1050) – 1106*, 1. Lief.: 1056 (1050) – 1065, herausgegeben von Johann Friedrich Böhrmer und Tilman Struve. Wien-Köln-Weimar: Böhlau. Teil 2, 1984.

Repetti Emanuele, *Dizionario geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*. Firenze: Repetti, 1833-1846.

Rigoli Luigi, *La storia di Puntormo d'un Accademico Colombario*, «Buletino storico empolesse», vol. II, n. 4 (1961), p. 279-311.

Rigoli Luigi, *Lezioni due sopra il Castello di Pontorme di un Accademico Colombario denominato il Trascelto*. Firenze: Tip. Calasanzio, 1823.

Ristori Mauro, *Delle torri e delle case torri*, «Il Segno d'Empoli», a. XVI, n. 61 (2003), p. 5-8.

Rossi Ferdinando, *Limiti del restauro e unità figurativa del monumento*, «Antichità e belle arti», a. VI, n. 22-23 (1965), p. 37-41.

Santini Pietro, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», a. XLVIII (1900), p. 3-80.

Scaravelli Irene, *Giovanni da Besate*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1960- . Vol. LV, 2001.

Siemoni Walfredo, *Chiese, cappelle, oratori del territorio empolese*. Empoli: ATPE, 1997.

Siemoni Walfredo, *Il San Biagio del Sogliani e le sue radici storiche*, «il Segno d'Empoli», a. III, n. 11 (1990), p. 9.

Siemoni Walfredo, *L'immagine della città*, in *Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900*. Empoli: Editori dell'Acero, 1997, p. 115-161.

Siemoni Walfredo, *La compagnia della Croce in S. Stefano d'Empoli*, «Buletino storico empolese», vol. VII (1978-1979), p. 159-171.

Siemoni Walfredo, *Santo Stefano a Empoli: la chiesa e il convento degli Agostiniani*. Firenze: Polistampa, 2013.

Stopani Renato, *Canoniche e viabilità nel medioevo*, «Rivista geografica italiana», a. XCII, n. 3-4 (1985), p. 317-324.

Tigler Guido, *Architettura in Toscana al tempo di Leone IX: la ricostruzione e riconsacrazione della cattedrale dei Santi Giovanni e Reparata a Firenze, luogo di sepoltura di Stefano IX*, in *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di Glauco Maria Cantarella e Arturo Calzona. Verona: Scripta, 2012, p. 455-477.

Tinti Corrado, *Memorie di Cerbaiola con notizie intorno all'Ordine di Malta*. Firenze: tip. S. Giuseppe, 1913.

Toricelli Cesare, *Una sconfinata carità, 1244-2014: 770 anni della Misericordia di Firenze*. Firenze: Polistampa, 2014.

Zucchelli Federico, Zucchelli Giampaolo, *La comunità di San Leonardo di Stagno nei secoli XII e XIII*. Livorno: Debatte, 2006.

Abstract

Nell'XI secolo, sulla spinta della riforma della Chiesa, nascono anche nel territorio empolese alcune comunità di presbiteri: presso la pieve di S. Andrea a Empoli e, forse, presso S. Maria a Sammontana. La loro posizione lungo importanti tracciati stradali (le vie per Lucca e Pisa) favorisce l'accoglienza degli stranieri: una delle opere di carità che traducono lo spirito riformista. Altre canoniche sorgono nei secoli successivi in punti nodali della viabilità (Bastia e Marcignana presso ponti sull'Elsa) o a servizio dei castelli (Monterappoli, Martignana) e delle loro curie (San Donato). Nel Duecento compaiono i primi ospedali, il primo noto dei quali

(Cerbaiola) è di fondazione signorile (guidinga) e ancora legato al controllo della viabilità e incardinato nell'ordine cavalleresco di San Giovanni. Mentre entrano in crisi le canoniche, intorno ai principali castelli (Empoli, Pontorme, Monterappoli) e agli incroci più importanti (Brusciana, Fontanella, Empoli Vecchio) sorgono ospedali fondati da laici e specificamente vocati all'assistenza dei poveri bisognosi. A Pietrafitta, destinato a una lunga vita, si esercita, oltre alla cura spirituale e materiale, anche quella sanitaria, germe della moderna funzione medica.

**COSIMO I DE' MEDICI E LA POLITICA DELLE ACQUE
NELLA TERRA D'EMPOLI (1550-1583).
ARNO VECCHIO: LA STORIA DI UNA GRANDE
TRASFORMAZIONE TERRITORIALE**

DI PAOLO SANTINI

L'uomo trascorre il suo tempo a costruire dei meccanismi, di cui diviene poi il prigioniero più o meno volontario. Quale osservatore, percorrendo le campagne francesi del Nord, non fu colpito dal singolare tracciato dei campi? Nonostante le attenuazioni apportate allo schema originario, nel corso degli anni, dalle vicende della proprietà, lo spettacolo di queste strisce smisuratamente strette e allungate, per cui il suolo coltivabile risulta frastagliato in un numero straordinario di appezzamenti, conserva ancor oggi quanto basta a confondere l'agronomo. Lo sciupio di sforzi e gli imbarazzi cagionati ai coltivatori da una siffatta disposizione sono incontestabili. Come spiegare questo fenomeno? Col Codice civile e le sue inevitabili conseguenze: risposero pubblicisti troppo frettolosi. Modificate – aggiungevano – le nostre leggi successive, e sopprimerete il male! Se avessero saputo meglio la storia, se avessero meglio interrogato una mentalità rurale foggata da secoli di empirismo, avrebbero giudicato men facile il rimedio. Quella struttura risale infatti a origini tanto lontane che nessun studioso è riuscito sinora a darne una spiegazione soddisfacente; probabilmente, i dissodatori dell'età dei dolmen c'entrano qualcosa in più dei dissodatori del primo Impero. Ma poiché, in questo caso, l'errore che si commette nell'individuazione della causa si converte, come accade quasi necessariamente, in un'erronea valutazione del rimedio, ne consegue che l'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette, nel presente, l'azione medesima.

Quale miglior passo di questa mirabile citazione da Marc Bloch,¹ per iniziare uno studio su una grande modifica compiuta dall'uomo su un corso d'acqua? Stiamo parlando della realizzazione, sul corso del fiume Arno, del taglio dell'ansa di Limite, della colmata di Arno Vecchio e della costruzione della fattoria medicea della Tinaia; eventi tra loro consequenziali. Siamo intorno alla metà del Cinquecento, nella zona di Empoli, e il

¹ Marc Bloch, *Apologia della storia, o mestiere di storico*. Torino: Einaudi, 1997, p. 51. Il passo si trova in apertura del paragrafo dal titolo *Comprendere il presente mediante il passato*.

deus ex machina dell'operazione è il Duca Cosimo dei Medici.² Tuttavia, ci sono aspetti della grande opera ingegneristica che meritano indagini approfondite.³

Uno sguardo dall'alto

Partiamo dunque con uno sguardo dall'alto. L'osservazione sul campo ci racconta tanti particolari e una situazione rimasta immutata da secoli, e stiamo parlando di oltre 220 ettari, due milioni e duecentomila metri quadrati, sottratti all'ansa del fiume. In questo caso però, non manca nemmeno la cartografia storica, e il primo a rappresentare i luoghi poco prima del grande intervento medicesco fu nientemeno che Leonardo da Vinci. Il celeberrimo disegno con veduta a volo d'uccello conservato a Windsor⁴ rappresenta la grande ansa del fiume, che con il suo andare sinuoso rallentava proprio in questa zona le acque nel loro deflusso verso Pisa. L'altro celebre disegno, la veduta a volo d'uccello del Valdarno inferiore con il progetto del grande canale e tre indicazioni per la deviazione dell'Arno presso Pisa, nel Codice di Madrid II,⁵ fa parte della serie dei progetti di deviazione del fiume elaborati dal genio di Vinci per la Repubblica fiorentina. Siamo nel 1503, e Leonardo non pensava tanto a rendere il corso dell'Arno esistente più dritto, pensava addirittura a deviarlo facendolo scorrere in tutt'altro canale artificiale. Cambiano i tempi, trascorre qualche anno, a Firenze tornano i Medici e Cosimo I comincia a pensare a una serie di progetti realizzabili con minori risorse ma facilmente reperibili; progetti tesi a far acquisire alla dinastia una serie di nuovi possedimenti, e possibilmente ingenti risorse economiche. Anche sottraendoli in parte al fiume, alle zone paludose, e in parte alle popolazioni locali con l'avocazione forzata degli usi civici.

Dal Valdarno di Sopra fino alla foce del fiume nella pianura pisana, si realizzano grandi opere di bonifica delle aree golenali sottraendole al fiume, si tagliano meandri incanalando il corso dell'Arno in tratti rettilinei scavati dall'uomo accorciando

² Cosimo I de' Medici, figlio di Giovanni delle bande nere e di Maria Salviati, nacque a Firenze il 12 giugno 1519 e morì a Firenze il 21 aprile 1574; secondo Duca di Firenze dal 1537 al 1569, divenne primo Granduca di Toscana nel 1569, ricoprendo la carica fino alla morte.

³ Paolo Santini, *Arno vecchio e il taglio di Limite - Il taglio dell'ansa del fiume Arno Vecchio di fronte a Limite e la rettifica del corso del fiume ad opera di Cosimo I de' Medici nel XVI secolo*, in: "L'Arno fonte di vita e di distruzione: dagli albori della storia e delle attività umane ad oggi". Atti del convegno (11 febbraio 2017, Villa Oratorio), Limite sull'Arno, a cura di Edoardo Antonini. Empoli: Ibiskos, 2018.

⁴ Leonardo da Vinci, *Veduta a volo d'uccello del Valdarno inferiore con il progetto del grande canale*, 1503-1504, Windsor Castle, The Royal Collection, RCIN 912685.

⁵ Leonardo da Vinci, *Codice di Madrid II*, ff. 22v-23r., Madrid Biblioteca Nacional de España.

notevolmente la lunghezza del fiume e aumentando parallelamente la velocità delle acque, si realizzano a partire da aree acquitrinose e impaludate grandi poderi. In questo modo vengono formate intere fattorie, che entrano a far parte del patrimonio granducale; le fattorie di Montevarchi, Empoli, Vicopisano,⁶ e la tenuta delle Cascine di Firenze, divengono punti fermi di un sistema territoriale di sfruttamento agricolo del territorio articolato sull'asta del fiume.⁷

Le vedute aeree attuali delle varie zone e in particolare della zona empolesse, ci incuriosiscono stimolandoci a seguire la via tracciata da Bloch: osservando l'andamento dei campi, è fin troppo facile notare l'antico letto del fiume, rintracciarne esattamente l'alveo e la sede occupata un tempo, identificare il gigantesco intervento dell'uomo.

Là, dove svetta l'olmo

Se nella zona di Arno vecchio verdeggia ancora – e ormai da secoli – il pampano e svetta l'olmo, per dirla con le parole del Chiarugi⁸ certamente il merito è della grande opera di bonifica effettuata nella seconda metà del Cinquecento con il taglio del meandro di Arno Vecchio e la conseguente opera di colmata. Voluta da Cosimo I per costituire, attraverso una lenta ma incisiva operazione di colmata la fattoria granducale della Tinaia, una proprietà che occupava gran parte delle terre a confine con Montelupo dove i Medici possedevano già le ville dell'Ambrogiana e di Sammontana. Trampolino di lancio per il Montalbano, situato proprio lì davanti, con i suoi boschi e la sua selvaggina. Tanto per dare un'idea, con questa grande operazione si tagliano oltre cinque chilometri lineari di corso del fiume, incanalandolo in un

⁶ *L'Arno disegnato, Mostra di cartografia storica sul Basso Valdarno attraverso i documenti degli archivi comunali (secolo XVI-XIX)*, a cura di Giancarlo Nanni, Monica Pierulivo, Ivo Regoli, prefazione di Leonardo Rombai. San Miniato: Comune di San Miniato, 1996, p. 45.

⁷ Emanuela Ferretti, *"Imminutus crevit": il problema della regimazione idraulica dai documenti degli Ufficiali dei Fiumi di Firenze (1549-1574)*, in *La città e il fiume sec. XI-XIX*, a cura di Carlo Travaglini. Roma: École Française de Rome 2008, p. 110-112.

⁸ Vincenzo Chiarugi, *Descrizione georgica dell'Agro empolesse; memoria del Si. Dott. Vincenzo Chiarugi letta il dì 6 maggio 1795*. «Archivio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze», 59, ins. 74.

tratto artificiale scavato appositamente lungo circa un chilometro.⁹

Dalla seconda metà degli anni cinquanta del Cinquecento e fino almeno al 1583 si susseguono incessanti comandate di uomini e animali, e “divieti per la zona”, che dal “taglio di Limite a La Tinaia¹⁰ a Cortenuova”, diventava proprietà medicea” e vietata alla popolazione,¹¹ progressivamente messa a coltura e appoderata secondo uno schema geometrico di fossi di scolo con la realizzazione di una nuova solida strada “lungo il letto vecchio d'Arno”.¹² Un lavoro pubblico grandioso dunque che veniva posto in opera attraverso il solito sistema delle comandate e andava a realizzare una fattoria fino allora inesistente come complesso che sarebbe divenuta di proprietà principesca. Nella prima metà del Cinquecento le terre di proprietà dei Medici nell'Empolese comprendevano pochi poderi, ma negli anni successivi i loro possedimenti aumentarono rapidamente tanto che ai primi del Seicento essi erano diventati i più grandi proprietari terrieri della zona. Acquisti di terre private impaludate a basso prezzo e poi risanate, – la vicina zona del padule di Fucecchio ne è un esempio chiaro – bonifiche e “incorporazione” di “usi civici”, oltre alle consuete confische nei confronti degli avversari politici sconfitti, segnarono anche qui l'arrivo della dinastia medicea sulla scena. Nella zona di Arno Vecchio l'espropriazione dei beni comuni, Le

⁹ Negli stessi anni in cui si andava compiendo la modifica in Arno Vecchio a Empoli, un'altra grande opera, praticamente analoga, conosceva un impulso decisivo nella zona fra Calcinaia e Vicopisano. “Tra Montecchio e San Giovanni alla Vena l'Arno faceva una volta un lunghissimo giro ed occupava grandissima parte della pianura di Bientina e di Vico Pisano; ma poi fu accorciato il suo corso e su quella bonificazione fu fatta gran parte della fattoria di Vicopisano di S.A.S.”, Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Cambiagi: Firenze, 1768, Tomo secondo, p. 95. Infatti, l'Arno, tra il 1561 ed il 1564, sotto la spinta di Cosimo I de' Medici, subisce una sostanziale modifica già prospettata da Leonardo da Vinci. Il tratto compreso tra Montecchio e San Giovanni alla Vena, viene rettificato con un'opera di notevole mole ed impatto sull'intera zona. Il meandro che lambiva l'abitato di Bientina (lungo circa 11 chilometri), viene tagliato e sostituito da un canale artificiale rettilineo lungo circa 3 chilometri. I terreni bonificati del vecchio alveo, vengono acquisiti e passano sotto il controllo della Fattoria di Vicopisano di proprietà medicea affiancata adesso alle altre fattorie presenti nell'area di Bientina e di Pianora. Il centro di Calcinaia si trovò a quel punto sulla sponda destra, mentre prima del taglio era sulla sponda sinistra. Anche Bientina e Vicopisano persero il loro collegamento fluviale. Sulla discussione durante il periodo lorenese, interessante Pietro Feroni, *Relazione sulla pianura pisana (1774). Acque e territorio, analisi e progetto per Pietro Leopoldo di Lorena*, a cura di Leonardo Rombai. Firenze: Regione Toscana, Edizioni dell'assemblea, 2019, p. 43.

¹⁰ Lo stesso Emanuele Repetti nel suo dizionario storico descrivendo la Tinaia ne parla in questi termini: “Era possesso della Corona conquistato sotto il governo Mediceo mediante la colmata dell'Arno vecchio, e quindi nel 1786 alienato dopo esservi stata eretta una chiesa parrocchiale sotto l'invocazione de'SS. Michele e Leopoldo alla Tinaia, nel piviere, Comunità Giurisdizione e circa miglia toscane 2 e 1/2 a grecale di Empoli, Diocesi e Compartimento di Firenze. Trovasi in pianura sulla riva sinistra dell'Arno fra le chiese di Corte Nuova, e di Limite, quella sotto la Diocesi di Firenze e situata alla destra del fiume sotto la Diocesi di Pistoja”.

¹¹ Libertario Guerrini, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*. Vol. II. Gonnelli: Firenze, 1990, p. 495.

¹² ASFi, Piante delle R. Possessioni, 8, Piante dei poderi della Fattoria d'Empoli, Bernardo Sgrilli, 1746.

Prata di Cortenuova, segnò un ulteriore passo verso la costituzione della fattoria della Tinaia.¹³ Nell'organizzazione del territorio dal punto di vista delle bonifiche idrauliche promossa dal governo mediceo vigeva il principio secondo il quale i proprietari frontisti che beneficiavano dei miglioramenti introdotti dovevano accollarsi le spese degli interventi di scavo e di allargamento dell'alveo fluviale, della costruzione di difese murate o in legno dalla corrosione delle sponde, delle arginature in terra battuta, delle piantumazioni di alberature, della canalizzazione del corso del fiume. Il taglio dei meandri comportava il restringimento e il raddrizzamento dell'alveo del fiume, con la realizzazione di arginature di ripa in terra, normalmente rinforzate da pignoni o puntoni in legno o più raramente pietra. Al rinforzo delle arginature provvedevano palificate e sassaie, mentre sulle sponde venivano realizzate con estrema precisione delle porzioni lineari di terreno con "alberete" (piantate di pioppi) o "posticce"¹⁴ (con specie arboree e arbustive, come ad esempio salici, e nel caso di Arno Vecchio vetrici), per difendere gli spazi sottratti dall'uomo al fiume (che ogni tanto se li riprendeva e continua a riprenderseli). Per finanziare queste opere veniva utilizzato il denaro proveniente dalle imposizioni idrauliche, secondo una logica ed una prassi consolidate; tuttavia, siccome i lavori, secondo la visione di Cosimo, avrebbero procurato attraverso i miglioramenti idraulici anche un beneficio per tutta la comunità, evitando ad esempio le alluvioni,¹⁵ si poteva senza indugio dar corso a "imposte universali" per garantire la copertura finanziaria ai grandiosi interventi. D'altra parte, "ripararsi dall'acque" per la dottrina di diritto comune è univocamente affare dei privati.¹⁶ Come spesso accade con Cosimo I, siamo su un terreno che lascia volutamente l'interesse pubblico frammisto

¹³ Nella seconda metà del Settecento il granduca Pietro Leopoldo risulta titolare della fattoria della Tinaia e di Arno Vecchio nel "piano d'Empoli" – precisamente nell'area di Cortenuova – e altre proprietà staccate a S. Maria a Ripa, Val d'Orme e Monterappoli. Questa fattoria, costituita da 19 poderi ubicati sia nell'Empolese (poderino urbano dell'Orto, poderi di Pontorme, Padule, Casone, Lago, Vivai, Casetta, Casa Nuova, Ponte Nuovo, Capannone, Tinaia e Tinaia di Limite) che nei territori di Montelupo e Cerreto, sarebbe stata "alienata e venduta" nel 1786, poco dopo che la sua chiesa era stata eretta in parrocchia intitolata ai santi Michele e Leopoldo.

¹⁴ Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio: progetti e regole per la qualità dell'abitare*. Firenze: Firenze University Press, 2007.

¹⁵ Sull'inefficacia e inadeguatezza degli interventi cinquecenteschi di taglio, raddrizzamento e incanalamento artificiale realizzati sul fiume Arno sul lungo periodo: Leonardo Rombai, Saida Grifoni, *L'Arno e le sue inondazioni fra Sei e Ottocento*. In *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*. Atti del convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016), Firenze 29-30 gennaio 2015, a cura di Concetta Bianca e Francesco Salvestrini. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2017, p. 242.

¹⁶ Luca Mannori, *Il sovrano tutore, Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*. Per la storia del pensiero giuridico moderno, vol. 45. Milano: Giuffrè, 1994, p. 385.

all'interesse privato di casa Medici, e, anche se talvolta è rilevabile un intervento economico diretto da parte privata, invariabilmente l'operazione nel complesso si risolve comunque nell'acquisizione di nuovi consistenti benefici economici per la famiglia medicea, pur non tralasciando il pubblico beneficio.¹⁷

Tornando a Empoli, nelle cartografie settecentesche si nota bene l'antico meandro dell'Arno, ora interrato e sostituito da una fitta maglia di particelle orientate a raggiera perpendicolarmente alla via di nuova costruzione realizzata in luogo dell'antico argine e organizzate in poderi, fra i quali quello di Arno Vecchio.¹⁸ Nel Settecento Giovanni Targioni Tozzetti, medico e naturalista studioso della storia della Toscana, non manca di descrivere il territorio empolesse, e lo fa con la consueta perizia.

Le abitazioni d'Empoli sono postate basse, e nella maggior parte di esse entrandovi si scende, il che fa vedere, che la pianura d'intorno è stata colmata, e rialzata alquanto. Di sulla riva dell'Arno osservai col canocchiale la struttura de' poggi, che circondano l'opposta parte della Valle d'Arno. Veddi che il monte d'Artimino dalla pendice verso ponente, si dirama in una lunga ed alta giogana, che prende il nome di Montalbano da un castello che prima vi era e si prolunga per gran tratto verso Monsummano, e Seravalle, dove si congiunge colle montagne della Valdinievole propaggini di quelle di Pistoia. Lo spazio tra l'Arno e quella giogana è in gran parte ripieno da colline, che attaccano con quella di Capraia, acquistano vari nomi, e con giro tortuoso secondano il corso dell'Arno, lasciando in più luoghi tralle loro radici e l'Arno notabili spazi di pianura. In due luoghi queste colline si propagano fino all'Arno, anzi le sue radici sono rose di continuo dalle di lui acque, e perciò franano e smottano le stesse colline composte d'argilla, e i loro dirupi sono detti Grotte. A Limite sono notabili queste Grotte, che scuoprano gli strati orizzontali di argilla, o creta, o come volgarmente dicesi mattaione, con moltissimi testacei, ed altri corpi marini, da me veduti già andando a Pisa per Arno. Di simile natura sono le Grotte di Spicchio quasi dirimpetto ad Empoli, che prendono il nome dal borgo di Spicchio; dietro al quale s'incurva di nuovo, verso tramontana la diramazione della collina, e si slontana sempre dall'Arno.¹⁹

¹⁷ *Ivi*, *passim*.

¹⁸ In particolare, è interessante esaminare la cartografia contenuta in ASFi, Piante delle Regie Possessioni, 8, con una carta di grandi dimensioni realizzata da Bernardo Sgrilli nel 1746 sotto l'intitolazione Piante dei Poderi della Fattoria di Empoli, già menzionata in una nota precedente.

¹⁹ Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Edizione Seconda, tomo primo. Firenze: Cambiagi, 1768, p. 85-86.

E poi:

I terreni adiacenti alla strada tra il castello di Pontormo ed Empoli, e quelli anche passato Empoli, sono bassi e frigidi, come dicesi volgarmente, cioè umidi, perché l'acque piovane facilmente vi si trattengono, e non possono scaricarsi liberamente in Arno, per il rialzamento seguito nel di lui letto: sono nientedimeno fertilissimi.²⁰

La “Relazione” di Girolamo di Pace e il progetto del “taglio”

Facendo un passo indietro rispetto alla digressione settecentesca e tornando al Cinquecento, è interessante notare come Cosimo I abbia prestato, fin dal suo insediamento, particolare attenzione al corso del fiume Arno e più in generale alle acque, inviando ingegneri idraulici per sopralluoghi e progettando raddrizzamenti dei corsi d'acqua, bonifiche di zone paludose, realizzazione di canali navigabili e laghi per l'allevamento del pesce. Girolamo di Pace,²¹ ingegnere al servizio di Cosimo I fu per lungo tempo impegnato nel lavoro a fianco della magistratura dei capitani di parte guelfa, (magistratura con competenze di controllo e gestione sulle costruzioni militari, sulla viabilità e sulla regimazione fluviale nel territorio del Ducato), almeno dal marzo del 1550 fino al 29 ottobre 1562, giorno in cui morì, come documentano i registri degli stanziamenti dei medesimi Capitani, in cui sono annotati i regolari pagamenti della sua provvisione mensile. L'ingegnere nel 1545 compie una serie di sopralluoghi sul corso del fiume risalendolo da Pisa fino a Signa, compilando una relazione molto dettagliata sui luoghi osservati e sugli eventuali lavori da proporre. Ci appare evidente, alla luce dell'interpretazione da noi proposta di un passo di questa relazione, di come le indicazioni del di Pace siano state uno dei fattori determinanti alla base della decisione di Cosimo I di procedere con il taglio del meandro di Arno Vecchio con la conseguente realizzazione della fattoria medicea della Tinaia.

“Puosi niente a la rotta de la istrada tra Po[n]tormo e Mo[n]telupo che tagliando

²⁰ *Ivi*, p. 73. Viaggio dall'Ambrogiana a Empoli.

²¹ Veronica Vestri, *Girolamo di Pace da Prato, ingegnere del duca Cosimo I de' Medici. Un contributo documentario*, «Prato Storia e arte», n. 111 (giugno 2012).

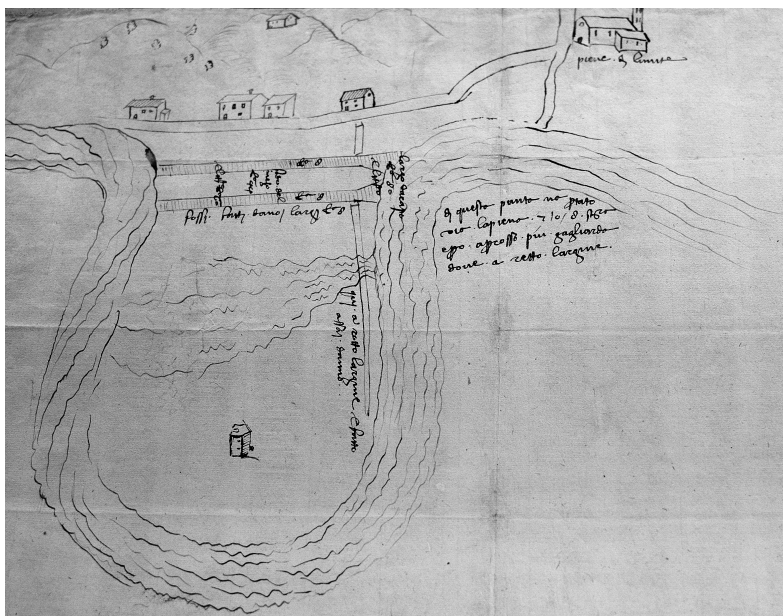
quela volta da Limite sarebe già beneficio a la istrada e al paese e anchora al fiume”,²² afferma nella Relazione l'ingegnere pratese. Quella “volta” è a nostro avviso da interpretarsi come la citazione della grande ansa che all'epoca compieva il fiume davanti a Limite, ed il suggerimento da parte dell'ingegnere di “tagliare” proprio quell'ansa è rivolto a migliorare da un lato la viabilità fra Pontorme e Montelupo e dall'altra il corso del fiume medesimo, per recare il miglior beneficio al paese e al territorio intero. Uno straordinario documento cartografico contenuto nel fondo archivistico della Miscellanea Medicea dell'Archivio di Stato di Firenze, realizzato da un autore anonimo – ma a nostro avviso l'autore del progetto è da identificarsi definitivamente con Girolamo di Pace – intorno al 1550, e intitolato “Isbozo del taglio di Limite sull'Arno”,²³ descrive l'opera da realizzare.

Il disegno rappresenta schematicamente l'Arno con la rotta e i danni causati al paese di Limite da un'inondazione, con la rappresentazione di alcuni edifici e della pieve con il progetto di realizzazione del taglio del meandro fluviale mediante lo scavo iniziale di un canale artificiale largo 80 braccia²⁴ parallelo alla strada di fronte all'abitato di Limite e il successivo completamento con la rimozione definitiva della terra di risulta rimasta all'interno di quello che sarebbe stato il nuovo alveo del fiume

²² ASFi, Miscellanea medicea, 715, fascicolo 2, c. 45-46. Girolamo indica anche varie prescrizioni generali: “Circha la reparazione del fiume d'Arno e di tuti gli altri fiumi del diminio bisognerebe che nesuna persona potesi piantare legname e tagliare, né lavorare, né pasturare in su' renai o piagge di detti fiumi senza licenza perché imboschisi tali renai e tenere netto dove si volesse tenere detti fiumi. Qui di sopra a Firenze e di soto s'è fatto questo anno più danno che gl'altr'anni cho' le bestie e co' le persone, e ci è istati tolti asai legnami e gusato asai che s'è piantato. Sarebe bene farci qualche remedio, Idio di bene mandi. Anchora sarebe bene ordinare che in detti fiumi non potesi dare veleno d'alchuna sorte né escha di levante, che ispengano e' fumi di pece. Le strade e le vie comunali di tutto el diminio sono in gran disordine [...] che ognuno gli esiti antichi de l'aque e volto l'aqua a le vie in modo che asai vie sono diventate fiumi e fosati e asai n'è abbandonate per tali disordini”.

²³ ASFi, Miscellanea medicea, 93/III, Mappe e Disegni, 113, “Isbozo del taglio di Limite sull'Arno”, Girolamo di Pace. La pianta in questione, è stata esposta al pubblico, attribuita ad autore anonimo, durante la mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Firenze in occasione dei cinquant'anni dall'alluvione del 1966 dal 9 ottobre 2016 al 4 febbraio 2017, dal titolo “Arno: fonte di prosperità, fonte di distruzione. *Storia del fiume e del territorio nelle carte d'archivio*”, e pubblicata nel relativo catalogo. In quello stesso periodo, noi davamo alle stampe il nostro primo saggio sul tema, attribuendo a Girolamo di Pace il documento cartografico (cfr. Paolo Santini, *Arno Vecchio e il “taglio” di Limite. Storia e vicende di una grande opera medicea*, «Quaderni d'Archivio», volume VI (2016), “Governare l'Arno. Uso delle acque e interventi di regimazione tra XV e XIX secolo”, p. 49-59). L'attribuzione a Girolamo di Pace è per quanto ci riguarda sicura, e imporrebbe di rivedere tutti gli studi precedenti, soprattutto in relazione ai personaggi e alle maestranze intervenute nella fase esecutiva (L. Guerrini, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*, cit., p. 495. E. Ferretti, “*Imminutus crevit*”: il problema della regimazione idraulica dai documenti degli Ufficiali dei Fiumi di Firenze (1549-1574), cit. p. 117-118).

²⁴ Il braccio fiorentino misurava 0,58 metri lineari.



Girolamo di Pace, Progetto per la deviazione del fiume Arno davanti a Limite. ASFi, Miscellanea medica, 715, fascicolo 2, c. 45-46

e la realizzazione di nuove arginature larghe almeno 8 braccia per lato sul tratto di fiume divenuto rettilineo. Considerando che l'opera sarà portata a termine seguendo esattamente questo progetto, e considerando il livello di dettaglio con le misure e un rilievo praticamente perfetto, il disegno del di Pace assume un valore determinante nel quadro della nostra riflessione. Le misure che oggi possiamo trarre dal rilievo in alveo risultano esattamente quelle progettate dall'ingegnere pratese. Da notare che, circa 700 metri più a valle del "Capannone", uno degli estremi (quello più a valle) dell'area di colmata di Arno Vecchio, è stata realizzata in tempi recenti una briglia, che consente di rallentare le acque di fronte a tutto l'abitato di Limite, dove il letto del fiume è stato scavato profondamente a questo scopo, altrimenti il centro abitato in sponda destra sarebbe stato esposto oltremodo durante le periodiche piene alla furia delle acque, particolarmente veloci a causa sia del tratto rettilineo sia di quella che era stata la modifica consistente nell'incanalamento del corso del fiume secoli prima. Esaminando il disegno inoltre, è da notare che l'area non appariva affatto impaludata, ma semplicemente soggetta alle varie periodiche inondazioni del fiume, che "rompeva" gli argini dilagando poi nelle zone più basse. Anzi, la presenza di un

edificio all'interno di quelli che poi sarebbero divenuti i poderi afferenti alla fattoria della Tinaia ci racconta di un'area per la gran parte coltivata.

Fino all'ultima comandata

Uno dei primi documenti fra quelli che attestano lo scavo del taglio in pieno corso e vicino all'ultimazione, cioè dello scavo del nuovo braccio di fiume realizzato davanti a Limite per favorire le operazioni di più rapido deflusso delle acque e la colmata della zona di Arno Vecchio per ricavarne nuovi terreni coltivabili, è una lettera inedita inviata dai Capitani di Parte al Podestà di Empoli e datata 6 febbraio 1555 (stile fiorentino):

Specialis vir commettianti che il primo giorno festivo facci alla chiesa di Santa Maria a Cortinuova bandire et publicare che nessuna persona di qualsivoglia stato grado o condizione etiam ecclesiastica ardischa presuma in modo alchuno tagliare o far tagliare sorte alcuna di legname nel letto vechio d'Arno né pasturarvi sorte alcuna di bestie sotto pena di lire dieci piccioli.²⁵

Quindi a questa data il letto dell'Arno è già definito "vecchio", circostanza che ci fa intendere l'avvenuta operazione di taglio del corso davanti a Limite e l'incanalamento conseguente nel nuovo corso artificiale. Un'altra lettera (anche questa inedita), di qualche anno successiva, proveniente dagli "Officiali dei fiumi di Firenze"²⁶ e diretta al podestà di Empoli, racconta delle difficoltà legate al tenere all'asciutto il letto "vecchio" dell'Arno appena prosciugato:

Specialis vir che alla ricevuta facci o per via di bandi o in quello miglior modo che è più espediente ti parrà comandare a tutti gli homini del comune

²⁵ ASCE, Giusdicenti, filza 160, c. 4v.

²⁶ Le mansioni dell'antica magistratura dei Capitani di parte guelfa furono radicalmente mutate durante il principato mediceo. Infatti con motuproprio del 18 sett. 1549 furono aboliti gli ufficiali di torre che al tempo della Repubblica badavano alla manutenzione delle strade, degli argini dei fiumi e delle fortezze e sostituiti in seno ai capitani di parte guelfa dagli ufficiali dei fiumi. I primi conservarono formalmente il potere di perseguire i ribelli e i banditi e di confiscare i loro beni, ma in realtà finirono per occuparsi quasi esclusivamente dei lavori pubblici, tanto che, mentre in un primo tempo le deliberazioni dei due uffici erano riportate in registri separati, dal 1691 esse furono raccolte in un unico registro, promiscuamente. Capitani di parte ed ufficiali dei fiumi amministravano inoltre multe, imposte e fondi che servivano a finanziare i lavori di loro competenza. La magistratura fu soppressa con motuproprio del 22 giugno 1769 e le sue mansioni passarono alla camera delle comunità, luoghi pii e strade.

di Puntormo che ad ogni requisitione del Provveditore nostro prestino una insino in dua opere per ciascuno per levar et rimover laque che si vedono nel letto vechio d'Arno dove fu fatto il taglio di Limite sotto pena dell'arbitrio nostro et questo acciò che si proveggha alla infectione dell'aria et del seguito rispondi et bene vale di Firenze alla nostra solita udentia. A dì 4 di maggio 1558.²⁷

Poco prima, il podestà di Empoli aveva emesso un avviso di divieto – il Bando della pescata d'Arno - rivolto a chiunque avesse osato pescare nelle acque del taglio e di Arno Vecchio. Si stava consolidando la formazione della proprietà medicea.

A dì 1 di Aprile 1558. Il Magnifico signor potestà di Empoli per ordine et comissione di S.E.S. fa publicamente bandire, notificare et expressamente comandare ad ogni et qualunque persona di qualsivoglia grado stato o conditione che per lo venire in modo alcuno non ardischa né sotto alcuno quesito colore presuma peschar o far peschar in Arno vechio et alla tagliata sotto pena di scudi 25 d'oro e più della disgrazia di S.E.Illustrissima", raccomandando poi che la vigilanza sia assidua e i contravventori siano puniti duramente; "Notifichiamo a ciaschuno che se ne terà Diligente cura et chi trasgredirà non sarà accettata da lui scusa nissuna non obstante.²⁸ Un documento di alcuni anni dopo, datato 1566, indica alcune prescrizioni provenienti dalle autorità centrali relativamente alla possibilità di far recare sulle sponde del fiume nella zona di Arno Vecchio gli animali onde poterli far abbeverare.

Specialis vir – esordisce il documento - Abbiamo inteso che la sua delli 21 del Stante quanto ne scrivi in risposta delle nostre circa quella via che vorrebbero incominciarsi fare nel letto vechio d'Arno a Limite acciòche e' loro bestiami possino andare a bere ad Arno et al rio e considerato tutto ti commettiamo facci fare dette vie nel modo che hai designato acciò il bestiame possi andare a bere ad Arno et al rio nel modo e nel luogo che hai disegnato advertendo di non tohare gl'alberi.

²⁷ ASCE, Giusdicenti, filza 164, c. 46v.

²⁸ ASCE, Giusdicenti, filza 164, c. 66v (fascicolo1).

premurandosi che non osassero toccare gli alberi posti sugli argini e il bestiame che poteva pure andare a bere “non entrassi in detto arbereto”.²⁹ “Il tutto farai fare a spese del popolo di San Lorenzo a Limite e di San Martino al Colle”. In questa fase dunque, man mano che procede l’opera di bonifica, assistiamo alla progressiva chiusura dell’area e all’incorporazione della proprietà e dei diritti ad essa connessi compresi gli usi da parte della casa principesca.

Fra la fine di agosto del 1567 e il mese di settembre successivo, i pagamenti per le opere impiegate nello scavo del fosso di Limite si susseguono e subiscono una decisa accelerazione. Il 28 agosto 1567 Cosimo I ordina in una lettera ad Isidoro di Lorenzo da Montauto:

Pagate in virtù di questo mandato a ms. Thommaso de' Medici nostro tesauriere scudi dugento di moneta per tanti mandati a di 27 del presente a Lotto da Empoli per pagare l'opere che lavorano al fosso di Limiti.³⁰

E ancora pochi giorni dopo, il 5 settembre, sempre con una missiva diretta a Isidoro da Montauto:

Pagate in virtù di questo mandato a ms. Thommaso de' Medici nostro tesauriere scudi dugento di moneta per mandarli a Lotto da Empoli per le spese del fosso di Limiti.³¹

Segno evidente, viste anche le somme liquidate, che i lavori procedono in maniera spedita, con l’impiego di molta manodopera e materiali. Un’altra lettera di Cosimo I diretta ancora a Isidoro di Lorenzo da Montauto del 24 settembre 1567 sembra indicare gli ultimi pagamenti per la realizzazione del fosso di Limite, anche se poi i lavori di sistemazione, soprattutto inerenti la bonifica di Arno Vecchio, andranno avanti ancora per diversi anni. Tuttavia, il lavoro di scavo e risagomatura a questa data appariva definito completamente:

Pagate in virtù di questo mandato – ordina il Duca - scudi cento di moneta a ms. Thommaso de' Medici nostro tesauriere per tanti mandati sotto di 23 del presente a Lotto da Empoli per finire di pagare le spese del fosso di Limite.³²

²⁹ ASCE, Giusdicenti, filza 189, c. 150 r, anno 1566-1567.

³⁰ ASFi, Mediceo del Principato, vol. 225, f. 107.

³¹ ASFi, Mediceo del Principato, vol. 225, f. 109.

³² ASFi, Mediceo del Principato, vol. 225, f. 112.

Sono questi anni cruciali per il riassetto della proprietà nell'intera zona. La contiguità con le grandi bandite medicee come quella di Cerreto, unita alla collocazione baricentrica fra Firenze e Pisa sul fiume Arno, faceva di questa zona un luogo strategico per tutto lo stato mediceo. Non dimentichiamo che siamo negli anni che vedono nella stessa zona l'impegno del duca Cosimo nella costruzione del palazzo di Cerreto Guidi. Nel celebre "Sommario di Donationi" di Cosimo ai figli del 1574, si legge, fra le proprietà lasciate in eredità a Giovanni:

All'Ill. S. Don Giovanni infante, et suoi figli et discendenti: La Maliona del Ferro cioè tutti li edifitii et ferriere dello stato di Fiorenza et di Siena con tutte sue entrate et pertinentie; [...] Il molino esistente appresso et fuora delle mura della città di Pisa; Il molino fuor dalla porta a Prato di Fiorenza luogo detto al isola, et il molino fabricato alla bocca di Bisentio con li Gelsi et arbori posti sopra li argini di quei fossi; Le terre di seccate con tutti li arbori quivi esistenti posti in luogo detto et chiamato il Taglio a Limite, il taglio della navetta di Calcinaia, di Bicentina, et di Vico Pisano; La casa che fu di Bindo Altoviti posta in Firenze nella via di Parione con alcune casette contigue et con nesse. Un altra casa posta in Cerreto con tutti suoi poderi et terreni acquistati da S. Alt. a nella poderia di Cerreto et di acquistarsi in detta poderia o del commune di Vinci di Fucechio et di Empoli; Sei carati o porzioni delle molina o loro entrate, poste lungo le mura di Firenze presso alla Porticciuola et Arno con una casa chiamata la Vaga Loggia, con suo giardino.³³

Passano ancora gli anni, e arriviamo al 1578. Una curiosa vicenda che coinvolge alcuni navicellai, "testimoni loro malgrado", ci racconta indirettamente di come erano stati da poco modificati i luoghi. Sullo sfondo della contesa infatti troviamo il "Capannone" della fattoria medicea ormai in opera, le vetrici piantate sugli argini per rafforzarli, gli attracchi delle imbarcazioni.

Ad istanza di Tomaso di Domenico navicellaio da Cortenuova presente et dimandante doversi fare quanto apresso cioè Bernardo messo publico della Corte di Puntormo [...] referi il di 23 stante 79 essere andato et con cedola in scriptis et a casa havere notificato intimato et protestato a Mazzeo di Pagolo navicellaio di detto luogo che se per tutto il di 24 aprile non harà recuperato tratto e cavato de l'acqua un suo navicello quale per lui fu legato a una vetrice dirimpetto il cappannone del signor Giovanni de' Medici in luogo detto Arno

³³ ASFi, Mediceo del Principato, vol. 5158, f. 807.

Vecchio et parte levato et sciolto da detta posta havendo acomodativi etiam con protestatione che se fra detto termine non harai osservato quanto di sopra detto Maso lo farà cavare a tutte tue spese danni et interessi et non havendo patito danno alcuno sarà parato ripigliarselo altrimenti non intende volerlo se non è navigabile nel modo et forma ch'era [...] avanti che da te fussi sciolto et tramutato protestandosi ancora gli debbi fare buono tutto quello che harebbe possuto guadagnare dal dì in qua che starà a fondo et non harà terminata la causa. Addì 23 aprile comparse personalmente in giudizio Mazeo di Pagolo sopra detto per causa del protesto come di sopra fattoli per detto Tomaso al quale rispondendo disse del contra messo non essere vero et non havere toccho suo navicello ne manco levatolo dalla posta che doveva essere et etiam se s'è sciolto lo può avere causato il vento et il sinistro tempo che fu, venerdì notte sotto di 17 dello stante come a quel tempo si poteva vedere per il capresto che rimase alla vetrice et detta risposta il signor Podestà pro tribunali sedente commesse a Bernardo messo della corte di Puntormo doversi notificare a detto Maso.³⁴

Della questione sottoposta al Podestà, a noi interessano come dicevamo prima alcuni cenni. La presenza del “capannone” di Giovanni dei Medici, la presenza delle vetrici, particolari tipi di salice che venivano piantati in prossimità delle sponde per rafforzare le arginature, e l'uso di attraccare i navicelli in tale luogo. Evidentemente a questo punto le operazioni di scavo e ridefinizione delle arginature con i vari consolidamenti strutturali del taglio davanti a Limite sono in stato avanzato.

Nel 1581, una questione che vede coinvolte le comunità di Limite e di Cortenuova per la ricostruzione di un ponte, porta alla luce i rapporti molto stretti che ancora intercorrono fra le due realtà, da poco interessate dalla grande trasformazione. Gli ufficiali dei fiumi da Firenze scrivono al podestà empolesse:

Specialis vir Per un mandato del comune di Limite è suto esposto che desiderando detto comune conforme al raporto di M° Domenico di Zanobi et M° Francesco Baglioni rifare il ponte sopra il fosso di Cortenuova in Arno Vechio in bocha d'Arno, vorrebbero concorressi alla spesa anche il comune di Cortenuova si come altra volta è concorso quando s'è rifatto di legname atteso che detto ponte si posa così in quello di Limite come di Cortenuova per

³⁴ ASCE, Giusdicenti, filza 220, c. 31v e 32r, Civile di Puntormo al tempo di Lionardo di Agostino de Libri podestà l'anno 1578 e 79.

essere sopra il fosso che divide detti dua comuni, ti commettiamo che habbi a te li rappresentanti detti comune di Cortenuova et Limite e' trovati esser vero che habbino concorso come ha esposto gli facci intendere che concorrino acciò segua detto acconcime et sta sano di Firenze [...] il dì 9 di giugno 1581. Officiales fluminum, 9 giugno 1581 (ricevuta dal podestà il 15 giugno, ndt).³⁵

La questione era stata affrontata anche alcuni anni addietro, nel 1561:

Speciale nostro carissimo Alli mesi passati per ordine di nostro magistrato e con partecipazione di sua eccellenza Illustrissima. Fu facto uno ponte in sul fiume di Orme sopra il ponte che vi era avanti; il quale ponte vechio voglamo del tutto si disfaccia sino al piano del acqua e portare la materia tutta fuori del fiume dove sarà più comodo intorno a detto ponte; e però voglamo che giovedì proximo che saremo alli 12 dello stante che a hora di mercato tu faccia pubblicare per bando che chi volesse torre a disfare il detto vechio ponte d'Orme, e portare fuori la materia di esso porti o mandi il sabato seguente che saremo alli 14 del medesimo al nostro proveditore la sua scritta et offerta cioè per quanto prezzo torrà a disfare et lavorare il detto ponte e noi lo concederemo a chi si sarà offerto farlo al minor prezzo. Officiales fluminum sue eccellenze illustrissime, allo spettabile podestà d'Empoli.³⁶

L'ultima comandata

I lavori al fosso di Limite terminano con l'ultima comandata, che reca la data 28 agosto 1583.

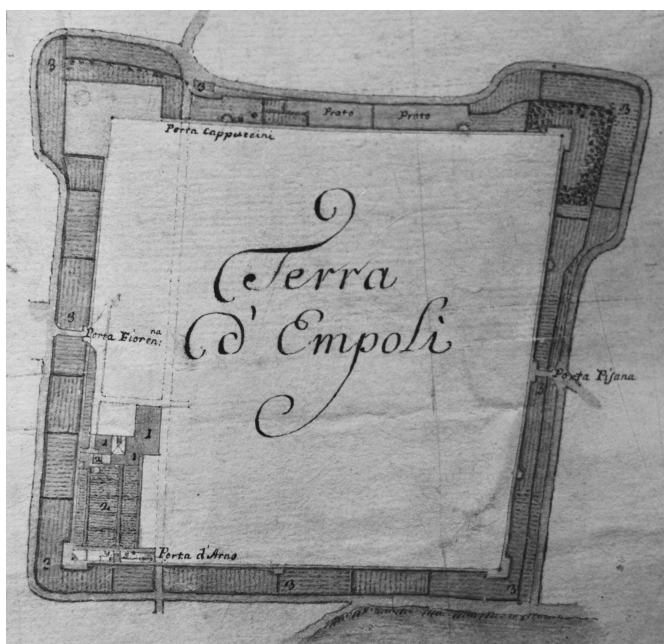
Magnifico Signore Podestà di Empoli (il podestà nel 1583 è Agnolo di Noferi Busini) signore mio osservandissimo. Si dice a V. s. ad istanza delli magnifici signori Capitani di Parte come per loro lettera e comandamento apparisce a V.S. che faciate comandare oggi questo dì 28 dello stante 60 homini della vostra podesteria che con vanghe et maroni e rimondajoli per rimettere il fosso d'Arno vechio di S.A.S. et si comandi homini sani et abili

³⁵ ASCE, Giusdicenti, filza 224, c. 347r.

³⁶ ASCE, Giusdicenti, filza 174, c. 25r terzo fascicolo.

a tale lavoro et facendone le listre di comandati populo per populo che lunedì matina [...] sieno il dì 29 sul fosso per rassegnarsi con li loro ferri e se ne faccia la listra per riscontrare e' disubbidienti.

Empoli alli 28 agosto 1583, Jacopo Machiavelli agente di S.A.S.³⁷



Bernardo Sgrilli, pianta dei poderi della fattoria di Empoli, particolare. ASF, Pianta delle R. Possessioni, 8, Pianta dei poderi della Fattoria d'Empoli, Bernardo Sgrilli, 1746

Da questo momento in poi la costruzione della fattoria medicea della Tinaia, con edifici e annessi, con il progressivo appoderamento, vedrà alternarsi momenti frenetici in cui si procede speditamente, a momenti di stasi e di ripensamenti sulla politica legata allo sfruttamento delle risorse, ma il processo è ormai inarrestabile. Il destino di Arno Vecchio diverrà indissolubilmente legato al destino della casata medicea e dal punto di vista politico fra alterne vicende, compromessi e idee, ne seguirà irreversibilmente le sorti.

³⁷ ASCE, Giusdicenti, filza 228, c. 237v.



Panoramica aerea di Arno vecchio (foto di Alberto Lotti)



Foto aerea dell'area sottratta al fiume (foto di Luigi Livi)



Foto aerea di Arno vecchio, particolare (foto di Luigi Livi)

Fonti archivistiche

Documenti consultati in originale e citati

ASFi, Piante delle R. Possessioni, 8, Piante dei poderi della Fattoria d'Empoli, Bernardo Sgrilli, 1746
ASFi, Miscellanea medicea, 715, fascicolo 2, c. 45-46
ASFi, Miscellanea Medicea, 93/III, Mappe e Disegni, 113, "Isbozo del taglio di Limite sull'Arno", Girolamo di Pace
ASCE, Giusdicenti, filza 160, c. 4v
ASCE, Giusdicenti, filza 164, c. 46v e c. 66v (fascicolo 1)
ASCE, Giusdicenti, filza 189, c.150 r, anno 1566-67
ASFi, Mediceo del Principato, vol. 225, f. 107
ASFi, Mediceo del Principato, vol. 225, f. 109
ASFi, Mediceo del Principato, vol. 225, f. 112
ASFi, Mediceo del Principato, vol. 5158, f. 807
ASCE, Giusdicenti, filza 220, c. 31v e 32r, Civile di Puntormo al tempo di Lionardo di Agostino de Libri podestà l'anno 1578 e 79
ASCE, Giusdicenti, filza 224, c. 347r
ASCE, Giusdicenti, filza 174, c. 25r terzo fascicolo
ASCE, Giusdicenti, filza 228, c. 237v

Documenti consultati in riproduzione e citati

Leonardo da Vinci, *Veduta a volo d'uccello del Valdarno inferiore con il progetto del grande canale, 1503-1504, Windsor Castle, The Royal Collection, RCIN 912685*.
Leonardo da Vinci, *Codice di Madrid II*, ff. 22v-23r., Madrid Biblioteca Nacional de España.

Nota bibliografica

L'Arno disegnato, Mostra di cartografia storica sul Basso Valdarno attraverso i documenti degli archivi comunali (secolo XVI-XIX), a cura di Giancarlo Nanni, Monica Pierulivo, Ivo Regoli. Prefazione di Leonardo Rombai. San Miniato: Comune di San Miniato, 1996.

- Bloch Marc, *Apologia della storia, o mestiere di storico*. Torino: Einaudi, 1997.
- Bolognesi Monica, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio: progetti e regole per la qualità dell'abitare*. Firenze: Firenze University Press, 2007.
- Chiarugi Vincenzo, *Descrizione georgica dell'Agro empolese; memoria del Si. Dott. Vincenzo Chiarugi letta il dì 6 maggio 1795*. «Archivio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze», 59, ins. 74.
- Ferretti Emanuela, *"Imminutus crevit": il problema della regimazione idraulica dai documenti degli Ufficiali dei Fiumi di Firenze (1549-1574)*, in *La città e il fiume sec. XI-XIX*, a cura di Carlo Travaglini. Roma: École Française de Rome 2008.
- Ferroni Pietro, *Relazione sulla pianura pisana (1774). Acque e territorio, analisi e progetto per Pietro Leopoldo di Lorena*, a cura di Leonardo Rombai. Firenze: Regione Toscana: Edizioni dell'Assemblea, 2019.
- Guerrini Libertario, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*. Vol. II. Gonnelli: Firenze, 1990.
- Mannori Luca, *Il sovrano tutore, Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*. Per la storia del pensiero giuridico moderno, vol. 45. Milano: Giuffrè, 1994.
- Rombai Leonardo, Saida Grifoni, *L'Arno e le sue inondazioni fra Sei e Ottocento. In L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*. Atti del convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016), Firenze 29-30 gennaio 2015, a cura di Concetta Bianca e Francesco Salvestrini. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2017.
- Santini Paolo, *Arno Vecchio e il "taglio" di Limite. Storia e vicende di una grande opera medicea*, «Quaderni d'Archivio», volume VI (2016), "Governare l'Arno. Uso delle acque e interventi di regimazione tra XV e XIX secolo".
- Santini Paolo, *Arno vecchio e il taglio di Limite - Il taglio dell'ansa del fiume Arno Vecchio di fronte a Limite e la rettifica del corso del fiume ad opera di Cosimo I de' Medici nel XVI secolo*, in: „L'Arno fonte di vita e di distruzione: dagli albori della storia e delle attività umane ad oggi“, Atti del convegno (11 febbraio 2017, Villa Oratorio), Limite sull'Arno, a cura di Edoardo Antonini. Empoli: Ibiskos, 2018.
- Targioni Tozzetti Giovanni, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Edizione Seconda. Firenze: Cambiagi, 1768.
- Vestri Veronica, *Girolamo di Pace da Prato, ingegnere del duca Cosimo I de' Medici. Un contributo documentario*, «Prato Storia e arte», n. 111 (giugno 2012).

Abstract

Se nella zona di Arno vecchio verdeggia ancora il pampano e svetta l'olmo, per dirla con le parole di Vincenzo Chiarugi certamente il merito è della grande opera di bonifica effettuata nella seconda metà del Cinquecento con il taglio del meandro del fiume voluto da Cosimo I per costituire, attraverso una lenta ma incisiva operazione di colmata la fattoria granducale della Tinaia, una proprietà che occupava gran parte delle terre a confine con Montelupo dove i Medici possedevano già le ville dell'Ambrogiana e di Sammontana. Trampolino di lancio per il Montalbano, situato proprio lì davanti, con i suoi boschi e la sua selvaggina. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta del Cinquecento e fino almeno al 1583 si susseguono incessanti comandate di uomini e animali, e "divieti per la zona", che dal "taglio di Limite a La Tinaia a Cortenuova", diventava proprietà medicea e vietata alla popolazione, progressivamente messa a coltura e appoderata secondo uno schema geometrico di fossi di scolo con la realizzazione di una nuova strada "lungo il letto vecchio d'Arno". Un lavoro pubblico grandioso che andava a realizzare una fattoria fino allora inesistente e sarebbe divenuta di proprietà principesca. Artefice di questa operazione, il Duca Cosimo I de' Medici e i suoi fidi ingegneri. Girolamo di Pace, ingegnere al servizio di Cosimo I e per lungo tempo impegnato nel lavoro a fianco della magistratura dei capitani di parte guelfa, (magistratura con competenze di controllo e gestione sulle costruzioni militari, sulla viabilità e sulla regimazione fluviale nel territorio del Ducato), almeno dal marzo del 1550 fino al 29 ottobre 1562, giorno in cui morì, nel 1545 compie una serie di sopralluoghi sul corso del fiume risalendolo da Pisa fino a Signa, e compilando una relazione molto dettagliata sui luoghi osservati e sugli eventuali lavori da proporre. Le indicazioni del di Pace furono uno dei fattori determinanti alla base della decisione di Cosimo I sulla realizzazione del taglio di Arno Vecchio e la conseguente realizzazione della fattoria medicea della Tinaia.

LE LETTERE DI ANTONIO PANIZZI A VINCENZO SALVAGNOLI NELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI EMPOLI

DI STEFANO GAMBARI E MAURO GUERRINI

Dal 1916 sino al 1925 Emilio Mancini¹ si interessa del rapporto tra Antonio Panizzi e Vincenzo Salvagnoli, pubblicando un primo saggio sulla «Rassegna nazionale» nel 1917,² con la ricostruzione del contesto storico del periodo risorgimentale e delle diverse valutazioni politiche delle due personalità. Appena terminato il conflitto mondiale, Mancini torna a interessarsi di Salvagnoli scrivendo un articolo sulle pagine della rivista di cui era divenuto direttore, la «Miscellanea storica della Valdelsa»,³ e più tardi, nel 1925, pubblicando le trascrizioni di quattro lettere scritte da Panizzi a Salvagnoli il 25 e il 26 maggio 1859, il 5 novembre 1859 e il 5 gennaio 1860, affermando:

alle quattordici lettere del Salvagnoli pubblicate dal Fagan⁴ posso ora far seguire quattro responsive del Panizzi, le quali si trovano nel carteggio salvagnoliano e vedono qui la luce per cortese consenso delle nobili Donne Alessandra Del Vivo Salvagnoli e Teresa Temperani Salvagnoli, che m'è grato ringraziare pubblicamente.⁵

¹ Emilio Mancini (Empoli 1883 - Lucca 1947), insegnante, pubblicista e storiografo; la sua figura è ricordata in Paolo Pianigiani, *Bentornato Attico! Un profilo in punta di lapis di Emilio Mancini empoiese*, «Emporium», ottobre 2015, p. 4-5 e nel seminario *Conversazioni e confronti su Emilio Mancini, intellettuale empoiese della prima metà del '900*, Comune di Empoli, 12 febbraio 2016, <<https://ilraccontodellarte.com/2016/01/30/un-incontro-per-emilio/>>; Elisa Boldrini, *Emilio Mancini, direttore della 'Miscellanea storica della Valdelsa'*, «Miscellanea storica della Valdelsa», a. 122, n. 2 (331) (2016), p. 74.

² Emilio Mancini, *Antonio Panizzi e Vincenzo Salvagnoli*, «Rassegna nazionale», 16 luglio 1917. In estratto: Firenze: Rassegna Nazionale, 1917. <<https://www.comune.empoli.fi.it/biblioteca/fulltext/opus/012/000.htm>>.

³ Emilio Mancini, *Vincenzo Salvagnoli e la sua terra natale negli anni 1859-60*, «Miscellanea storica della Valdelsa», a. 26, fasc. n. 2-3 (75-76), 1918, p. 57-69, in cui a p. 69 ricorda altri due contributi su Salvagnoli: *Dall'epistolario di B. Ricasoli ne «Il Piccolo* (16 giugno 1918), spigolando numerose notizie specialmente dal citato carteggio ricasoliano» e sul *Marzocco* del 5 gennaio 1919 con «un tenue saggio sui famosi epigrammi del Salvagnoli [...] *Un epigrammista toscano del Risorgimento scomparso*».

⁴ Louis Fagan, *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870) pubblicate da Luigi Fagan*. Firenze: G. Barbèra, 1880. <<https://archive.org/details/lettereadaantonio2fagagoog>>

⁵ Emilio Mancini, *Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli*, «Miscellanea storica della Valdelsa», a. 33, n. 2-3 (96-97) (1925), p. 147-157; citazione a p. 148. Negli anni seguenti Mancini pubblicherà inoltre *Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Vincenzo Salvagnoli a G.P. Vieusseux*, in «Miscellanea storica della Valdelsa» a. 34, fasc. 2-3 (99-100) (1926), p. 92-104 e in a. 35, fasc. 1 (101) (1927), p. 65-72. Dei tre articoli comparirà anche un estratto: E. Mancini, *Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli e di V. Salvagnoli a G.P. Vieusseux*. Castelfiorentino: Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1927.

La dettagliata ricostruzione delle complesse, sofferte vicende del composito e ricco Archivio Salvagnoli-Marchetti – depositato presso l'Archivio storico comunale di Empoli nel 1983 –, svolta dalla Soprintendenza archivistica per la Toscana,⁶ e la successiva pubblicazione del primo volume delle lettere a Vincenzo Salvagnoli presenti nell'Archivio,⁷ consentono di approfondire la conoscenza della corrispondenza tra Antonio Panizzi e Vincenzo Salvagnoli. Le comunicazioni epistolari conservate nell'Archivio sono quattordici, come segnalato da Franca Bellucci in una prima ricognizione.⁸

Nel seguente elenco si riportano in ordine cronologico le lettere, corredando con brevi note descrittive di contenuto le dieci lettere conservate e non censite nell'*Inventario e regesto* di Walter Spaggiari, ampia e puntuale documentazione dell'epistolario di Panizzi.⁹ In merito alla irreperibilità delle quattro lettere da lui conosciute attraverso la loro pubblicazione da parte di Emilio Mancini, Spaggiari annotava:

oggi tuttavia, dopo gli eventi bellici¹⁰ (che si aggiungono ai 'saccheggi' compiuti in epoche più lontane), l'Archivio Salvagnoli di Corniola (Empoli), non registra la presenza di questi aut. Peraltro l'archivio, come gentilmente mi informa il dott. Mario Bini, deve ancora essere compiutamente inventariato.¹¹

⁶ *Inventario dell'archivio Salvagnoli Marchetti*, a cura di Vanna Arrighi, Libertario Guerrini, Elisabetta In-sabato, Stefania Terreni; saggi introduttivi di Romano Paolo Coppini e Alessandro Volpi. Ospedaletto [Pisa]: Pacini, 2002.

⁷ *Lettere a Vincenzo Salvagnoli nell'archivio Salvagnoli Marchetti: politica, economia e giornalismo nell'Italia dell'Ottocento*, coordinamento Pier Luigi Ballini, Romano Paolo Coppini, Alessandro Volpi. *Volume 1 (Air-Gal)*, a cura di Mario Cini. Pisa: Pacini 2006.

⁸ Archivio del Comune di Empoli, Archivio Salvagnoli Marchetti, *Serie 12, Carteggio (380-577)*, busta 516, 83, 2. Franca Bellucci, *Lady Russell, M.sses Elliot: il favore delle vie nazionali. Testi utili presso il Fondo Vincenzo Salvagnoli di Empoli*, «Anglistica pisana», vol. IX, n. 1-2 (2012), p. 180-186. Il fascicolo è intitolato *The United Kingdom and the Italian Risorgimento. Papers from the International Conference. Bagni di Lucca, 9-11 September 2011*, edited by Tony Bareham and Mario Curreli.

⁹ William Spaggiari, *Per l'epistolario di Antonio Panizzi. Inventario e regesto delle lettere conservate in Italia*, in *Studi su Antonio Panizzi*, di Enzo Bottasso, Carlo Dionisotti, Maurizio Festanti, Edward Miller, a cura di Maurizio Festanti. Reggio Emilia: Biblioteca municipale A. Panizzi, 1981, p. 153-513. Le lettere di Panizzi a Salvagnoli censite da Spaggiari sono dieci: oltre alle quattro citate da Mancini, tre lettere – conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze – sono state edite da Constance Brooks, *Antonio Panizzi: scholar and patriot*. Manchester: Manchester University Press, 1931; tre sono conservate presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano di Roma.

¹⁰ Il riferimento è alla Seconda Guerra mondiale.

¹¹ William Spaggiari, *Per l'epistolario di Antonio Panizzi*, cit., p. 326, nota 3.

Le lettere di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli presso l'Archivio storico comunale di Empoli

[Londra], British Museum, 11 ottobre 1858

Inc.: «Mio caro Salvagnoli / Io stava per cominciar la ris- / posta alla [vostra] graditissima di ieri».

Informa di aver ricevuto il giorno prima una lettera di Salvagnoli di cui cita l'incipit, ma di essersi interrotto nello scrivere la risposta, scegliendo di imitarlo, considerando, lamentandosene, i lunghi tempi di risposta di Salvagnoli alle sue lettere, ossia dieci giorni. Panizzi osserva come molti amici non abbiano così potuto ricevere notizie di lui: Lacaita,¹² Lady e Lord John Russell,¹³ Lady e Lord Palmerston¹⁴ “dove io vi doveva condurre in campagna”. Apprende che Salvagnoli verrà a Londra l'indomani, il 12 ottobre, insieme a un amico per il quale Panizzi propone un alloggio vicino all'abitazione del medico Tommasi.¹⁵ Sollecita un telegramma con l'informazione dell'orario di partenza e di arrivo, ma ricorda che, una volta a Londra, Salvagnoli non dovrà far altro che “prendervi una carrozzella, mettervi il vostro bagaglio e dire “British Museum”, o piuttosto mostrar la mia carta di visita e basterà”; non ha informazioni di Hudson.¹⁶

[Londra], Brit. Museum, 10 nov. 1858

Inc.: «Carissimo Salvagnoli / Colla posta di stamane ho / ricevuto la graditissima sua in data».

Informa di aver ricevuto la lettera di Salvagnoli datata 8.11, ma di non avere ricevuto altre lettere; chiede a Salvagnoli di confermare di aver ricevuto informazioni dal Dr. Bertani¹⁷

¹² Giacomo Filippo Lacaita (Manduria 1813 - Napoli 1895), politico ed erudito.

¹³ John Russell (Londra 1792 - Richmond, Londra 1878), politico, Primo ministro del Regno Unito dal 30 giugno 1846 al 23 febbraio 1852 e dal 29 ottobre 1865 al 28 giugno 1866.

¹⁴ Henry John Temple, terzo visconte Palmerston (Westminster 1784 - Brocket Hall 1865), politico inglese.

¹⁵ Salvatore Giacomo Tommasi (Roccaraso 1813 - Napoli 1888), medico e patriota italiano.

¹⁶ Sir James Hudson (Londra 1810 - Strasburgo 1885), diplomatico, ebbe da Palmerston il compito di contribuire ad attuare un governo costituzionale in Italia; ministro plenipotenziario inglese presso il re di Sardegna e poi d'Italia dal febbraio 1852 all'ottobre 1863.

¹⁷ Agostino Bertani (Milano 1812 - Roma 1886), medico e patriota italiano.

di Genova relative a sé e a Giacomino della Mecca,¹⁸ “il quale da per l’altro in qua è nuovamente scomparso e non si sa dove sia”. Riferisce che il giorno seguente incontrerà la Regina. Deride scherzosamente Salvagnoli per le sue difficoltà nel traversare la Manica con il traghetto: ringrazia il Sig. Caputi, per i versi aggiunti “di sua mano” alla lettera dell’8.11: “I tuoi patimenti, che egli descrive pateticamente, nel passar la Manica sono ridicoli: patimenti !! per restar in mare un’ora e mezzo? Eh via! damerino! sei fatto di carta straccia? Meriti di render l’anima se vai in Toscana per mare”. Saluta “di cuore tutti due, e vi dò la mia benedizione”; informa che “Mengaldo¹⁹ è a Genova”.

[Londra], British Museum, 13 nov. [1858]

Inc.: «Carissimo Salvagnoli / Avrai già avuto il mio riscon- / tro alla tua seconda lettera». Panizzi scrive “per maggior sicurezza”, per quanto non abbia altro da comunicargli, informandolo di non essere riuscito a incontrare Giacomino, pur avendogli scritto senza aver ricevuto risposta. Dubita di poterlo vedere di persona: “mi limito (cioè mi restringo) a dubitarne: e dubito pure che Egli sia costì Giovedì per partir con te per l’Italia. Addio di cuore. Il tuo affezz.mo Apanizzi”.

[Londra], British Museum, 15 Dec. 1858

Inc.: «Mio Caro Salvagnoli / Se sei vivo ancora – del che dubito».

Ironizza marcatamente sulle mancate risposte di Salvagnoli alle sue lettere dopo la partenza di Salvagnoli da Parigi: “Non avendo mai udito o saputo mai più niente da te

¹⁸ Il soprannome identifica James Hudson, che firmava a volte le sue lettere da Torino con ‘Mecca’; cfr. le lettere di Hudson del 19 gennaio del 6 febbraio 1860 a Enrico Martini (Archivio Martini, Museo del Risorgimento di Milano). “Soprannome col quale scherzosamente Hudson chiamava Torino”, Federico Curato, *Alcune lettere inedite di James Hudson a patrioti italiani*, «Archivio storico italiano», vol. 126, n. 3-4 (459-460), 1968, p. 465-478. In numerose lettere della raccolta di Louis Fagan il riferimento affettuoso, spesso usato da Giuseppe Massari, è a Giacomino, nella lettera di Carlo Poerio ad Antonio Panizzi del 16 agosto 1859 si parla di Giacometto e in nota Fagan scioglie il riferimento: “È sir James Hudson”, Louis Fagan, *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)*, cit. p. 352. “A volte Hudson si firmava ‘Giacomino della Mecca’, perché Torino e il Piemonte, aperti a tutta la emigrazione italiana che non fosse di rivoluzionari estremi, era la Mecca. ‘Mecca fetida’ era soltanto per Gustavo Modena, che anche fuori di teatro amava il linguaggio forte”, Giulio Caprin, *L’esule fortunato, Antonio Panizzi*. Firenze: Vallecchi, 1945, p. 253-254. La lettera di Hudson a Panizzi del 26 luglio 1863, quando si dimise dall’incarico, è firmata “Giacomino non più della Mecca” (Panizzi Papers, British Library, Add. MS. 36722), citata in *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, a cura di Edoardo Greppi e Enrica Pagella, Soveria Mannelli. Catanzaro: Rubbettino; Torino, Fondazione CRT, 2012, p. 169. Giacomino della Mecca è tuttavia proposto come Giacomo Lacàita da Franca Bellucci in *Lady Russell, M.sses Elliot: il favore delle vie nazionali*, cit., p.184. Di James Hudson Antonio Panizzi è «compagno prediletto di gite sul Lago Maggiore, a Genova e a Bologna», Edoardo Greppi e Enrica Pagella, *Introduzione*, in *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, cit., p. 19.

¹⁹ Angelo Mengaldo (Cimadolmo, Treviso 1787 - Torino 1869), letterato, militare e patriota.

dopo che lasciasti Parigi – ne godo e ti auguro buone feste e un buoncapo d'anno' 'e tutte le felicità temporali e spirituali' che tu possa mai desiderare; se sei morto, mandamelo a dire che ti procurerò quanto mai bene potrò all'altro mondo, se pur ne bisognassi, o non fossi già dove non v'è più nulla a fare". Sollecita notizie del suo soggiorno a Compiegne, di cui ha avuto invece notizie da Merimée;²⁰ informa di avergli scritto due lettere con destinazione Parigi, e di averne ricevuta una. Ha ricevuto da Hudson notizia della partenza che Salvagnoli fece da Parigi insieme a lui, e della partenza di Salvagnoli da Torino. Chiede "particolari di quel prete che fu rapito da non so dove in Toscana e arruolato tra i granatieri di quel bestiale Federico Guglielmo Re di Prussia"²¹. Gli chiede di salutare Bonaini²² e di chiedergli "ma con tutta mai la possibile delicatezza, come vanno le copie che mi deve far fare e quando ne avrò un saggio". Domanda conferma della consegna a Milanese del volume della traduzione di Cennini²³ che Panizzi diede a

²⁰ Prosper Mérimée (Parigi 1803 - Cannes 1870), scrittore, storico e archeologo.

²¹ Federico Guglielmo IV (Berlino 1795 - Potsdam 1861), sesto re di Prussia dal 1840 al 1861.

²² Francesco Bonaini (Livorno 1806 - Colleggiato, Pistoia 1874) filologo, paleografo e archivista. Bonaini è autore dell'opuscolo *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi* (Luc-ca: Tipografia Giusti, 1867), piuttosto raro; Antonio Genesio Maria Panizzi e Francesco Bonaini bibliotecario il primo, universalmente riconosciuto l'iniziatore dell'era moderna della biblioteconomia, archivista il secondo, considerato uno dei padri dell'archivistica italiana a cui si riconduce il concetto di ricostruzione dell'ordine delle carte d'archivio seguendo gli sviluppi della storia istituzionale e personale del soggetto produttore. Il "principio di provenienza", ovvero il "metodo storico" dell'archivista prevede che la raccolta documentale vada ordinata tenendo conto della modalità temporale con la quale si è formata; ciò implica la conoscenza della storia e delle peculiarità del "soggetto produttore" dell'archivio; il riferimento è alle copie della corrispondenza di Francesco Terriesi: cfr. Stefano Gambari e Mauro Guerrini, *Di un rapporto epistolare tra Francesco Bonaini e Antonio Panizzi* (in corso di pubblicazione).

²³ Cennino di Andrea Cennini (Colle di Val d'Elsa, Siena 1370 - Firenze 1427), pittore influenzato da Giotto e allievo di Agnolo Gaddi, scrisse in volgare il *Libro dell'arte*, trattato di tecniche artistiche. La traduzione a cui si fa riferimento è *A treatise on painting: written by Cennino Cennini in the year 1437; and first published in Italian in 1821, with an introduction and notes, by Signor Tambroni: containing practical directions for painting in fresco, secco, oil, and distemper, with the art of gilding and illuminating manuscripts adopted by the old Italian masters*. Translated by Mrs. Merrifield. With an introductory preface, copious notes, and illustrations in outline from celebrated pictures. London: Edward Lumley, 1844. Mary Philadelphia Merrifield (Brompton 1804 – Stapleford 1889) è autrice anche di *Original treatises: dating from the 12. to 18. centuries on the arts of painting, in oil, miniature, mosaic, and on glass; of gilding, dyeing, and the preparation of colours and artificial gems: preceded by a general introduction; with translations, prefaces, and notes*, London, Murray, 1849, con testo originale a fronte. Nell'introduzione al primo volume Merrifield menziona che "a second edition of this highly interesting work will probably be published at Florence", p. xlv; ringrazia inoltre Henry Ellis e Antonio Panizzi, Jacques Joseph Champollion-Figeac e Costanzo Gazzera per le lettere di presentazione che le consentirono accesso alle "public libraries of many of the principal cities of the North of Italy, and to some private libraries: especially those of the King of Sardinia", p. x.

Salvagnoli per lui,²⁴ non avendo avuto riscontro da Milanese.²⁵ Chiede di salutare il sig. Caputi.

[Londra], British Museum, 31 Dec. [1858]

Inc.: «Mio carissimo Salvagnoli / Mi è tornato assai doloroso sentire / che tu sia stato così incomodato».

Ricevendo la lettera di Salvagnoli del 20, che si concludeva con “il desiderio di star teco mi ha fatto esser lungo, benchè il mio polmone sia debolissimo. Addio, addio, addio”, Panizzi si addolora per le sorti dell’amico, ma si sente riconfortato dalla successiva lettera e gli augura un rapido miglioramento. Panizzi informa che ha “fatto l’uso che si doveva del rescritto Ferrari e avrai la prova stampata di questo. E avendo cominciato, son molto disposto far conoscere il caso di Chiesi²⁶ pur anche. Salutali intanto o fàlli salutar tutti due”. Panizzi è scettico rispetto alla proposta del contributo politico che potrebbe dare quel «gran signore che andasti a visitare», i rimedi potrebbero essere peggiori delle malattie, secondo il proverbio Saltar dalla padella alla brage reso classico da Messer Ludovico.²⁷ Panizzi si dichiara anche “vecchio; diffidente, non che cauto; penso male, e so per prova che chi pensa male l’indovina spesso”. È infastidito da un articolo scritto su *The Morning Post* “dal povero Montgomery Stuart²⁸ che è restato con un palmo di naso vedendosi così malconcio”, ossia mal tradotto e inserito da un “traditore” nel *Monitore Toscano*: “Del resto, mio caro, uno che per anni è stato oggetto di attacchi ripetuti di questi giornali e se ne è potuto ridere, se ne fotte del *Monitore Toscano* e dei [ciuci] che han l’impertinenza di pretendere di saper l’Inglese”. Porge i saluti di John Russell, che

²⁴ “Per mezzo del Salvagnoli, di ritorno da Londra nel 1858, Panizzi fece recapitare a Milanese quel libro inglese senza il quale ‘Le Monnier non può metter fuori il Trattato della Pittura di Cennino Cennini, ristampato con migliori cure di mio fratello Gaetano e mie’”, Elisa Boldrini, *Vincenzo Salvagnoli e la Galleria dei quadri della Collegiata di S. Andrea*, «Quaderni d’archivio: rivista dell’Associazione Amici dell’Archivio storico di Empoli», a. 2, n. 2 (2012), p. 27-38. Il riferimento è alla lettera di Carlo Milanese a Vincenzo Salvagnoli del 3 dicembre 1858 (Archivio Comune di Empoli, Archivio Salvagnoli Marchetti, b. 502, 81, 3).

²⁵ Carlo Milanese (Siena 1816 - Siena 1867), letterato, archivista e paleografo; insieme al fratello Gaetano curò l’edizione de *Il libro dell’arte, o Trattato della pittura* di Cennino Cennini; di nuovo pubblicato, con molte correzioni e coll’aggiunta di più capitoli, tratti dai codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanese. Firenze: Le Monnier, 1859. Per un’edizione contemporanea: *Il Libro dell’arte di Cennino Cennini: edizione critica e commento linguistico*, a cura di Veronica Ricotta, presentazione di Giovanna Frosini, prefazione di Sonia Chiodo. Milano: Angeli, 2019.

²⁶ Luigi Chiesi (Reggio Emilia 1811 - Roma 1884), avvocato, patriota e politico.

²⁷ «Contra quel disleal mi fu adiutrice/ questa turba, signor; ma a quella image/ che sovente in proverbio il vulgo dice:/ cader de la padella ne le brage», Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto 13, 30.

²⁸ James Montgomery Stuart (Edinburgh 1816 - Perugia 1889), giornalista e letterato scozzese, corrispondente italiano di *The Morning Post*.

passò a trovarlo a casa, e del cav. Binda di Livorno.²⁹

[Londra], B[ritish] M[useum], 8 Feb. 1859

Inc.: «Mio caro Salvagnoli / Io avevo giusto presa la penna in / mano per annunziarti l'arrivo del ritratto».

Ringrazia per il “ritratto di Dante che mi pervenne iersera”, ma non riesce a continuare la lettera; la riprende il 9 febbraio, ma nel frattempo arriva una lettera di Salvagnoli; si mostra preoccupato per la sua salute. “Bonaini mi ha scritto rispetto alle copie. Rispetto ai due ritratti che mi descrivi mi saran carissimi, e più se un d'essi sarà la faccia tua rappresentata al vero”; si ripromette di parlare a Lord e Lady Palmerston di “quel che desideri, e a lei consegnerò il promemoria sull'acacia per Broadland”. Afferma, che indipendentemente dal mutamento della carica di Primo Ministro, l'Inghilterra non sarà mai “favorevole alla Francia contro l'Austria”, perchè “tutte le simpatie sono e saranno sempre per l'Austria”; è certo che “l'Inghilterra non prenderà parte a una guerra”, tranne nei tre casi che descrive. Commenta la posizione della Francia, e stigmatizza il proliferare di opinioni illusorie in Italia, nei “buffoni nostri compatrioti”: “inquietano gl'Italiani, le loro pazze teorie, declamazioni, gelosie e presunzioni”, un “sintomo di malattia che mi fa tremare”. Si ripromette di salutare De Vincenzi,³⁰ comunicandogli il suo indirizzo in Londra, e altri amici indicati da Salvagnoli. Ironizza su di lui: “fammi il favore di veder Cencio,³¹ il vero Cencio, non un imitazione come tu sei, e se nol vedi mandagli subito questa onde egli sappia...”; seguono indicazioni sulla vendita di una “macchina”; ribadisce a Salvagnoli che il ritratto di Dante è a sue spese, che intende subito rimborsarlo.

[Londra], Brit. Museum, 25 Marzo 1859

Inc.: «Mio carissimo Amico / Colla tua [carissima] del 10 [corrente] / mi pervenne il tuo bellissimo scritto».³²

Commentando il saggio di Salvagnoli, dichiara di essere su tutto d'accordo con lui, e di ammirare “il tuo stile, la tua logica, e più di tutto il tuo coraggio civile e patriottismo”. Tuttavia ritiene purtroppo inutile l'affermazione del peso della ragione, in un secolo

²⁹ Forse è Giuseppe Binda, segretario e bibliotecario di lord Henry Holland, console statunitense a Livorno.

³⁰ Giuseppe Devincenzi (Notaresco, Teramo 1814 - Napoli 1903), politico e imprenditore.

³¹ Cencio era il diffuso soprannome di Vincenzo Salvagnoli.

³² Vincenzo Salvagnoli, *Della indipendenza d'Italia: discorso*. Firenze: Le Monnier, 1859. La traduzione inglese, *The independence of Italy* of Vincenzo Salvagnoli, translated from the Italian by permission of the author, London: James Ridgway, 1860 fu svolta a Firenze il 6 aprile 1859 (*Preface*). La traduttrice è probabilmente Margaret Elliott, in collaborazione con Anna Grimes: Franca Bellucci, *Lady Russell, M.ses Elliot: il favore delle vie nazionali*, cit., p. 181.

in cui può “la forza brutale soltanto prevalere”. Valuta positivamente la posizione della Francia nel quadro politico internazionale, ma considera realisticamente la situazione: “noi italiani siamo un gregge guardato da lupi rapaci in veste di pastori”; i paesi europei fanno “come tutt’i cani, i corvi, ed animali simili fanno a chi meglio per istraziare uno ferito o già malmenato da molti altri”. È felice del miglioramento delle condizioni di salute di Salvagnoli. Si dichiara “oppresso da faccende, particolarmente come Segretario del Comitato a favor de’ poveri scarcerati Napoletani. Non so da che parte voltarmi. Stiamo provvedendo ai loro bisogni immediati. Qui son già Settembrini³³ e Spaventa³⁴ che ti saluta. In questo momento ricevo un telegramma da Poerio³⁵ che è ancora a Cork, il quale arriverà spero martedì prossimo”.

[Londra], British Museum, 25 maggio [1859]

Inc.: «Caro Salvagnoli / Ti ringrazio tanto della tua del 21 ricevuta ieri / e mi duole»
Spaggiari 377, p. 326, 3 note; Mancini, 150-151.

[Londra], British Museum, 26 maggio [1859]

Inc.: «Carissimo Amico / Tuttoché t’abbia scritto ieri ed abbia molto / a fare, non voglio»
Spaggiari 379, p. 327, 3 note; Mancini, 152.

[Londra], British Museum, 18 Lug. 1859

Inc.: «Mio caro Amico / m’affretto rispondere alla [carissima] / tua del 14 [corrente] testé pervenutami».

Panizzi si affretta a rispondere a una lettera appena giunta, datata 14 luglio, che Salvagnoli inizia con “La pace è fatta, ma noi non ne sappiamo le condizioni”,³⁶ e in cui tratta in particolare delle preoccupazioni di un possibile ritorno del casa austro-lorenese, ormai “incompatibile”.³⁷ Panizzi sottolinea come l’armistizio sia stato conseguito con una trattativa tra Napoleone III e Francesco Giuseppe “suo degno alleato Imperator d’Austria” diretta a “concludersi la pace tra di loro senza

³³ Luigi Settembrini (Napoli 1813 - Napoli 1876), scrittore e patriota.

³⁴ Silvio Spaventa (Bomba, Chieti 1822 - Roma 1893), politico e patriota; senatore del Regno d’Italia dalla XVI legislatura.

³⁵ Carlo Poerio (Napoli 1803 - Firenze 1867), patriota, avvocato e politico.

³⁶ L’11 luglio 1859 l’armistizio di Villafranca tra Napoleone III di Francia e Francesco Giuseppe I d’Austria iniziò quel processo che portò alla fine della seconda guerra d’indipendenza. L’armistizio fu ratificato dalla Pace di Zurigo del novembre 1859.

³⁷ Il 27 aprile 1859 Leopoldo II e la sua famiglia abbandona Firenze e si costituisce un governo provvisorio; abdicherà il 21 luglio da Vienna.

che nessun'altra potenza vi partecipi". Sottolinea che una politica della segretezza ha condotto a scarse informazioni: "questo Governo non sapeva della pace più che non ne sappiamo noi tutti; né Walewski³⁸ né altri a Parigi ne sapevan di più. È questa una delle bellezze dei governi dispotici che il despota tiene tutto chiuso chiuso se ne è capace e lo vuole". Concorde con Salvagnoli sulla possibilità del rientro dei sovrani filo austriaci, considera le posizioni austriache e francesi, ma sulla presenza della "famiglia di codesto Granduca", osserva che una chiara posizione da parte dei toscani è importante: "se non la volete dipende da voi altri a tenerla fuori. Per questo bisogna combattere e non diplomatizzare. Se la Toscana è d'accordo e insorge e si arma contro al ritorno di sovrani che non vuole essi certo non ci posson tornare che sostenuti dalle armi austriache o Francesi". Ha ricevuto i proclami del Gonfaloniere e del governo provvisorio "che tu pur hai sognato"; avvisa che "a Parigi e qui già si dice che la Toscana non è unita, che i soldati non si batteranno tutti contro gli stranieri, ma bensì tra di loro, che il contado è Granduchizzante"; informa che "gl'inviati di corte per Londra e Parigi son già nominati. Forse tu ne sei uno".

[Londra], British Museum, 5 novembre [1859]

Inc.: «Mio carissimo Salvagnoli / Io avrei risposto prima d'ora alla [carissima] / tua del 28 p. p.»

Spaggiari 422, p. 346-347, 2 note; Mancini, p. 153-154.

[Londra], British Museum, Martedì 6 Dec. 1859

Inc.: «Mio carissimo Amico / Stamane alle tre è venuto in mia / stanza Charles col tuo dispaccio».

Riceve un dispaccio telegrafico spedito il 3 e sollecita un reclamo per la "furfanteria" di un ritardo di "sessant'ore da Firenze a qui". Informa di essersi recato domenica all'albergo dove era alloggiato Incontri³⁹ con il figlio secondogenito, mentre la "marchesa era restata in Francia", e di avergli lasciato un biglietto di condoglianze

³⁸ Floryan-Aleksander-Józef Colonna Walewski (Walewice 1810 - Strasburgo 1868), politico e diplomatico.

³⁹ Ludovico Carlo Incontri (Firenze 1836 - Firenze 1880), marchese, laureato in giurisprudenza, diplomatico. Nipote di Gino Capponi, seguì Neri Corsini nelle trattative diplomatiche con Francia e Inghilterra. Fu segretario della Legazione italiana a Pietroburgo, deputato al Parlamento per tre legislature.

per la morte di Neri Corsini.⁴⁰ Panizzi ricorda Corsini come “un vero signore”, “ottimo Italiano, cortese e schietto”, che gli fece una breve visita quindici giorni prima. Corsini gli comunicò di non stare bene, e Panizzi replicò scherzando che “assolutamente dovea star bene” perché lo avrebbe invitato a pranzo “ad aiutarmi a finir di mangiare un certo numero di beccacce, che aveva ancora”.

[Londra], British Museum, 5 gennaio 1860

Inc.: «Mio carissimo Amico / Non ho prima risposto alla [carissima] / tua del 20 non avendo cosa a dirti»

Spaggiari 430, p. 349-350, 2 note; Mancini, p. 154-155.

[Londra], British Museum, 8 Feb. 1860

Inc.: «Mio carissimo Amico / Do queste poche righe a un / signore».

Breve lettera di presentazione che Panizzi consegna a mano “a un signore che si è molto distinto ad Oxford, che è partigiano della nostra causa”, Carlo S. Bowen⁴¹. Chiede a Salvagnoli “se puoi procurargli conoscenze che gli possano far conoscere la Toscana vera”, “l’Italia ne avrà forse vantaggio”.

Nota bibliografica

Bellucci Franca, *Lady Russell, M.sses Elliot: il favore delle vie nazionali. Testi utili presso il Fondo Vincenzo Salvagnoli di Empoli*, «Anglistica pisana», vol. IX, n. 1-2 (2012), p. 180-186. Titolo del fascicolo della rivista: *The United Kingdom and the Italian Risorgimento. Papers from the International Conference. Bagni di Lucca, 9-11 September 2011*, edited by Tony Bareham and Mario Curreli.

Boldrini Elisa, *Vincenzo Salvagnoli e la Galleria dei quadri della Collegiata di S. Andrea*, «Quaderni d’archivio: rivista dell’Associazione Amici dell’Archivio storico di

⁴⁰ Neri Corsini marchese di Laiatico (Firenze 1805 - Londra 1859), politico, governatore di Livorno, “fin dal settembre 1847 consigliò al granduca di concedere lo statuto. Creato ministro degli Esteri e *ad interim* anche della Guerra nel ministero Ridolfi (1848), si adoperò per la partecipazione attiva della Toscana nella guerra d’indipendenza; ma, poiché fedele al granduca, fu osteggiato nel 1849 durante il governo democratico. Ebbe parte notevolissima negli avvenimenti del 1859, allorché, officiato di assumere la presidenza del consiglio il 27 aprile, fu sollecitato a porre come condizione l’abdicazione del granduca Leopoldo II a favore del primogenito. Accettò poi dal governo provvisorio toscano una missione a Parigi e a Londra, ove morì» (*Dizionario biografico degli italiani*). Corsini morì il 1° dicembre 1859 di vaiolo, *Ti lascio con la penna, non col cuore: lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini: 1835-1858*, a cura di Cristina Badon. Firenze: Firenze University Press, 2012, p. 29. Incontri gli succedette nell’incarico.

⁴¹ Charles Synge Christopher Bowen, Baron Bowen (Woolaston 1835 - South Kensington 1894), giudice.

Empoli», a. 2, n. 2 (2012), p. 27-38.

Boldrini Elisa, *Emilio Mancini, direttore della 'Miscellanea storica della Valdelsa'*, «Miscellanea storica della Valdelsa», a. 122, n. 2 (331) (2016), p.71-84.

Bonaini Francesco, *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*. Lucca: Tipografia Giusti, 1867.

Brooks Constance, *Antonio Panizzi: scholar and patriot*. Manchester: Manchester University Press, 1931.

Caprin Giulio, *L'esule fortunato, Antonio Panizzi*. Firenze: Vallecchi, 1945.

Cennini Cennino, *A treatise on painting: written by Cennino Cennini in the year 1437; and first published in Italian in 1821, with an introduction and notes, by Signor Tambroni: containing practical directions for painting in fresco, secco, oil, and distemper, with the art of gilding and illuminating manuscripts adopted by the old Italian masters*. Translated by Mrs. Merrifield. With an introductory preface, copious notes, and illustrations in outline from celebrated pictures. London: Edward Lumley, 1844.

Cennini Cennino, *Il libro dell'arte, o Trattato della pittura di Cennino Cennini*; di nuovo pubblicato, con molte correzioni e coll'aggiunta di più capitoli, tratti dai codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. Firenze: Le Monnier, 1859.

Cennini Cennino, *Il Libro dell'arte di Cennino Cennini: edizione critica e commento linguistico*, a cura di Veronica Ricotta, presentazione di Giovanna Frosini, prefazione di Sonia Chiodo. Milano: Angeli, 2019.

Conversazioni e confronti su Emilio Mancini, intellettuale empoiese della prima metà del '900, Comune di Empoli, 12 febbraio 2016, <<https://ilraccontodellarte.com/2016/01/30/un-incontro-per-emilio/>>.

Curato Federico, *Alcune lettere inedite di James Hudson a patrioti italiani*, «Archivio storico italiano», vol. 126, n. 3-4 (459-460), 1968, p. 465-478.

Fagan Louis, *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870) pubblicate da Luigi Fagan*. Firenze: G. Barbèra, 1880, <<https://archive.org/details/lettereadaantonio02fagagoog>>.

Gambari Stefano e Guerrini Mauro, *Di un rapporto epistolare tra Francesco Bonaini e Antonio Panizzi* (in corso di pubblicazione).

Inventario dell'archivio Salvagnoli Marchetti, a cura di Vanna Arrighi, Libertario Guerrini, Elisabetta Insabato, Stefania Terreni; saggi introduttivi di Romano Paolo Coppini e Alessandro Volpi. Ospedaletto [Pisa]: Pacini, 2002.

Lettere a Vincenzo Salvagnoli nell'archivio Salvagnoli Marchetti: politica, economia e giornalismo nell'Italia dell'Ottocento, coordinamento Pier Luigi Ballini, Romano Paolo Coppini, Alessandro Volpi. *Volume I (Air-Gal)*, a cura di Mario Cini. Pisa: Pacini 2006.

Mancini Emilio, *Antonio Panizzi e Vincenzo Salvagnoli*, «Rassegna nazionale», 16

luglio 1917. In estratto: Firenze: Rassegna Nazionale, 1917. <<https://www.comune.empoli.fi.it/biblioteca/fulltext/opus/012/000.htm>>.

Mancini Emilio, *Vincenzo Salvagnoli e la sua terra natale negli anni 1859-60*, «Miscellanea storica della Valdelsa», a. 26, n. 2-3 (75-76) (1918), p. 57-69.

Mancini Emilio, *Dall'epistolario di B. Ricasoli*, «Il Piccolo», 16 giugno 1918.

Mancini Emilio, *Un epigrammista toscano del Risorgimento scomparso*, «Marzocco», 5 gennaio 1919.

Mancini Emilio, *Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli*, «Miscellanea storica della Valdelsa», a. 33, n. 2-3 (96-97) (1925), p. 147-157.

Mancini Emilio, *Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Vincenzo Salvagnoli a G.P. Vieusseux*, «Miscellanea storica della Valdelsa a. 34, fasc. 2-3 (99-100) (1926), p. 92-104 e a. 35, fasc. 1 (101) (1927), p. 65-72.

Mancini Emilio, *Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli e di V. Salvagnoli a G.P. Vieusseux*. Castelfiorentino: Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1927.

Merrifield Mary P., *Original treatises: dating from the 12. to 18. centuries on the arts of painting, in oil, miniature, mosaic, and on glass; of gilding, dyeing, and the preparation of colours and artificial gems: preceded by a general introduction; with translations, prefaces, and notes*, London, Murray, 1849.

Pianigiani Paolo, *Bentornato Attico! Un profilo in punta di lapis di Emilio Mancini empoiese*, «Emporium», ottobre 2015, p. 4-5.

Salvagnoli Vincenzo, *Della indipendenza d'Italia: discorso*. Firenze: Le Monnier, 1859.

Salvagnoli Vincenzo, *The independence of Italy of Vincenzo Salvagnoli*, translated from the Italian by permission of the author, London: James Ridgway, 1860.

Sir James Hudson nel Risorgimento italiano, a cura di Edoardo Greppi e Enrica Pagella, Soveria Mannelli. Catanzaro: Rubbettino; Torino, Fondazione CRT, 2012.

Spaggiari William, *Per l'epistolario di Antonio Panizzi. Inventario e regesto delle lettere conservate in Italia*, in *Studi su Antonio Panizzi*, di Enzo Bottasso, Carlo Dionisotti, Maurizio Festanti, Edward Miller, a cura di Maurizio Festanti. Reggio Emilia: Biblioteca municipale A. Panizzi, 1981, p. 153-513.

Ti lascio con la penna, non col cuore: lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini: 1835-1858, a cura di Cristina Badon. Firenze: Firenze University Press, 2012.

Abstract

Il saggio presenta le quattordici lettere di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli dell'Archivio Salvagnoli-Marchetti, depositato nel 1983 presso l'Archivio storico comunale di Empoli. Le trascrizioni di quattro lettere furono pubblicate da Emilio Mancini nel 1925; viene presentato un regesto, corredato di note, delle nuove dieci lettere, d'interesse per la ricostruzione delle relazioni politiche e intellettuali angloitaliane nel periodo risorgimentale.

SALVAGNOLI E CARDUCCI 1859-1860. IL PROBLEMATICO RISORGIMENTO DELLA POESIA

DI FRANCA BELLUCCI

Un Governo di fronte alla responsabilità della festa. Il contributo dell'“uomo” Salvagnoli

La sera del 4 dicembre 1859 al teatro Pagliano di Firenze il soprano Marietta Piccolomini, interpretando l'ode *Alla Croce di Savoia* del giovane poeta Giosuè Carducci, sulla musica del maestro Pietro Romani,¹ rispecchiava l'aspirazione generale a costruire l'unità politica peninsulare, secondo la nuova affezione dinastica ai Savoia. Il canto infatti, inneggiando all'onorificenza caratteristica dei Savoia, rendeva unisono l'invito alla dinastia sardo-alpina ad assumere la conduzione politica dell'Italia. Nella serata si verificò una grande manifestazione di popolo, con varie repliche chieste alla cantante e con la pronta diffusione popolare dell'opera. L'occasione era organizzata per una sottoscrizione con cui si acquistavano armi per Garibaldi. Ne fece il racconto Carducci, in età più matura, nel 1880, nell'*Introduzione* alla raccolta poetica *Juvenilia*. Ma del fatto possiamo incrociare più memorie, come vedremo. Era, è evidente, una sottoscrizione non organizzata da privati: certo sentita, pur se “concessa” dall'autorità governativa. La fase in Italia era eccezionale, in bilico fra il regime degli stati regionali e quello unitario:² parlavano le armi, la politica, la diplomazia internazionale. Essenziale che si esprimesse la “volontà popolare”: traiamo l'espressione da appunti di Vincenzo Salvagnoli del 1860-1861.³ Il quadro era delicato, in un percorso rivoluzionario che, resosi visibile nella primavera del 1859, con la guerra antiasburgica franco-piemontese in Lombardia e con il moto

¹ Maria Piccolomini Clementini (1834-1867) fu cantante nota per la forza interpretativa, preparata da Pietro Romani, insegnante di canto anche all'Accademia di Belle arti di Firenze. I documenti sono all'Archivio di Stato di Siena.

² “Risorgimento” è processo lungo e complesso, dai moti del 1820 alla fine della Grande Guerra. L'età qui considerata si ferma all'unificazione degli apparati. Nel tratto distinguiamo il tempo anteriore (qui anche “Risorgimento in formazione”) da quello posteriore alla proclamazione dell'Unità (qui anche “Risorgimento pubblicamente riconosciuto”).

³ Ho studiato di Salvagnoli tre operette elaborate (ma non pubblicate), tra gli scritti del tempo ministeriale, databili per i riferimenti politici. Una di queste, che, parlando di Vittorio Emanuele nelle Marche, è dell'estate 1860, definisce che, senza deroghe nemmeno per il papa, è il popolo che conferma il monarca con il suo voto. Tra gli elementi fondamentali: «la proprietà politica di ogni individuo», la «libertà di coscienza, concetto francese»: cfr. Franca Bellucci, *La freddezza del politico e la partecipazione dell'uomo*, «Quaderni d'Archivio», n. 8-9 (2018-2019) p. 139-154, qui p. 146-147.

rivoluzionario in Toscana, si era confermato nell'Italia centrale durante i mesi successivi dell'anno. Vi erano intanto concomitanze nuove nel Regno delle Due Sicilie. Il 22 maggio 1859 Francesco II succedeva a Ferdinando II, morto, sembra, per setticemia. L'intervento nell'Italia del Sud, insomma, era un progetto che a fine 1859 poteva essere auspicato da alcune forze, ma era tutto da vedere se e come sarebbe maturato. Ma le guerre non "scoppiano": si preparano, piuttosto. E la serata fiorentina infiammata da Marietta Piccolomini era un tassello in questa direzione. Avvenne nella primavera successiva, nel 1860, la spedizione in armi di Garibaldi nell'Italia meridionale: per altro Giuseppe Mazzini in estate veniva pure acclamato al governo di Napoli da "un certo popolo". Solo quando, alla fine del 1860, il rivoluzionario abbandonò Napoli, il disegno unitario e moderato sotto i Savoia acquisiva davvero buone probabilità, che la deposizione del re borbonico, il 13 febbraio 1861, accelerò. Il 17 marzo 1861 il Regno d'Italia venne ufficialmente riconosciuto. Quando il popolo a Firenze esprimeva con canto, musica e poesia l'auspicio per l'unità dell'Italia, in Toscana era Bettino Ricasoli⁴ che dirigeva l'esecutivo, ma era il Ministro dei Culti, Vincenzo Salvagnoli⁵ che sceglieva il modo di coinvolgere la cittadinanza in eventi che assicurassero la sottoscrizione: secondo la sua ipotesi culturale, secondo i suoi contatti. Di quel passaggio resta Salvagnoli la più evidente memoria, poiché di fatto da solo risolse come affrontare questa esperienza tutt'altro che banale: non un patrocinio signorile o di corte,⁶ ma una nuova ricerca definita nell'innesto fra responsabilità generale e espressione poetica.

Nell'azione descritta di fine 1859, Salvagnoli, nell'ambito a lui specifico dei "Culti", aveva un'azione intrinseca ed efficace nel Governo. Il dispositivo messo in opera guardava a USA e Inghilterra, dotati di una procedura che designava il poeta interprete ufficiale del pubblico sentire, secondo un'inclinazione anglofila allora evidente nell'esecutivo toscano. Si evidenziava però anche un secondo input: che la Toscana,

⁴ Per la sintesi ordinata dei fatti che portarono la Toscana ad annettersi alle altre regioni, si veda F. Bellucci, *La freddezza del politico*, cit., p. 139. Si considerino questi come eventi principali: in Toscana, allontanatosi il Granduca il 27 aprile 1859, al governo della Municipalità di Firenze subentrò Bettino Ricasoli, legittimato da Statuto e Parlamento dal 1° agosto. L'annessione per referendum della Toscana al Regno sardo avvenne il 23 marzo 1860 (con dispositivi preparati entro il gennaio 1860). Il Regno d'Italia fu proclamato il 17 marzo 1861. Nel Governo Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli fu Ministro degli Affari Ecclesiastici. Visse fino alla proclamazione dell'Italia unita, ma morì subito dopo, il 21 marzo 1861.

⁵ Tale ministero esisteva dal 1848, scorporato dal Ministero di Grazia e Giustizia. Acquisì rilevanza dal 6 dicembre 1849 assumendo lo Stato Civile e la Statistica generale: cfr. F. Bellucci, *La freddezza del politico*, cit., p. 141.

⁶ Un esempio anteriore può essere il teatro italiano in Francia: già presente nella prima metà del XVI secolo, ma influente quando fu superata l'ostilità del Parlamento, cioè nel 1653 con la *troupe* di Locatelli: cfr. Gustave Attinger, *L'esprit de la commedia dell'arte dans le théâtre français*, Gênevè: Slatkine, 1993, p. 167-168.

con la sua lingua e la sua storia culturale, divenisse capofila della somma di tradizioni che dovevano fondersi con l'Unità. Tuttavia un tale dispositivo si dissolse presto. Ne comprendiamo la ragione, poiché si evolveva la percezione pubblica, insofferente di una cultura, per così dire, *octroyée*, come in parallelo vediamo evolversi la disponibilità del giovane Carducci. Considerando la retromarcia del poeta, ma anche esplorando l'archivio Salvagnoli nei tre millesimi, 1859, 1860, 1861, cogliamo due fasi nell'espressione di partecipazione verificatasi in Toscana, distinte dall'annessione della regione al Piemonte il 23 marzo 1860. Una passione più larga dilagò durante quella campagna al Sud, per la quale anche in Firenze erano state consegnate armi a Garibaldi. La fase tra il 1859 e l'inizio del 1860 lascia tra le carte d'archivio di Vincenzo Salvagnoli tracce evidenti di come l'ipotesi attuata al teatro Pagliano si fosse protratta, ma divenendo presto ardua. Osserviamo infatti i contatti del Salvagnoli con il giovane Carducci (1835-1906), non personali, ma mediati da Silvio Giannini (1815-1860), editore noto di poesia popolare a Livorno, coetaneo del politico. Già amico di Michele Carducci (1808-1858), Giannini ne sostenne il figlio Giosuè presso Salvagnoli. Pur giovane, questi era già qualificato come filologo, e già conosciuto come poeta, avendo pubblicato nel 1857, a 22 anni, un libro di poesie.⁷ Benché dunque il testo celebrato con successo di pubblico sia stato solo quello del 1859, rintracciamo altri componimenti poetici scaturiti dalla collaborazione, e candidati alla diffusione pubblica: un sonetto in morte di Neri Corsini jr. di Lajatico destinato alla celebrazione annuale che in Santa Croce commemorava i caduti di Curtatone e Montanara e infine l'ode, che doveva salutare Vittorio Emanuele II dopo l'annessione della Toscana. Ne restano riferimenti in vari biglietti di Giannini. Carducci aveva rimandato l'impegno più volte fra riscritture e esitazioni. Il titolo attribuito fu infine *Inno al Re*: ma successivamente il poeta rielaborò quel testo con il titolo di *Plebiscito*, evidentemente preferendo spostare lo sguardo dal "re" al "popolo".

L'arrivo del re in Toscana, del resto, non fu occasione di celebrazioni, poiché altre urgenze si profilavano, nell'intenso 1860, come già abbiamo ricordato. L'irrigidimento del giovane poeta va certo interpretato come segno della dissonanza interiore: vedeva ora che il contesto proposto era estraneo alla sua ambizione. Ma cambiava anche la sua vita: con la famiglia, appena divenuto padre della prima figlia, raggiungeva Bologna, chiamato alla cattedra di Letteratura italiana da Terenzio Mamiani. Così giovane, Carducci conseguiva un alto ruolo intellettuale nella nuova nazione, in cui anche la sua poesia poteva risaltare.

⁷ Del periodo restano 6 lettere di Silvio Giannini a Salvagnoli (una anteriore, 21 novembre 1841, è allegata alla silloge *Viola del Pensiero*): in Franca Bellucci, *1859-61: lo Stato-Nazione vissuto da Carducci*, in *La Grecia plurale del Risorgimento (182-1915)*. Pisa: ETS, 2012, p. 63-94, qui p. 75.

Per Salvagnoli l'annessione della Toscana fu il culmine del suo ruolo ministeriale. Malato, da allora soggiornò a Pisa. Tra gli appunti risalenti al suo Ministero, quelli tecnici si sviluppano fra il 1859 e l'inizio del 1860, riordinati e ricapitolati in via definitiva entro un mese prima del plebiscito di Annessione, mentre per tutto il periodo successivo e fino al compimento dell'Unità gli scritti sono di più ampia elaborazione, di riflessione storiografica e storico-giuridica, quasi narrazioni di storia d'Italia in vista della prospettiva unitaria. Si trovano in altri faldoni, fra documenti indirizzati da altri personaggi, ulteriori testimonianze sul tema della festa, precisamente negli scritti della giornalista inglese Theodosia Trollope: i biglietti possono essere datati all'estate del 1860 per le allusioni politiche dell'autrice, tanto entusiasta di Garibaldi quanto contraria a Mazzini.⁸ La conoscenza con Salvagnoli era solida: risaliva al 1845, quando la donna, il cui cognome era quello di famiglia, Garrow, non era entrata ancora nella famiglia dei Trollope, accanto al marito Adolphus. Entrambi scrittori e giornalisti, la coppia contribuiva a passare in Inghilterra informazioni sull'Italia, la donna sulla rivista «Athenaeum», il marito Adolphus sul «Morning Chronicle». Scrivendo a Salvagnoli, la Trollope fa sapere che legge a Francesco Dall'Ongaro stornelli che essa sta componendo. È convinta infatti che siano «possenti le canzoni del popolo». Nella circostanza lamenta che il prefetto vieti, tra i suoi stornelli, quelli che ha composto contro i Borbone. Il che, in realtà, non stupisce, se si considera come proprio l'annessione del Sud sia stato il progetto più difficile. La serie offre una importante verifica, intorno alla vita politica, di una fioritura spontanea di espressione artistico-musicale a Firenze, che è un canale diverso da quello governativo organizzato a fine 1859. Una conversazione arricchita di occasioni politiche e poetiche si era diffusa con la moda cittadina dei salotti:⁹ una pratica che, stimolata dall'esempio già noto delle signore inglesi, si era instaurata negli anni 1850, quando, cioè, il primo slancio unitario era stato smentito dai vari governi italiani. La pratica degli stornelli, però, fiorisce al di fuori dei salotti: canzoni i cui autori si confondono con il popolo e che ne condividono gli spazi. La pratica della musica, nel corso del secolo, aveva acquisito cultori allargandosi fra i ceti sociali a partire dalla musica operistica e, a metà del secolo, dall'identificazione del progetto risorgimentale in particolare in

⁸ Theodosia Garrow Trollope (1825-1865), autrice inglese, fu *salonnière* a Firenze. Numerose le lettere presso l'Archivio Salvagnoli, essendo la prima del 7 luglio 1845, da Bagni di Lucca, dove poi Salvagnoli difese la comunità inglese e protestante quando, all'annessione dello Stato di Lucca al Granducato, questa fu oggetto di intolleranza religiosa. Sul dossier dei documenti di Theodosia presso Salvagnoli, si veda: Franca Bellucci, *Donne e ceti fra romanticismo toscano e italiano*. Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2008, specie p. 91-96.

⁹ Cfr. Maria Teresa Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*. Roma: Carocci, 2003, p. 73.

Giuseppe Verdi. Il fermento intorno alle arti era però germogliato presto, nel secolo. Spicca Giuseppe Mazzini (1805-1872), fino da giovanissimo cultore convinto delle arti in funzione della manifestazione collettiva dei sentimenti anche civili e della fusione dei ceti. Presente fino dal 1828 nel dibattito europeo sul “romanzo”, nel 1830 era l’esperto di letteratura nell’importante rivista di G.P. Vieusseux «Antologia», e pubblicava nel 1836 il trattato *Filosofia della musica*.¹⁰ Era stato, quello di Mazzini, l’ incisivo intervento entro una tendenza che stava maturando. Non si può dire che tutta la musica popolare praticata al tempo dell’Unità qualificasse gli autori come seguaci del rivoluzionario. Certo non può dirsi per la Trollope. Per altro le ricerche odierne compilano più spesso repertori per l’epopea garibaldina: e fra i parolieri noti e apprezzati, è ben ricorrente Francesco Dall’Ongaro.¹¹ Non credo che siano rimasti, o comunque che siano oggi identificabili gli stornelli della Trollope. Il colloquio confidenziale e complice che la scrittrice intesse con il ministro – da sempre, per altro, noto per amare la poesia e capace di “poesia all’impronta” –, sul tema delle canzoni del popolo, sull’efficacia nel propagare notizie e coinvolgimento, testimonia che, mentre la cura della festa centralizzata ad opera del Governo si disperdeva, si allargava una via di composizione musicata più contingente, incurante dell’opportunità dei messaggi a misura del governo.

Il colloquio implicito delle lettere non è tale da assicurare una vera convergenza tra l’inglese e il Salvagnoli: la contrarietà riguardo al governo di Mazzini a Napoli è argomento su cui sembra che la giornalista ottenesse da Salvagnoli risposte sufficientemente rassicuranti. Certo la Trollope, come il suo gruppo familiare, aveva posizioni politiche moderate, pur desiderando il supporto popolare. Di Salvagnoli non abbiamo la diretta interlocuzione nella circostanza della corrispondenza, e possiamo supporre che dall’ambito dei confini tenuti da Ricasoli con severità censoria¹² non si sia discostato. Tuttavia la personalità di Vincenzo Salvagnoli risalta per autonomia, oltre

¹⁰ Elisa Grossato, *Garibaldi in musica: canti popolari, inni e altri componimenti*, «Venetica» 22 (2010), p. 189-210, qui p. 189.

¹¹ Francesco Dall’Ongaro (Mansuè 1808-Napoli 1873) è fra i risorgimentali precoci del Veneto (che, ricordiamo, fu annesso all’Italia nella successiva campagna del 1866), intellettuale partecipe di quella vera fucina di cultura (temi: opzione italiana, studio linguistico, raccolta di tradizioni popolari) che fu la rivista «La Favilla» di Trieste (con Niccolò Tommaseo, con Graziadio Isaia Ascoli). Esule dopo il 1848, fu vicino a Mazzini nella Repubblica Romana e come Garibaldi guardò dal 1859 alla monarchia sabauda. Ebbe cattedra di Letteratura italiana, a Firenze (dove fu polo per gli intellettuali dediti alla cultura popolare, come Capuana, Verga, Carlo Lorenzini – ma non si dimentichi Emma Parodi –) e infine a Napoli. Alla morte fu celebrato da Francesco De Sanctis. Cfr. Manuela Brunetta, *Tra giornalismo e rivoluzione. Francesco Dall’Ongaro interprete e protagonista del Risorgimento*. Padova: Il Poligrafo, 2018.

¹² Il «silenzio forzato della stampa» è rimprovero di un cittadino anonimo in una lettera al Ministro Salvagnoli: cfr. F. Bellucci, *La freddezza del politico*, cit., p. 149.

che per quella solidità della costruzione giuridica e più ampiamente culturale, che lo avevano reso indispensabile per Ricasoli e non solo.¹³ Non si può tuttavia dimenticare che il gruppo dei moderati toscani lo disapprovò talora duramente, imponendogli freni e ritrattazioni. E certo dopo la morte, il 21 marzo 1861, accaduta a quattro giorni dalla proclamazione dell'Unità d'Italia, la prospettiva generale fu nuova: ed intanto sulla scena rapidamente si rinnovavano le figure significative.¹⁴

Scambi culturali con le donne, una opportunità praticabile

Salvagnoli: un uomo di cui era necessario, o no, preservare carte e memoria? Costruita l'Unità, le direttrici governative su cui il Paese si avviò scartarono dalla ricerca di ampio coinvolgimento, costruendo una partecipazione ristretta, selettiva, avversando programmi di inclusione. Salvagnoli non era una memoria univoca su questa materia: sul tema del "cittadino capace", su quello del trattamento degli operosi nella proprietà agricola,¹⁵ così come sul diritto a concepire le donne come minori da guidare con la tutela. Di fatto gli intellettuali amici, attivati da Antonio Salvagnoli, il fratello che curò l'eredità morale, non seppero essere pari alle richieste e alle promesse, anzi operarono una dispersione disastrosa delle carte.¹⁶ Dovette risultare operazione controversa, per una personalità così multilaterale e colta, inscrivere nella narrazione esemplare dei "padri della patria" proposta nella nuova storia dello Stato unitario. I temi sopra elencati sono quelli in cui Salvagnoli vivente si era in qualche modo distinto, subendo riprovazione dal gruppo dei "moderati" toscani. Eppure, lo avevano riconosciuto indispensabile nella lunga fase preparatoria del Risorgimento: certo per la generale sensibilità culturale e per la dottrina giuridica, come detto, e per il raggio

¹³ Il convegno organizzato dal Comune di Empoli per il secondo centenario della nascita di Vincenzo Salvagnoli nel 2002 (dopo il riordino dell'archivio di famiglia, compilato l'*Inventario Salvagnoli-Marchetti*, Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2002), tenne presente varie attività culturali specie intorno a Vincenzo Salvagnoli, oltre alla fondamentale attività politica: *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento. 1802-2002*. Ospedaletto(Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2004.

¹⁴ Cavour morì il 6 giugno 1861. Rapidi scompaiono alcuni dei personaggi qui citati: oltre a Salvagnoli, Silvio Giannini morì il 5 ottobre 1860, Theodosia Trollope il 13 aprile 1865.

¹⁵ Nel 1833 Salvagnoli si era contrapposto a Gino Capponi sulla colonia: discesa, diceva, da "servitù e non da libertà" né, come considerava Capponi, "costitutiva" della società toscana. Salvagnoli allora desistè, conformandosi all'Accademia dei Georgofili, che limitava le innovazioni a culture e finanza. Lo scritto di Salvagnoli non fu diffuso che nel 1874: cfr. C. Pazzagli, *Vincenzo Salvagnoli e l'economia politica*, in *Il Risorgimento nazionale* cit., p. 151-189, qui p.160.

¹⁶ E. Insabato, *Introduzione all'Inventario*, in *Inventario Salvagnoli-Marchetti*, cit., p. 39-65.

ampio, nazionale e internazionale, delle relazioni umane.

In effetti Salvagnoli ebbe in vari punti prospettiva diversa rispetto a quella dei colleghi, “moderati” ma anche grandi proprietari: ritrattò, ma rimasero ombre. Li elencherei così: in primo luogo la preferenza di Salvagnoli per una diversa organizzazione della proprietà agricola, che risolvesse in “contratto” la condizione giuridicamente anomala della “mezzeria”, poi la comprensione dei meriti di Mazzini,¹⁷ infine il riconoscimento della capacità delle donne sia sul piano giuridico sia su quello intellettuale, un tratto più profondo della galanteria che si attribuiva all’avvocato noto come “difensore delle donne”. Su questo aspetto, Salvagnoli non aveva dimenticato la nuova considerazione delle donne fissata nella fase iniziale della rivoluzione francese: le figlie erano state rese partecipi, a parità con i figli maschi, della stessa quota di patrimonio, tratto innovativo che, pur se di breve durata, «si fece comunque sentire anche negli Stati italiani». Con l’Unità, invece, nel matrimonio la donna fu configurata come risorsa del coniuge: il Codice Pisanelli, in vigore dal 1866, sottopose la donna sposata alla volontà del marito, attraverso l’istituto, di cui il coniuge era detentore, dell’«autorità maritale».¹⁸ Intorno a questo dato, che indicava nell’autonomia della donna una minaccia generale, ogni aspetto della riflessione sulla donna diventava contraddittorio: gli spazi per una affermazione pubblica delle donne richiedevano concomitanze eccezionali, la loro formazione intellettuale fu una linea operativa minore e contraddittoria. In questa cornice incostante, gli episodi di azione efficace delle donne sono oggi ricordati come più vigorosi e diffusi nella fase del “Risorgimento in formazione” che in quello “pubblicamente riconosciuto”, in cui già si costruivano gli apparati unitari. Un esempio per tutti, Cristina Belgiojoso: cospiratrice, giornalista, combattente in armi nella prima fase, poi nel 1866, alla fondazione di «Nuova Antologia», rivista leader di cultura, redattrice di un articolo che, pur vigoroso, recepiva del presente

¹⁷ Degli ultimi scritti di Salvagnoli, non pubblicati, fanno parte dei fogli, in cui egli si confronta con storici coevi, Ferrari, Cuoco, distinguendosi: egli, giudicando i sentimenti politici espressi nei moti dell’epoca, dà di Pio IX giudizio negativo. Pur se apparso riformatore, «i mazziniani tolsero il velo»: cfr. F. Bellucci, *La freddezza del politico*, cit., p. 146.

¹⁸ In Francia la legislazione dopo il 1789 «promosse a modello di famiglia la cellula coniugale, rafforzando la sua autonomia dal gruppo parentale e celebrando la forza dei sentimenti individuali»: cfr. Cesarina Casanova, *Patrimonio*, in *I secoli delle donne. Fonti e materiali per la didattica della storia*, Franca Bellucci, Alessandra F. Celi, Liviana Gazzetta (a cura di). Roma: Biblink, 2019, p. 75-80, qui p. 79. Tuttavia, caduto Robespierre, fu introdotta l’autorità maritale a «tradire» l’uguaglianza dei coniugi. L’esperienza napoleonica diffuse tale forma, in vario modo tenuta presente anche nel riordino degli Stati legati all’Impero austriaco, successivo al Congresso di Vienna del 1815.

la freddezza contro le donne.¹⁹

Vincenzo Salvagnoli diede credito costante alle donne, come in modo chiaro risulta studiando le carte di donne presenti nell'archivio residuo dell'avvocato. Vi si riconoscono vari scopi di scrittura: quelle indotte da ragioni familiari, sentimentali e di cortesia, quelle che si inscrivono nelle pratiche d'ufficio relative allo svolgimento di cause, quelle che attestano le affinità culturali con il destinatario. Queste ultime, che essenzialmente documentano le frequentazioni intraprese nel tempo iniziale del Risorgimento da Salvagnoli presso grandi famiglie degli Stati del centro e del sud, sono di particolare interesse:²⁰ poco prima degli anni '40, i testi conservati offrono un fermo-immagine, che, avendo come protagoniste grandi signore delle casate Potenziani di Rieti e Caracciolo di Napoli, fra loro imparentatesi nel tempo bonapartista, ci illumina sul moto culturale auspicato per il "nuovo mondo" possibile in quella "terra promessa" che sarà l'Italia Unita. In particolare trapela una piena partecipazione delle donne alla elaborazione produttiva della cultura, che con una riflessione di timbro etico-filosofico coinvolge in particolare il teatro e la musica. Il colloquio con Salvagnoli prospetta un ruolo vivo, espansivo, della cultura, il cui afflato creativo è il comune terreno delle arti e degli artisti, essendo del tutto partecipi le donne. C'è insomma un filo conduttore fra riferimenti, attestati nella corrispondenza, a una importante produzione poetico-musicale di Salvagnoli e la cura della festa messa in campo a Firenze in vista dell'Unità, dove era la voce femminile di Marietta Piccolomini che sublimava la partecipazione collettiva.

Per illustrare adeguatamente quella corrispondenza, si deve osservare che Vincenzo Salvagnoli riprendeva relazioni occorse al fratello maggiore Giuseppe. Questi, dopo un decennio turbolento e sofferto nella salute e nel morale, era morto nel 1829.²¹ Giovane dotto avviato alla carriera ecclesiastica, nel 1821 cadde sotto provvedimenti di polizia in quanto sospettato di idee liberali. Di qui l'espatrio nello Stato pontificio fino all'impiego a Rieti presso la famiglia Potenziani come pedagogo. Della condivisione fra i fratelli Giuseppe e Vincenzo non abbiamo diretti

¹⁹ Cristina Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, «Nuova Antologia», vol. 1, n. 1 (gennaio 1866), p. 96-113.

²⁰ I documenti sono oggetto di studio in F. Bellucci, *Donne e ceti*, cit. L'episodio di Salvagnoli a Napoli è dettagliato in: Franca Bellucci, *Risorgimento italiano. 'Naturali' protagonismi di donne*, in *Nuove frontiere per la storia di genere*, a cura di Laura Guidi e Maria Rosa Pelizzari. Atti del Congresso SIS 2010, vol. I, *Genere e politica*. Salerno: libreriauniversitaria.it, 2013, p. 243-252.

²¹ Vanna Arrighi e Stefania Terreni, Sezione IV - *Cosimo Ignazio Salvagnoli e i suoi congiunti (240-321)*, in *Inventario Salvagnoli-Marchetti*, cit., p. 133-136. Giuseppe fu noto all'epoca per la critica espressa contro Manzoni per la sua interpretazione del Cattolicesimo, nel suo *Saggio critico sopra gli inni sacri del Manzoni*: ivi, p. 136.

documenti, è però sulle tracce fraterne che Vincenzo instaurò la relazione, ch'egli visse come amicizia d'impronta culturale e di progetto politico, per cui incontrò l'avvocato Anacleto Balducci, fratello del musicista "Peppe", così leggiamo, subentrato a Giuseppe come pedagogo, e, lungo il filo parentale che associa i Potenziani ai Caracciolo,²² con gli ambienti della festa e della musica di Napoli.

Il progetto relativo allo spazio sociale della donna, negli anni 1840, è tutto ideale, certo astratto rispetto a valutazioni su sistemi e tattiche politici: o almeno nella corrispondenza rintracciata tutto si muove a livello sentimentale. Lo sfondo è quello delle innovazioni, di cui sopra si è detto, affacciatesi con la Rivoluzione francese: un capitolo decaduto, ma che lasciava semi presso letterati, come Stendhal, che, da diplomatico, era allora una presenza attiva per l'Italia e per Salvagnoli.²³ Nei testi delle signore osserviamo dissertazioni di impronta filosofica, indizi di relazioni culturali di una certa profondità. Spicca come tema principale una filosofia di responsabilità nel condurre la grande casata, su cui le autrici si consultano con Salvagnoli, secondo una *pietas* che deve irraggiare come caratteristica "naturale" nella donna. Si fonda così una missione cultural-religiosa che è di ascolto, ma anche di spinta alla creazione visibile, oggettiva. L'attenzione è innovativa, continua, sensibile al linguaggio artistico-culturale, così da esercitare palesemente la creatività femminile. Proprio quelle signore menzionano, come un successo nel recente carnevale, il *Conte di Marsico* eseguito da "Peppe" e accennano ad una serie di concomitanze relative alla messinscena su cui aggiungeremo presto notizie che studi contemporanei mettono a disposizione. Nella corrispondenza quella menzione è un tema che accomuna il destinatario con le signore della casata Caracciolo. In effetti conosciamo di Salvagnoli una *fabula* ritenuta una commedia o componimento d'occasione, conservata fra alcuni fogli dell'avvocato contenenti versi, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: divagazioni minime da poeta d'occasione, si è ritenuto. Il *plot* evoca il ghibellinismo storico dell'autore. L'ambientazione si situa infatti intorno al Vallo di Diano a metà del Duecento, l'epoca in cui gli Angioini, proposti dalle brighe del Papa, succedono agli Svevi. È del resto una commedia degli intrighi e concentrata sul "femminino" ideale, che qui

²² La parentela risale a Antoine Christophe Saliceti (1757-1809): collocò la figlia Angelica presso i Potenziani e la figlia Caterina presso i Caracciolo di Torella e Lavello. Corso di origini piacentine, egli fu militare dell'esercito napoleonico, ma anche politico e ideologo: su di lui, cfr. Antonino De Francesco, *Saliceti Antoine Christophe*, in <[http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cristoforo-saliceti_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cristoforo-saliceti_(Dizionario-Biografico))> (2017). Dettagliate notizie in Angelo Sacchetti Sassetti, *Angelica Potenziani Saliceti (1792-1865)*. Rieti: Tipografia Nobili, 1962. (Qui l'avvocato Anacleto Balducci come difensore di Maroncelli).

²³ Cfr. A. Bottacin, *Una comune amicizia di Stendhal e Vincenzo Salvagnoli: i marchesi Potenziani. Con documenti inediti*, in *Il Risorgimento nazionale* cit., p. 389-404.

è soprattutto capacità femminile di mediazione. Gli adulti, infatti, brigano contro due giovani innamorati, per mantenere intatta la proprietà. Gli intrighi falliscono, i giovani sono premiati, la proprietà resta comunque integra.

Un Salvagnoli alla prova del XXI secolo: l'incontro con la ricezione attuale delle arti

In realtà *Il conte di Marsico* non è né un componimento di occasione né una commedia: è invece il libretto, a firma di Salvagnoli e Anacleto Balducci, di un'opera rappresentata con successo, in due atti, musicata dal personaggio che, citato con il soprannome di "Peppe", è il musicista Giuseppe Balducci. È senza data la lettera in cui Laura Caracciolo scrive: «La musica di Balducci è andata in scena in casa Minutolo», mentre è il 27 aprile 1839 quando Angelica, sorella della precedente, descrive il piccolo teatro della marchesa Minutolo, dove l'opera è stata eseguita per scopi benefici. Probabile che essa avesse avuto repliche nella stagione 1838-1839.²⁴ L'opera non era banale, malgrado la sottovalutazione che ha subito, dal punto di vista letterario e musicale. Per altro, si verifica oggi che era stata pubblicata presso le edizioni Ricordi nel 1840. Siamo in grado infatti, a distanza di oltre 180 anni dalle lettere delle Caracciolo, di completare lo schizzo intravisto. Lo consente una biografia recente, del 2014, del compositore Giuseppe Balducci, scritta dal musicologo Jeremy Commons.²⁵ In sintesi: la famiglia Balducci, cui appartenevano i fratelli Anacleto e Giuseppe, era di Iesi, con lontana parentela con Pergolesi. Giuseppe aveva coltivato gli studi musicali a Senigallia, fra allievi noti come il cantante castrato Giovanni Ripa ed il compositore Pietro Morandi. Però, divenuto assassino in duello a 17 anni, era passato dallo Stato Pontificio a quello di Napoli, dove infine trovò impiego come maestro di musica per le tre giovani nobildonne Paolina, Adelaide, Clotilde, orfane di Raimondo Capece Minutolo, che vivevano con la madre Matilde, figlia del viceré del Messico Bernardo de Galvez. In questa famiglia il musicista rimase tutta la vita, insegnando alle giovani signore musica e composizione, nonché scienza amministrativa. Morta in Spagna la madre nel 1839, Balducci attese ai beni della famiglia, finché morì a Malaga nel 1845. A Napoli, Giuseppe Balducci aveva anche ripreso gli studi musicali presso

²⁴ I due casi: cfr. F. Bellucci, *Donne e ceti*, cit., p. 187.

²⁵ Jeremy Commons, *The Life and Operas of Giuseppe Balducci (1796 - 1845)*. Roma: Accademia nazionale di Santa Cecilia, 2014.

Nicola Zingarelli²⁶ al Collegio san Sebastiano: un maestro fecondo, presso il quale si formarono anche Vincenzo Bellini, Saverio Mercadante e anche Piero Maroncelli (Forlì 1795-New York 1846), il cui nome è ricordato tra le prime vicende risorgimentali. Cospiratore sorpreso dalla polizia asburgica nel 1820, fu Anacleto Balducci che difese il Maroncelli, ma gli fu comminato il carcere duro, scontato accanto a Silvio Pellico. Uscì graziato e malato nel 1833. La monografia di Commons dettaglia su tutte le composizioni di Giuseppe Balducci, e a questa rimando chi è interessato. Segnalo che le opere del musicista oggi sono eseguite con gusto: alcune di esse, e in particolare, nel 2016, *Il conte di Marsico*, sono state presentate al “Rossini in Wildbad (Belcanto Opera Festival)”. Dobbiamo pensare che lo stesso Salvagnoli fosse consumato compositore in poesia e profondo in musica.

Si osserva dunque in questa esperienza di Napoli un’area cultural-politica, in cui le passioni espresse e comunicate sono musica, poesia, condivisione di esperienze fra i diversi ceti, coagulo di tradizioni riferite all’intero spazio italiano, isole incluse: una matrice efficace fra quelle risorgimentali.²⁷ Intorno ad essa i percorsi furono probabilmente in ordine sparso, eppure perseveranti nel progetto della cultura italiana unita. Questa perseveranza può non aver poggato su centrali permanenti. Piuttosto, fu forse per la convinzione personale sulla finalità, che si conservarono aspetti di consonanza profonda tra le fasi divergenti della traccia risorgimentale. Una impronta che va dal Maroncelli, dopo il 1833 musicista emigrato in USA fino alla morte, nel 1846, assistito dal librettista Lorenzo Da Ponte, a Saverio Mercadante, il più compiuto fra i musicisti che illustrarono episodi dell’epopea garibaldina. Sono sue opere un

²⁶ Con i maestri, ricordiamo l’importanza allora della musica, in particolare quella napoletana. Nicola Zingarelli (1752-1837), fu compositore di musica sacra e profana, maestro del coro nel Duomo di Milano e poi nel Santuario della Santa Casa di Loreto. Nel 1813 ebbe l’incarico di dirigere il Real Collegio di Musica di Napoli, dapprima con altri musicisti, poi da solo e fino alla morte. Nel 1816 succedette a Paisiello come maestro del coro del Duomo di Napoli. Giuseppe Bonaparte e Murat curarono l’insegnamento della musica a Napoli, nel collegio di musica unificato nel 1806. Nel 1816, restaurato il Regno con Ferdinando I, per gli insegnamenti fu consultato Johann Simon Mayr, fondatore a Bergamo delle “Lezioni caritatevoli”, esperto anche di stile napoletano, consulente della Casa Ricordi. Tuttavia, gli fu preferito lo Zingarelli: cfr. Rosa Cafiero, *Il piano per una riforma del Conservatorio di Napoli di Johann Simon Mayr (1816)*, in Livio Aragona (a cura di), *Mayr e la didattica della musica*. Atti della giornata di studi nel 250° anniversario della nascita di Giovanni Simone Mayr. Bergamo 30 novembre 2013. Bergamo: Fondazione Donizetti, 2016, p. 163-224.

²⁷ È da ricordare qui il dossier di 7 lettere presso l’Archivio Salvagnoli a firma di Gaetana Del Rosso Cotenna, che vanno dal 14 novembre 1859 al 10 febbraio 1861. Il marito Vincenzo Cotenna aveva attuato con Christophe Saliceti la riforma in senso intercettuale dello Statuto di Lucca: Giorgio Tori, *Cotenna, Vincenzo* <[http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cotenna_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cotenna_(Dizionario-Biografico)/>) (1984). Emerge un ambiente patriottico di fede mazziniana e garibaldina, di costante pratica di poesia e musica (e forse noto a Giosuè Carducci). Altri suoi documenti sono fra quelli di Giuseppe Dolfi presso la Domus Mazziniana: cfr. Franca Bellucci, *Gaetana Del Rosso Cotenna* <<http://www.enciclopediadelledonne.it/>> (2011).

Inno a Garibaldi, “canto con accompagnamento di due pianoforti, poesia di Ernesto Delprete”, del 1856, una canzone *A Garibaldi*, “partitura per due voci e pianoforte” del 1860.²⁸ E in quest’area, in modo del tutto opportuno, collochiamo il Salvagnoli, sia come committente nel novembre 1859 dell’ode *Alla Croce di Savoia*, parole di Giosuè Carducci, musica di Pietro Romani, sia come confidente di Theodosia Trollope, autrice di stornelli politici sull’epopea di Garibaldi durante la campagna in armi nel Sud, che va consultandosi con Francesco Dell’Ongaro. Si tratta di due risposte ricettive, una autoriale e l’altra disposta alle contaminazioni e all’anonimato, che tuttora gli studiosi sembrano imbarazzati a includere in un medesimo ambito di cultura. Quasi direi – per esercitarsi nell’ottica della dicotomia che si volle accentuare, una volta unificata l’Italia, come si è visto – la prima assimilabile alla cultura che si sarebbe voluta “alta, e quindi maschile”, la seconda “bassa e anonima, e quindi femminile”. È in corso di modifica quell’ottica? Essa è penetrata a fondo nella cultura a tutti i livelli: anche nella storia che per lo più insegniamo e impariamo. Essa fu costruita nel XIX secolo quando si favorì il riordino politico tramite la diffusione degli stati nazionali. In essa spesso le memorie delle donne si distinguono dalla narrazione generale,²⁹ diluite inizialmente ora in elogi che le menzionavano in quanto madri di eroi,³⁰ ora in rari riquadri stereotipati: donne cancellate dalla memoria, così come spesso nel primo scarto d’archivio i loro fogli si escludono come irrilevanti. Tuttora le donne, se menzionate, ricevono lode perché sofferenti, o perché utili per le relazioni fra grandi casati, incrementate in virtù di una apposita educazione, “ornamentale”.³¹ Le due piste di festa attivatesi con l’assenso di Vincenzo Salvagnoli aprivano ad una sintesi più comprensiva anche delle donne con la loro soggettività.

²⁸ E. Grossato, *Garibaldi in musica*, cit. Su 52 opere menzionate come celebranti Garibaldi in vita e a ridosso della morte, tre hanno come poeta Francesco Dall’Ongaro.

²⁹ Efficace la sintesi di Alberto Mario Banti in una intervista: «Per i nazionalisti liberali gli individui che possono godere del diritto di voto devono essere maschi, adulti, alfabetizzati e straricchi; niente donne, niente poveri, niente ceti medi, niente stranieri [...] Per i “nazionalisti democratici” l’elenco si accorcia, ma sempre niente donne, niente stranieri. Le donne quindi erano chiamate a sostenere le azioni degli uomini, mariti, amanti, fratelli, figli. Nessun ruolo politico»: Alberto Mario Banti, in Franca Fossati, *Ma davvero il Risorgimento è donna?*, «Europa», 16 marzo 2011, <<http://www.donneierioggiedomani.it/3265>>.

³⁰ Nell’Ottocento, in concomitanza delle conoscenze offerte dall’anatomia, fu esaltato «un modello femminile incentrato sul ruolo materno e in questo pienamente realizzato»: cfr. Nadia Maria Filippini, *Corpo*, in *I secoli delle donne*, cit., p. 19–25, qui p. 23.

³¹ «Occorre [...] distinguere l’istruzione come alfabetizzazione [...] da una educazione “ornamentale” adeguata al contesto, caratteristica dei ceti aristocratici e borghesi fino al primo Novecento»: Maria Pia Paoli, *Formazione e cultura*, ivi, p. 50–57, qui p. 50. Aggiungo che talvolta, con dubbio gusto, di donne attive e presenti si attende la riscoperta *post mortem*, supplendo con il clamore del caso l’approssimazione della ricostruzione e della critica motivata, nonostante le esigenze di metodo e di Diritto raccomandate dalla comunità internazionale.

Troviamo consono all'auspicio di sintesi che si allarghi la divulgazione anche intorno alle compositrici istruite dal musicista Balducci. Esse furono partecipi della cultura fino al profilarsi del XX secolo: illumina su questi aspetti, con documenti accurati, il saggio della studiosa Carla Conti sulla vita di Clotilde Capece Minutolo (1808-1902).³² Molte e complesse, documenta questo studio, furono le composizioni create dalle sorelle e in particolare da Clotilde. Ancora manca la ricostruzione più ampia. Sappiamo che, dedite ad attività benefiche, furono committenti di una nuova chiesa a Napoli, S. Maria di Bellavista, secondo una religiosità di cui vorremmo sapere di più. Auspichiamo prossimo il quadro culturale più ampio.

Infine, da questi complementi riceve positivo onore l'avvocato Salvagnoli, con le sue intuizioni che sembrarono bizzarre, ma che avevano un fondamento di diritto pubblico lungimirante, equanime, non recepito dai suoi consorti "moderati toscani".

Nota bibliografica

Arrighi Vanna e Stefania Terreni, Sezione IV-Cosimo Ignazio Salvagnoli e i suoi congiunti (240-321), in *Inventario Salvagnoli-Marchetti*, Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2002, p. 133-136.

Banti Alberto Mario, in Franca Fossati, *Ma davvero il Risorgimento è donna?*, «Europa», 16 marzo 2011, <<http://www.donneierioggiedomani.it/3265>>.

Belgiojoso Cristina, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, «Nuova Antologia», vol. 1, n. 1 (gennaio 1866), p. 96-113.

Bellucci Franca, *Donne e ceti fra romanticismo toscano e italiano*, Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2008.

Bellucci Franca, *Gaetana Del Rosso Cotenna* <<http://www.enciclopediadelledonne.it>> (2011).

Bellucci Franca, *La freddezza del politico e la partecipazione dell'uomo*, «Quaderni d'Archivio», n. 8-9 (2018-2019), p. 139-154.

Bellucci Franca, *1859-61: lo Stato-Nazione vissuto da Carducci*, in Eadem, *La Grecia plurale del Risorgimento (182-1915)*. Pisa: ETS, 2012, p. 63-94.

Bellucci Franca, *Risorgimento italiano. 'Naturali' protagonismi di donne*, in *Nuove frontiere per la storia di genere*, Atti del Congresso SIS 2010, vol. I-Genere e politica,

³² Carla Conti, *Lo Stabat Mater di Clotilde Capece Minutolo Della Sonora dei Principi di Canosa*, in: Adriana Valerio, *Archivio per la storia delle donne*, vol. II. Napoli: D'Auria, 2005, p. 77-99. La nobildonna, per testamento, nel 1882 lasciò le sue carte (qui le opere di G. Balducci), alla Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli.

a cura di Laura Guidi e Maria Rosa Pelizzari, Salerno: libreriauniversitaria.it, 2013, p. 243-252.

Bottacin Annalisa, *Una comune amicizia di Stendhal e Vincenzo Salvagnoli: i marchesi Potenziani. Con documenti inediti*, in *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento. 1802-2002*. Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2004, p. 389-404.

Brunetta Manuela, *Tra giornalismo e rivoluzione. Francesco Dall'Ongaro interprete e protagonista del Risorgimento*. Padova: Il Poligrafo, 2018.

Cafiero Rosa, *Il piano per una riforma del Conservatorio di Napoli di Johann Simon Mayr (1816)*, in Livio Aragona (a cura di), *Mayr e la didattica della musica*. Atti della giornata di studi nel 250° anniversario della nascita di Giovanni Simone Mayr. Bergamo 30 novembre 2013. Bergamo: Fondazione Donizetti, 2016, p. 163-224.

Casanova Cesarina, *Patrimonio*, in *I secoli delle donne*, a cura di F. Bellucci, A.F. Celi, L. Gazzetta. Roma: Biblink, 2019, p. 75-80.

Commons Jeremy, *The Life and Operas of Giuseppe Balducci (1796 –1845)*. Roma: Accademia Nazionale di Santa Cecilia, 2014.

Conti Carla, *Lo Stabat Mater di Clotilde Capece Minutolo Della Sonora dei Principi di Canosa*, in: Adriana Valerio, *Archivio per la storia delle donne*, vol. II. Napoli: D'Auria, 2005, p. 77-99.

De Francesco Antonino, *Saliceti Antoine Christophe*, in <[http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cristoforo-saliceti_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cristoforo-saliceti_(Dizionario-Biografico)>) (2017).

Filippini Nadia Maria, *Corpo*, in *I secoli delle donne*, a cura di F. Bellucci, Alessandra F. Celi, L. Gazzetta. Roma: Biblink, 2019, p. 19-25.

Grossato Elisa, *Garibaldi in musica: canti popolari, inni e altri componimenti*, «Venetica» 22 (2010), p. 189-210.

Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento. 1802-2002. Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2004.

Insabato Elisabetta, *Introduzione all'Inventario*, in *Inventario Salvagnoli-Marchetti*. Ospedaletto (Pisa): Pacini e Comune di Empoli, 2002, p. 39-65.

Inventario Salvagnoli-Marchetti. Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2002.

I secoli delle donne. Fonti e materiali per la didattica della storia, a cura di Franca Bellucci, Alessandra F. Celi, Liviana Gazzetta. Roma: Biblink, 2019.

Mazzini Giuseppe, *Filosofia della musica*, a cura di Claudio Strinati. Roma: La Lepre, 2020.

Mori Maria Teresa, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*. Roma:

Carocci, 2003, p. 73.

Paoli Maria Pia, *Formazione e cultura*, in *I secoli delle donne*, a cura di Franca Bellucci, Alessandra F. Celi, Liviana Gazzetta Gazzetta. Roma: Biblink, 2019, p. 50-57.

Pazzagli Carlo, *Vincenzo Salvagnoli e l'economia politica*, in *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento. 1802-2002*. Ospedaletto (Pisa): Pacini: Comune di Empoli, 2004, p.151-189.

Sacchetti Sasseti Angelo, *Angelica Potenziani Saliceti (1792-1865)*. Rieti: Tipografia Nobili, 1962.

Tori Giorgio, *Cotenna, Vincenzo*<[http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cotenna_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-cotenna_(Dizionario-Biografico)/>) (1984).

Abstract

Vincenzo Salvagnoli giunge all'apice del sogno rivoluzionario nel suo estremo, ma originale impegno, quando la cacciata dei Lorena rende imminente l'annessione al Piemonte e poi il riconoscimento dell'Italia unita. Ministro dei Culti, affronta la delicata divaricazione del potere laico da quello ecclesiastico, ma, con una scelta molto originale, cura anche di innestare canto e poesia nella cultura popolare. Di qui l'episodio vissuto insieme, con spirito diverso, fra il maturo uomo politico ed il giovane Giosuè Carducci, già filologo e poeta noto, pur avendo solo 24 anni. Occorrerà anche fare un passo indietro con Vincenzo Salvagnoli, che pure in età giovanile aveva avuto qualche notorietà come autore di libretti d'opera: in particolare si ricorda *Il Conte di Marsico*, scritto con Anacleto Balducci e musicato da Giuseppe Balducci per il teatro Capece Minutolo nel 1838. Aveva anche capacità di poeta improvvisatore nei conviti: aveva insomma interesse e gusto per poesia e musica. Nella sua cultura la musica ed il teatro lirico risultano importanti: sembrerebbe che il compositore prediletto in gioventù sia stato Giacomo Meyerbeer. Così quando Salvagnoli, energico Ministro dei Culti (1859-60), fu nell'imminenza della fusione con il Regno di Vittorio Emanuele II, operò per potenziare l'entusiasmo popolare: musica lirica, strutturazione di cori e di bande è stata una attività di rilievo nel dialogo delle molte comunità peninsulari, aiutandone la fusione in una identità nazionale. Nel momento storico cruciale del plebiscito Salvagnoli percorse questo itinerario essenzialmente con due azioni: in primo luogo chiamò Giosuè Carducci come poeta laureato, spronandolo a comporre testi, in parte almeno messi in musica (*Alla Croce*

di Savoia, musica di Pietro Romani, cantata in particolare il 4 dicembre 1859 al teatro Pagliano di Firenze dal soprano Marietta Piccolomini). Inoltre, attivò composizione e diffusione di canti popolari, rivolgendosi a Theodossia Trollope, che era in contatto con Francesco Dell'Ongaro. Salvagnoli ebbe una parabola musicale-letteraria continua: identificabile negli scambi epistolari con le Caracciolo fino dal 1839, durò fino a quando mantiene il Ministero, nella primavera del 1860, ma in modo diverso, come osserviamo nella corrispondenza con la giornalista inglese.

DALLA GALLERIA DI SAN LORENZO AL MUSEO DELLA COLLEGIATA DI SANT'ANDREA A EMPOLI. PARTE PRIMA: NASCITA E SVILUPPO DELLA GALLERIA DI SAN LORENZO

DI VALFREDO SIEMONI

È noto come l'origine del museo empolesse risalga al 1859 in virtù dell'emolumento di L.5040 elargito da Vincenzo Salvagnoli, ministro per gli affari ecclesiastici, da utilizzare in generici restauri alla Collegiata di Sant'Andrea. Nel maggio 1860 l'ingegnere comunale Pietro Rossini, redigendone la perizia, suggerì di conservare in un unico luogo "a modo di Galleria di quei quadri che non potessero essere congeniali nella chiesa".¹

Va tuttavia ricordato come diverse pitture già in precedenza erano state raccolte in vari ambienti: la "corsia" di San Giovanni, la Compagnia di Sant'Andrea, la sacrestia. Il meticoloso inventario redatto nel 1842 dal canonico Pierotti fotografa questa situazione aggiungendo la sala capitolare e la Compagnia di San Lorenzo, quest'ultima "ridotta a stanza d'arsenali e di armadi". Il religioso, indicando alcune tavole col curioso nomignolo di "buzzottini", mostra un sincero interesse per „la loro antichità“ tant'è che anche grazie alle sue osservazioni furono a breve intrapresi alcuni restauri. Nel 1861 un'apposita commissione individuò nell'oratorio di San Lorenzo il luogo dove raccogliere „i quadri che non potranno esser conservati nella chiesa“ senza illuminarci sul motivo della scelta, forse per ovviare allo stato di abbandono in cui questo versava o magari in virtù dell'elegante architettura che tuttora lo caratterizza pur Pierotti ricordandovi solo "alcuni quadri in tela" ed „una tavola molto antica“ a fronte delle otto presenti in sacrestia e dei "sette dittici" presso le stanze del Capitolo.²

¹ Ampia e variegata la letteratura in merito: Valfredo Siemoni, *Vincenzio Lami: note per la riscoperta di un personaggio dimenticato attraverso un episodio museale inedito*, „Miscellanea storica della Valdelsa“, a. XCVI, n. 1-2 (1990), p. 146-148. Elisa Boldrini, *Vincenzo Salvagnoli e la Galleria dei quadri della Collegiata*, „Quaderni d'Archivio“, a.II, n. 2 (2012), p. 28-29 oltre ai testi ivi citati. La prima idea di questo scritto fu esposta nell'aprile scorso in un incontro a cura dell'Associazione Turistica Pro Empoli la cui presidente Grazia Arrighi ringrazio per avermi invitato a partecipare.

² Archivio della Collegiata di Sant'Andrea d'Empoli, da ora: Arch. Coll., *Opera, Inventari, Inventario degli arredi sacri*, privo di data ma verso la fine del XVIII secolo, n. 10 c.7 (corsia di san Giovanni) c. 9 (sacrestia); Carlo Pierotti, ibidem, *Inventario*, n. 53: p. 40-41, 53, 63, 86. Sui restauri: Cristina Giannini, *I restauri ottocenteschi della Collegiata di Empoli*, „Bullettino storico empolesse“ (da ora: «BSE») a. XXX, vol. VIII, n. 1-2 (1986), p. 373-395.

Carlo Pini

Se ciò è in parte noto vorrei soffermarmi su quello che è da considerarsi il primo inventario del museo appunto chiamato „Galleria di San Lorenzo“. Il fascicolo fu redatto dal Regio Ispettore Carlo Pini nell'agosto 1863 ed annovera cinquantaquattro pezzi tra pitture e sculture di cui ben quindici frutto di donazioni private indice di quanto la questione fosse sentita dalla cittadinanza come attestano anche le offerte raccolte per finanziare i restauri.³

L'inventario Pini colpisce per il rigore con cui fu redatto: le opere si succedono in ordine cronologico, provviste di misure appositamente rilevate, di attribuzione -generica se non errata ma tuttavia utilissima- indicandone la proprietà. Quest'ultimo aspetto rivela sin d'ora la particolarità della nuova istituzione poichè, oltre a confluirci arredi provenienti da vari enti facenti capo alla Collegiata (Opera, Capitolo, Compagnie) oltre ai doni dei privati (per il momento in semplice custodia) vi compaiono opere di proprietà demaniale dai soppressi conventi degli agostiniani di santo Stefano (n. 2,8) e delle benedettine della Santa Croce (n. 5,16,18,47) affidate in custodia, al pari degli edifici, all'amministrazione comunale.

Le opere concesse da privati sono in genere piccole tavole devozionali tre-quattrocentesche; tra esse spicca la *Madonna col Bambino e santi* (n. 11) dubbiosamente riferita a Masaccio ora data al giovane Lippi. La pittura, forse di origine carmelitana, fu concessa da Carlo Romagnoli, tra i principali benefattori della nascente istituzione, assieme a una piccola crocefissione (n. 6) ed una tavoletta con angeli musicanti (n. 27) di ambito botticiniano, forse parte di uno strumento musicale o di una perduta custodia, evidenziando l'eclettismo del proprietario e lasciando supporre una collezione più numerosa della quale nulla sappiamo.⁴ Sarebbe infatti interessante conoscere quando tali opere fossero state musealizzate -certo non oltre il *post quem* dell'inventario- se pervennero assieme o separatamente, e soprattutto le motivazioni che mossero i proprietari al di là di un generico senso civico al quale forse non fu estraneo lo stesso ministro Salvagnoli.⁵ Alcuni donatori appaiono legati all'Opera di Sant'Andrea, come Nicolò Bogani membro della Commissione di sorvegliare i restauri, o al clero come il cappellano Tofanari, per i quali il percorso parrebbe

³ Carlo Pini, *Inventario dei Quadri e delle Sculture raccolti nella già Compagnia di San Lorenzo*, Archivio Storico delle Gallerie fiorentine, da ora: AGF, Empoli-Pinacoteca. Su di lui vedasi: Boldrini, *Vincenzo Salvagnoli*, cit. p. 36-37.

⁴ Non poche dovevano essere le collezioni d'arte tra le famiglie cittadine; come esempio valga quanto ricordato da Boldrini in merito alla collezione Salvagnoli in: *Vincenzo Salvagnoli...* cit. p. 35

⁵ Sarei difatti propenso ad estendere ad Empoli quanto Boldrini afferma a proposito del nascente Museo del Bargello a Firenze (Ivi, p. 38).

scontato; non così per gli altri.⁶ Il cappellano possedeva una tavola di maggiori dimensioni (n. 17) la cui descrizione permette di identificarla con la *Madonna in trono* in seguito riunita a due coppie di *Santi* pertinenti alla Collegiata (n. 22) il tutto poi attribuito da Carocci a Lorenzo di Bicci.⁷ In questo contesto, emblematico fu il gesto di Antonio Salvagnoli, fratello minore di Vincenzo, il quale scelse di collocare in Galleria il monumentale tabernacolo di san Sebastiano (n. 26) conservato nella cappella di famiglia assieme al tondo robbiano con *Dio padre e angeli* (n. 38). I motivi di tanta generosità potrebbero essere stati vari: proteggere l'arredo appena restaurato ma anche cautelarsi da possibili vertenze ereditarie, cosa che poi ebbe a verificarsi alla sua morte; data la notorietà della famiglia sarei propenso a considerare il gesto quale ulteriore incentivo alle donazioni.

Da Pini apprendiamo come entrarono in Galleria *ante* 1863 la coppia di santi ora riferiti alla bottega di Lorenzo Monaco da San Giusto a Petroio (n. 9) ed il prezioso trittico poi attribuito ad Agnolo Gaddi (n. 23) da San Mamante, edifici da tempo uniti al Capitolo di Sant'Andrea. Il loro „pessimo stato“ credo basti a motivarne il ricovero.⁸ Negli stessi anni Nicolò Vannucci aveva chiesto di ricoverarvi alcune opere appartenute sempre al Capitolo tra cui la grande tela con l'*Incredulità di san Tommaso* di Jacopo da Empoli (n. 45) in origine nell'oratorio di Campocollese presso Vinci. Si tratta di un interessante esempio di musealizzazione riferita ad un periodo, quello secentesco, all'epoca non particolarmente apprezzato anche se Pini, oltre ad alcune opere tardo cinquecentesche (il dossale con i *santi Andrea e Battista* in origine nella Madonna del Pozzo, il *san Biagio* ora riferito a Sogliani) elenca le grandi pale delle confraternite (Macchietti, Cigoli, Vannini).⁹ Con tali acquisizioni il museo viene pertanto a perdere l'essere esclusiva destinazione per quelle opere prive di precisa collocazione in Sant'Andrea, scopo per il quale era stato appena creato, connotandosi invece come un organismo esteso sul territorio: quanto affidato da privati e dal demanio prima, quanto proveniente dal Capitolo dopo, avevano di fatto modificato la situazione iniziale.

Coeva è l'*Addizione* all'inventario Pierotti compilata dal canonico Francesco Bandinelli nel 1866 dal significativo titolo *Compagnia di San Lorenzo che serve anche da Galleria*. Qui però siamo lontani dalla rigorosa indagine dell'ispettore del

⁶ Bogani era proprietario della piccola ancona (n. 26) ora riferita a PierFrancesco Fiorentino.

⁷ La diversa provenienza fornisce ulteriori dubbi sulla validità di questo assemblaggio effettuato da Baldini nel 1956 confermati anche da vistose differenze stilistiche e formali.

⁸ AGF, Pini, *Inventario*, cit. Dai beni del Capitolo proviene anche una piccola *Crocefissione* „con dieci figure ai lati“ n. 36.

⁹ Ivi, n. 43-46. Siemoni, *Vincenzo Lami*, cit., p. 152.

quale il canonico sembra riprendere in modo puntuale le attribuzioni. Sarà dovuto al fatto che questi enumeri ogni singola opera (Pini, già con fare moderno, aveva unito quelle tavole riconosciute come parti di uno stesso insieme) per cui si giunge ad un totale di settanta pezzi senza registrare particolari incrementi. È curioso come vi compaia (n. 69) il bozzetto del settecentesco soffitto della Collegiata eseguito da Giovanni Dal Moro, assente in Pini, poi espunto da Carocci ed infine riesposto successivamente all'allestimento Proto Pisani (1990).¹⁰ Resta la curiosità di come gli oggetti fossero disposti poiché l'ordine cronologico del documento non fornisce alcuna prova che esso rispecchiasse l'allestimento. In merito a ciò sarei propenso a supporre un ruolo chiave, assieme a Pini, da parte del pittore Vincenzio Lami (1807-1892) membro delle varie commissioni che avevano portato alla creazione della Galleria, non foss'altro in virtù della sua stessa formazione.

Vincenzio Lami

La legge Siccardi portò una nuova ondata di soppressioni religiose anche nel territorio empoiese causando la definitiva chiusura delle benedettine della Santa Croce e dei minori di Santa Maria a Ripa. Se per gli oggetti d'arte delle prime non occorsero difficoltà in quanto già in Galleria, più complesso si presentò l'altro caso. Come ebbi già a notare, un ruolo determinante fu svolto da Lami: quale membro della commissione delle Regie Gallerie gestì in prima persona il distacco delle robbiane francescane interpellando il noto esperto Gaetano Bianchi. Intervenendo poi sulla disputa in merito alla loro collocazione egli giunse a privilegiare la Galleria di San Lorenzo a dispetto del convento agostiniano da più parti caldeggiato forse per la comune proprietà demaniale. Nello stesso giro di anni (1871) avvenne un altro stacco sempre ad opera del Bianchi su interessamento del Lami: segnalata l'importanza di una *Madonna con Bambino* affrescata su di una facciata in via Ridolfi presso porta Pisana, già proprietà della famiglia Del Frate e pertanto ritenuta opera di fra Bartolomeo, il proprietario Pietro Gori acconsentì allo stacco donando la pittura alla Galleria.¹¹

¹⁰ *Addizione all'inventario generale [...] compilato dal canonico Francesco Bandinelli*, in: Pierotti, *Inventario*, cit., p. 127. Il bozzetto, tuttora esposto, non compare nel catalogo Proto Pisani (Rosanna Caterina Proto Pisani, *Empoli- Itinerari del Museo, della Collegiata e della chiesa di Santo Stefano*. Firenze: Becocchi Scala, 1990).

¹¹ V. Siemoni, *Vincenzio Lami*, cit., p. 152. Un'analoga richiesta di stacco riguardò un immobile proprietà Sestini in via Ridolfi circa non meglio precisati „affreschi esistenti nella facciata, i quali non hanno un pregio intrinseco“. L'iniziativa purtroppo non ebbe seguito e le pitture andarono perdute. L'episodio, inedito, è in: ASCE, *Giunta*, 1883, 18 agosto n. 15.

Le fonti attestano il ruolo giocato da Lami non solo come membro delle commissioni ma -soprattutto- quale artefice di una prima, pionieristica, campagna di tutela sul territorio. Fu grazie al suo tempestivo intervento (1877) se poté essere sventata la vendita all'estero del trittico – ora riferito a Rossello di Jacopo Franchi – conservato nella pieve di Monterappoli, prontamente musealizzato per prevenirne una perdita certa. Altrettanto fondamentale (1876) e mai troppo valorizzata fu l'appassionata opera nel persuadere l'amico Salvagnoli a non alienare il tabernacolo di san Sebastiano sventando una perdita ancor più grave. E ancora, come non vedere Lami in quella „persona competente“ (chi altri se non lui ?) la quale, in modo anonimo, portava avanti alla giunta comunale (1881) il caso di „una Madonna in marmo, lavoro pregevole“ trafugata dall'orto delle benedettine, insistendo per un suo recupero ed auspicandone il ricovero in Galleria?¹² L'affluenza di così tante opere, anche di notevoli dimensioni, dovette far precipitare una situazione già di per se precaria, acuita dal degrado mostrato da alcune tavole per cui molti richiesero un trasferimento della raccolta in una sede più ampia ed idonea, magari presso qualche edificio demaniale, magari uno dei conventi soppressi come anche un giovane Guido Carocci proponeva, incontrando però la ferma opposizione della propositura.¹³

Urgeva inoltre la creazione di un catalogo il quale, tra le altre cose, evidenziasse le diverse proprietà degli oggetti custoditi. Forse, proprio per ovviare a ciò fu creato quel registro intitolato „*Catalogo dei quadri/ ed altri oggetti di Arte/ esistenti nella Galleria*“ specificando al suo interno „*dell'Insigne Collegiata di Empoli e nella Chiesa e nel battistero della medesima*“. L'elenco, redatto anonimamente in elegante grafia, enumera in modo essenziale i soliti pezzi, una settantina, ai quali si aggiungono alcune opere ancora in chiesa (la *Madonna col Bambino* di Lorenzo di Bicci, il *san Lorenzo* di Valdambino, la pietà masoliniana ed altre). La fonte appare priva di data; tuttavia la presenza dell'affresco Santini (1871) del trittico di Monterappoli (1877) e l'assenza delle robbiane lo colloca verso la fine dell'ottavo decennio, forse nato proprio allo scopo di soddisfare tale comprensibile esigenza, primo strumento indirizzato alla pubblica consultazione della raccolta.¹⁴

La decisione di trasferire in Galleria le robbiane di Santa Maria (1882) – sin qui ospitate nel convento benedettino – dovette far precipitare la situazione ed affrettare i tempi per

¹² ASCE, *Giunta*, 1881, 27 giugno n. 9. È forse il caso di ricordare come un' *Annunciazione* riferita a Mariotto Albertinelli fosse stata alienata nel 1832 dalla prioria di Pontorme pervenendo alla Alte Pinacothek di Monaco, Rosanna Caterina Proto Pisani, *Pontorme in: Pontormo a Empoli*. Venezia: Marsilio, 1994, p. 30.

¹³ V. Siemoni, *Vincenzo Lami...cit*, p. 154.

¹⁴ Valfredo Siemoni, *Rintracciato il più antico inventario della vecchia Galleria di San Lorenzo*, «Il Segno di Empoli», n. 16 (1992), p. 6. Pur anonimo, non vedrei estraneo l'intervento del Lami, almeno quale ispiratore. Arch. Coll., *Opera*, n. 14.

una soluzione la quale appariva non più procrastinabile. L'ennesima commissione, capeggiata da Lami nel frattempo divenuto Ispettore delle Regie Gallerie, giunse alla duplice decisione di risanare l'oratorio e al tempo stesso affiancarlo ad un'altra sala. Il progetto ottenne senza grandi difficoltà l'assenso dell'Opera la quale mai avrebbe tollerato l'allontanamento degli oggetti di sua proprietà dai propri locali tant'è che affiancò a questa una propria commissione. Tale dualismo si sarebbe dovuto riflettere anche nell'allestimento: secondo un preciso accordo nell'oratorio sarebbero state conservate le opere pertinenti alla Collegiata mentre nel nuovo ambiente le donazioni dei privati e quanto era di pertinenza demaniale.¹⁵ Una simile distinzione, così chiara e netta, credo non trovi eguali nel coevo panorama museografico: non si tiene conto di fattori stilistici e neppure di quelli cronologici bensì della loro condizione giuridica sancendo in tal modo la doppia anima del giovane museo. Il progetto, opera degli ingegneri comunali Fucini e Mazzantini, fu molto semplice poiché al vecchio oratorio fu aggiunto un locale attiguo collegato da un accesso appositamente creato. I lavori terminarono nella primavera 1885; entro i primi mesi dell'anno seguente avvenne il nuovo allestimento con ogni probabilità sotto la direzione del Lami tant'è che, in segno di riconoscenza verso quanto fatto, nello stesso 1886 Umberto I° lo nominò Cavaliere della Corona.¹⁶

Da tutto ciò si evince come Vincenzio Lami possa essere considerato il fondatore dell'attuale pinacoteca nata dalle ceneri, evolvendosi, della vecchia Galleria di San Lorenzo rispetto alla quale, pur conservandone il nome, si presentava come un organismo più complesso e variegato.

Con un nuovo locale, il quale in pratica raddoppiava lo spazio a disposizione, ripresero le musealizzazioni sia da parte del Comune che della propositura. Ecco quindi farsi avanti l'idea di prelevare da Santo Stefano la *Presentazione al tempio* di Jacopo da Empoli richiedendo alle Regie Gallerie di sostituirla sull'altare con un'altra pittura, non importava il tema purchè le misure coincidessero, con una disinvoltura tipica di un'epoca in cui il concetto di storicizzazione del bene artistico era ben lungi a venire, ulteriore prova di come il primitivo senso del museo fosse superato. *L'affaire* si trascinò a lungo forse anche per i comprensibili dubbi sulla sua validità, concludendosi solo nel 1894 tant'è che nella *Guida* del proposto Bucchi l'opera sarà

¹⁵ V. Siemoni, *Vincenzio Lami*, cit., p. 156.

¹⁶ Ivi, p. 157-160 dove si riporta anche la vivace polemica scatenata dal critico francese Paul Leroy assieme al progetto delle nuove sale.

ricordata col numero 41bis ad indicarne il tardivo inserimento.¹⁷

Con un intento non dissimile fu acquisita (1885) l'elaborata acquasantiera proveniente dalla Collegiata – opera di Donato di Battista Benti ma all'epoca riferita a Donatello – con la lodevole preoccupazione di „sottrarla ad ogni possibile sinistra evenienza“ e con analoga disinvoltura sostituita in chiesa da un arredo prelevato dalle sopresse benedettine con un *modus operandi* che certo non può non lasciare perplessi. Se l'acquasantiera fu musealizzata per volere dell'Opera, il Comune non fu da meno trasferendo (1892) nella *Galleria delle opere d'arte* la grande robbiana detta *Madonna degli ebrei* posta sulla cantonata del palazzo Pretorio senza neppure porsi il problema del vuoto che avrebbe lasciato in facciata come pure dei vincoli storici col palazzo di cui da secoli era parte integrante.¹⁸ Nonostante l'accresciuto spazio i problemi erano però lungi dall'essere risolti: a pochi anni dall'inaugurazione acutamente il proposto Sodini suggerì di schermare le fonti di luce con tendaggi poichè „discende troppa viva la luce del sole sugli oggetti d'arte“, problema che si riproporrà in seguito. Inoltre, solo dopo una lunga schermaglia epistolare (1890) l'Opera acconsentì affinché Domenico Fiscali – la cui notorietà era incredibilmente ignota ai suoi membri – sempre su suggerimento del Lami, potesse intervenire sul tabernacolo di san Sebastiano; nella perizia il celebre restauratore lamentava ancora una volta il pericolo costituito dall'umidità, problema che per il momento appariva di difficile soluzione.¹⁹

Guido Carocci

Vincenzio Lami scomparve il 26 gennaio 1892 ma l'Opera aveva già preso accordi affinché la sua figura fosse degnamente sostituita. La scelta cadde sul Regio Ispettore Guido Carocci (1851-1916) personalità di spicco a livello nazionale: storico d'arte, scrittore, funzionario del ministero delle Belle Arti per il quale sin dal 1887 stava redigendo il *Catalogo generale degli oggetti d'arte* relativamente al territorio toscano. Furono probabilmente le schede empolesi, compilate entro il 1894, a porlo

¹⁷ Ivi, p. 153 n. 22. È significativo come nel cospicuo carteggio il nome di Lami non compaia mai. Sulle difficoltà di musealizzare i beni demaniali indicativo quanto era già accaduto ad una tavola tardo quattrocentesca raffigurante la *Pietà* tuttora in Santa Maria a Ripa: musealizzata nel 1868 vi fu riportata nel 1877 (p. 151 n. 19). Gennaro Bucchi, *Guida di Empoli illustrata*. Firenze: Tipografia domenicana, 1916, p. 64.

¹⁸ ASCE, *Giunta*, 1892, seduta del 5/1, inedito. Del fatto pare lamentarsi anche Odoardo Henry Giglioli, il quale trova il palazzo „freddo e disadorno“ (*Empoli artistica*. Firenze: Lumachi, p. 112).

¹⁹ V. Siemoni, *Vincenzio Lami*, cit, p. 162. Il carteggio è in: Arch. Coll., *Opera*, n. 212, fasc. 2. In merito cfr. anche: *Opera-Adunanze*, c. 285, 319, 342, 360.

in contatto con l'ambiente cittadino portandolo a stringere un lungo e proficuo sodalizio con Gennaro Bucchi (1856-1936) dal 1887 proposto di Sant'Andrea. L'incontro di queste personalità accomunate da una sincera passione verso la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico condusse il museo verso una nuova fase.²⁰ Carocci ricevette ufficialmente l'incarico dall'Opera di Sant'Andrea il 13 aprile 1894 senza che sorgessero osservazioni da parte dell'amministrazione comunale. Il nuovo allestimento fu completato nel 1898 e pubblicato nel corrente numero de *Le Gallerie nazionali italiane* nonché su *Le cento Città d'Italia* divulgandone l'opera svolta ma anche pubblicizzando e valorizzando la collezione empolesse²¹.

Tra gli indubbi meriti dello studioso difatti vi fu quello di far conoscere il museo al di fuori della cerchia cittadina favorendo al contempo la nascita di una storiografia, locale e non, tuttora imprescindibile fonte per qualsivoglia studio in materia. Fu certo in virtù delle sue conoscenze se giunsero numerosi visitatori i quali lasciarono il proprio nome su appositi registri, probabilmente ideati da Carocci, documentando un intenso flusso turistico tra il 1889 ed il 1904. Tra i molti nomi, numerosi gli stranieri, non può non colpire la presenza – 3 aprile 1894 – annotata in modo quasi distratto, di Herbert Percy Horne, grande collezionista e fondatore dell'omonimo museo il quale curiosamente lasciò il proprio indirizzo londinese ed ancor più il passaggio del grande Bernard Berendson „con amici“ il 21 febbraio 1898, all'indomani della riapertura, a riprova di un interesse anche internazionale che Carocci aveva saputo suscitare.²² Riferibile a questo momento è un interessante *Elenco degli oggetti di antichità e di arte/di proprietà del Comune di Empoli/depositati nella Pinacoteca annessa alla Collegiata* datato 24 novembre 1904. Vi compaiono dodici pezzi i quali presentano la stessa numerazione che poi troveremo nella *Guida* Bucchi tranne tre opere in essa assenti: un piccolo stemma *Adimari* (in seguito erroneamente riferito alla Collegiata) una *Madonna del latte*, mediocre affresco staccato dal convento benedettino di cui questa diviene la prima testimonianza, e una „tavola con i quindici Misteri del Rosario“. Se le prime due compariranno anche nella successiva storiografia non così

²⁰ Carocci era già intervenuto nel 1883 su “Arte e Storia” in merito al museo: Siemoni, *Vincenzo Lami*, cit., p. 154, nota 26. Sulla sua personalità si rimanda a: Silvia Tarchi- Emanuele Capannelli, *Carocci Guido*, in: [https:// siusa, archivi. beniculturali.it/](https://siusa.archivi.beniculturali.it/), 2016. Serenita Papaldo, *Guido Carocci*, in: *Dizionario Biografico degli italiani*, 1977, vol. 20. Su Bucchi, in mancanza di uno studio completo, si veda la breve nota di Olinto Pogni, *Le iscrizioni di Empoli*. Firenze: Lumachi, 1900, p. 81, nota 297.

²¹ Arch. Coll. *Opera-Adunanze*, c.513 (in cui si decide di soprassedere all'allestimento sino al suo arrivo) e c. 525. Guido Carocci, *La Galleria della Collegiata d'Empoli*, in: *Le Gallerie nazionali italiane*. Roma: Ministero della Pubblica Istruzione, IV, 1898. *Empoli granaio della Repubblica*, in: *Le cento Città d'Italia*, a cura di Vittorio Fabiani, Emilio Mancini. Milano: Sonzogno, fasc.58, 1898, p. 5-6.

²² I piccoli registri, sinora mai studiati, sono in: Arch. Coll., *Pinacoteca*, f.219, n. 6, 7, 9.

la „tavola“ di cui si perdono le tracce se non identificandola con quella recentemente restaurata ed attribuita alla bottega di Matteo Rosselli dal passato ignoto.²³

Quale degna conclusione troviamo la *Guida d'Empoli* edita nel 1916 dal proposto Bucchi; tra i pregi del volumetto spicca la pubblicazione del tanto agognato catalogo arricchito da ben quattordici illustrazioni fotografiche.

Rispetto a quanto stilato da Pini cinquant'anni prima vediamo come il numero delle opere sia sensibilmente cresciuto, da cinquantaquattro a sessantuno, oltre ad un enigmatico 61bis penserei forse aggiunto da Bucchi. L'insolita numerazione contrassegna una *santa Filomena* su tela già in chiesa e commissionata in gioventù proprio al Lami, quello stesso Lami la cui opera fu assai poco elegantemente ignorata da Carocci ma evidentemente non dal proposto il quale, piacerebbe pensare, scelse di porre la pittura nel museo quale *memento* postumo al defunto ispettore in segno di gratitudine per l'impegno svolto.²⁴

Scorrendo la *Guida* appare evidente la sua diversa natura rispetto all'inventario Pini: se questo fu redatto ad uso interno, ministeriale, il nuovo testo ha il merito di essere divulgativo, nato per guidare il visitatore tra le molte opere pur ricordando l'anonimo ma significativo precedente. Altro fatto nuovo è la disposizione in ordine cronologico „per quanto è stato possibile“ come cautamente ricorda Bucchi e limitatamente alle sole pitture mentre „i bassorilievi sono stati raccolti in fondo alla prima sala“ supponendo quindi per essi una diversa modalità.

Nella *Guida* è perfettamente rintracciabile quanto sinora musealizzato: le robbiane di Santa Maria (n. 56-58 e 60), il trittico di Monterappoli (n. 17), l'acquasantiera ora correttamente riferita al Benti (n. 51), l'affresco Santini (n. 36), la *Madonna* del Pretorio (n. 53), l'*Eraclio portacroce* di Cigoli dalle benedettine (n. 43). Nel testo compare anche la coppia di sculture lignee (il san Lorenzo di Valdambrino e la Maddalena di Romualdo da Candeli) sia pure prive di numerazione forse ad indicare un loro inserimento in corso d'opera. Sono altresì da segnalare alcune espansioni sulle cui motivazioni le fonti tacciono: curiosa la vicenda della tavoletta con *san Nicola in trono adorato da una monaca* proveniente dal convento benedettino (Pini n. 47) ora esclusa ma poi di nuovo in museo con Baldini (1956). Parimente espunta è una piccola tela con „vari angioletti prostrati dinanzi al Sacro Cuore di Gesù“ (Pini

²³ Arch. Coll. *Opera-Pinacoteca*, f.219 carte sciolte. Sulla pittura, la cui iconografia coincide, cfr. Cristina Gnani Mavarelli in: *Studi Scoperte e Restauri in Santo Stefano degli Agostiniani*, 2. Empoli: NuovaAlge, 2014, p. 11-13.

²⁴ Bucchi, *Guida di Empoli*, cit., p. 72 dove ricorda l'opera del „prof. Vincenzo Lami“ (p. 49) ignorato invece da Carocci (*La Galleria...*cit). Sul dipinto, ricollocato in museo per iniziativa dello scrivente, vedasi: Siemoni, *Vincenzo Lami*, cit., p. 163-165.

n. 50) opera del padre cappuccino Fortunato, al secolo Giuseppe Bogani, ceduta alle benedettine già nel 1888.²⁵

Analogo il destino di un'altra pittura raffigurante „La Vergine: la sola testa coperta di panno giallo“ (Pini n. 52) identificabile con quella *Annunciata* donata da monsignor Marchetti e riferita a Elisabetta Sirani.²⁶ Stessa sorte sia per „una Madonna seduta col corpo morto del Redentore in grembo“ (Pini n. 53) che un „san Luigi Gonzaga in mezza figura“ (Pini n. 54) sempre pertinenti alla Collegiata e non più ricordati. Il fatto che in Pini tali opere fossero menzionate per ultime con un giudizio non particolarmente lusinghiero farebbe supporre da parte di Carocci una precisa scelta dettata da sinora inediti fattori qualitativi. Tolta dal museo ma probabilmente con diverse motivazioni fu anche la grande tela centinata con i *santi Andrea e Battista* (Pini n. 37) già dossale del miracoloso affresco della Madonna del Pozzo ora forse utilizzata per qualche altare in Sant'Andrea, dove tuttora si trova, magari a riempire un vuoto, magari quello lasciato dal grande ovale settecentesco con la *Madonna che porge il Rosario a san Domenico* appena musealizzato (n. 47). Fa poi riflettere l'assenza di alcune pitture affidate da privati sin dal 1863: un'*Orazione nell'orto* su rame con cornice ovale, secentesca, proprietà Ancillotti (Pini n. 49) ed una „coronazione di spine...di piccolissime figure dipinte rozzamente in piccola tela“ proprietà Bordi (Pini n. 51). Per esse è solo ipotizzabile che i proprietari, in epoca ignota, avessero deciso di rientrarne in possesso per cause che al momento restano sconosciute.

Per iniziativa di Carocci era stato musealizzato il piccolo tondo marmoreo riferito a Tino di Camaino prelevato dal lavabo della sacrestia di Sant'Andrea (n. 49) proseguendo così in quella sistematica spoliazione che finirà col privare la chiesa stessa dei suoi arredi migliori. Altrettanto ignoti i motivi che portarono a musealizzare la grande tavola con la *Madonna col Bambino* (n. 10) ora attribuita a Lorenzo di Bicci (già in Galleria come proprietà Tofanari ma evidentemente ricollocata in Sant'Andrea in epoca imprecisata) assieme ad altre pitture: una tavoletta con la *Madonna adorante il Bambino* riferita all'ambito di Lorenzo di Credi (n. 32) e la coppia di tavole con i *santi Andrea e Giovanni Battista* di cerchia botticciniana (n. 37).²⁷ Sempre dalla Collegiata proveniva il piccolo ovale marmoreo (n. 52) con una „Testa di Nostra Donna“ del XVI secolo precedentemente (1904) incluso tra gli oggetti di proprietà

²⁵ Arch. Coll., *Opera-Adunanze*, 23 gennaio 1888, n. 3.

²⁶ Sul piccolo dipinto, scomparso in epoca recente, si veda: Valfredo Siemoni, *Giovanni Marchetti collezionista e connoisseur*, in: *Giovanni Marchetti da Empoli. Atti*, a cura di Mauro Guerrini, Empoli : Edizioni dell'Acero, 2013, p. 70-75.

²⁷ Ivi, p. 52, 57, 60.

comunale.²⁸

Alla luce di questi fatti bisognerebbe andar cauti ad attribuire a Carocci quel significativo incremento di opere all'interno della Pinacoteca di Sant'Andrea – questo il nuovo nome della raccolta – dimenticando come questo invece fosse avvenuto in precedenza. L'intervento di Carocci, assai lodato dai contemporanei e non solo, deve essere in tal senso ridimensionato, consistito nel prelevare poche opere, per di più solo dalla Collegiata senza incidere sul territorio. Anche nel caso dell'acquisizione più significativa, il bellissimo tondo ora conteso tra Tino e Giovanni Pisano, opera di indubbio fascino ed importanza, sfugge il senso di una simile operazione poichè non se ne comprende la necessità. La scultura fu avulsa dal proprio luogo d'origine, la sacrestia di Sant'Andrea dove certo non difettava la tutela, asportandola da quel lavabo con cui formava un *unicuum*, riducendola a frammento erratico sia pur di altissima qualità.

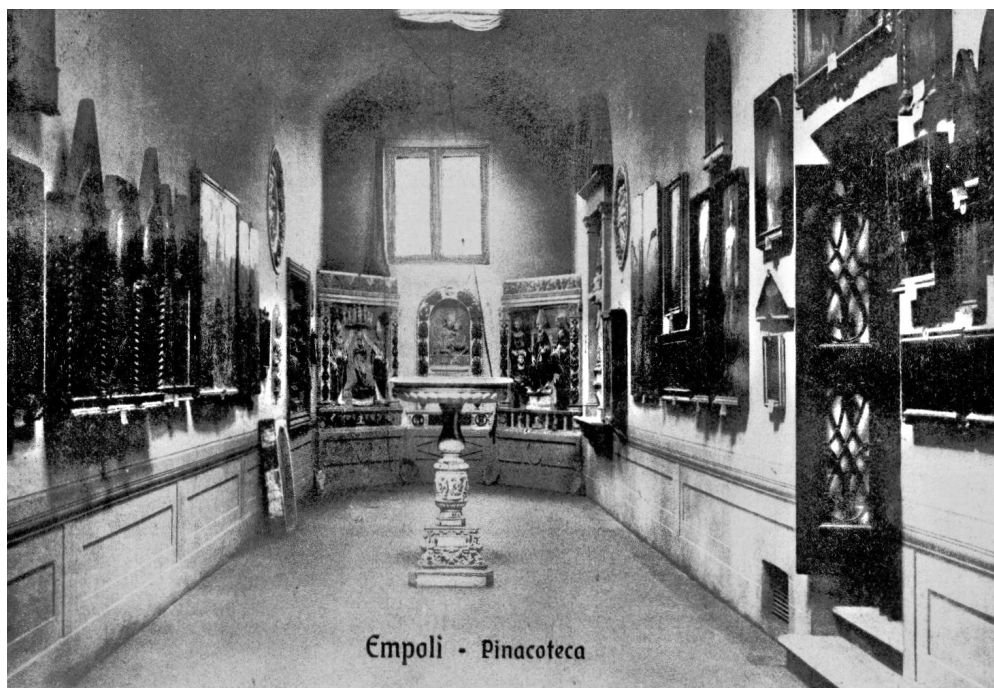
L'ottica del tempo, per quanto meritoria, tendeva difatti a privilegiare la parte principale del manufatto artistico con un criterio che perdurerà sino ad anni insospettabilmente recenti sottoponendo ad inevitabile dispersione quegli elementi a torto considerati secondari (cornici, predelle, edicole o altro) secondo una gerarchia che non teneva in giusto conto l'intero aspetto dell'oggetto d'arte. Parrebbe adesso esser venuto meno quello spirito che improntava l'attività di Carlo Pini o di Vincenzio Lami i quali, tramite interventi mirati, avevano operato sul territorio musealizzando quelle opere, anche di natura demaniale, che paventassero il rischio di una possibile dispersione. Il nuovo museo, la Pinacoteca di Sant'Andrea, sembra ora essere divenuto un puro contenitore di preziosi oggetti in virtù di interventi quanto meno discutibili perchè non necessari. Il risultato, in gran parte ancora sotto i nostri occhi, è il deluso commento di illustri viaggiatori davanti al forte contrasto tra lo splendido paramento marmoreo di Sant'Andrea ed il suo interno. Emblematico in tal senso appare il commento di Eugene Muntz il quale, nel 1897, se ha parole di ammirazione per il museo („una vera galleria di Primitivi che potrebbe destare l'invidia di città ben più grandi“) mostra la propria delusione nell'entrare in Collegiata.²⁹ Questa mentalità, pur storicamente comprensibile, ha purtroppo finito col distaccare le opere dalla propria storia, processo che troverà il proprio nadir nella ristrutturazione postbellica di Baldini.

²⁸ G. Bucchi, *Guida*, cit., p. 65; controversa la storia del piccolo rilievo poichè il citato *Elenco degli oggetti...*, cit. (1904) lo ricorda tra quelli di proprietà comunale (n. 52). Riferito alla bottega di Giovanni Bandini è attualmente indicato, sia pure dubbiosamente, come proveniente da collezione privata (Paolucci 1985, Proto Pisani 1990) indicativo di una situazione a tutt'oggi non sempre chiara.

²⁹ “L'interno però che delusione! Tutto è rifatto.” in: *Empoli „fin de siecle“ nelle osservazioni di uno scrittore francese*, «BSE», vol. I, n. 6 (1959), p. 465-475. Anche Giglioli (cit., p. 28) mostra di non apprezzare l'interno di Sant'Andrea sia pure incolpando Ferdinando Ruggieri „malefico disorganizzatore di tutta l'architettura“.

Non penso sia casuale se questo appaia evidente in Sant'Andrea; riterrei possibile che la demanialità di altri monumenti (Santo Stefano, Santa Maria) sia servita a scoraggiare, almeno per il momento, la loro spoliazione. Le ventennali lungaggini che coinvolsero la tavola dell'Empoli potrebbero aver costituito un valido deterrente, sia pur temporaneo.

Esaminando ora il nuovo allestimento, se a tutt'oggi non abbiamo testimonianze della situazione precedente, in questo caso è di grande utilità una cartolina viaggiata nel settembre 1914 la quale riproduce con sufficiente chiarezza la seconda sala del museo. La presenza dell'acquasantiera del Benti, scenograficamente collocata al centro, come pure la riconoscibilissima presenza della *Madonna* del Pretorio – ancora nella sua edicola lapidea coronata da una lunetta, entrambe perdute – fissano un *antequem* verso l'ultimo decennio dell'Ottocento confermato dalla presenza dei tendaggi forse quelli richiesti a suo tempo dal proposto Sodini. Anche la didascalia „Pinacoteca“ e non più Galleria di San Lorenzo parrebbe ulteriore conferma di come l'immagine rappresenti il museo dopo l'intervento Carocci il cui rinnovamento viene ora diffuso anche tramite il nuovo mezzo della fotografia.



La seconda sala della Pinacoteca di Sant'Andrea, 1914, Collezione famiglia Guerri

Ciò che si scorge parrebbe ricordare una quadreria principesca o quei pittoreschi assemblamenti dal forte effetto scenografico creati dai collezionisti nei propri palazzi. In posa simmetrica, quasi a ricreare una sorta di abside, si notano le pale robbiane con al centro la piccola edicola al cui interno si scorge ancora il calco ghibertiano della *Madonna col Bambino* (smembrato poi da Baldini) andando pregevolmente a ricreare quello che era l'assetto originario dell'insieme. Sempre in modo simmetrico, lateralmente si riconosce la pala all'epoca riferita al mitico Cieco da Gambassi fronteggiata dalla *Madonna del Pretorio*, simmetria accentuata dai due soprastanti tondi robbiani. Le pareti ci appaiono sin troppo colme di pitture di varie foggie e dimensioni disposte su più file con un *horror vacui* forse dettato più dalla necessità che da reali criteri estetici. Anche quel principio tanto caro sia all'Opera che all'amministrazione cittadina – separare gli oggetti in base alla proprietà – parrebbe superato, forse proprio per mera praticità allo scopo di sfruttare appieno lo spazio divenuto nuovamente angusto. Ecco quindi le demaniali robbiane minorite a fianco del tondo proveniente da Sant'Andrea mentre sulla parete sinistra, riconoscibile per la perdita della cuspid centrale, è il trittico geriniano della Collegiata come pure l'acquasantiera del Benti in spregio ad ogni possibile disposizione cronologica. Nonostante la qualità non eccelsa dello scatto fotografico parrebbe di riconoscere sulla sinistra la tavoletta del Lippi dalla ricca cornice barocca (di proprietà privata) e, quasi di fronte sulla destra, le due tavole botticiniane con i santi Girolamo e Sebastiano provenienti dalla Collegiata. Sullo sfondo, a sinistra delle robbiane, parrebbe di vedere il rilievo marmoreo riferito a Mino da Fiesole mentre nell'elemento a terra, un pò ingloriosamente appoggiato al muro, sarei propenso riconoscervi quel „grandioso ornamento, in pietra d'altri tempi“ che in origine lo racchiudeva descritto da Pini e quindi, secondo l'ottica del tempo, rimosso ed in seguito perduto. Sempre poggiati al muro in maniera scenograficamente casuale si distinguono quattro oggetti, forse lapidei, forse stemmi, con un effetto romantico ma poco scientifico. La cartolina permette inoltre di conoscere come ciascun'opera rechi un cartellino, probabilmente metallico, in cui possiamo immaginare leggervi i dati dell'opera stessa la cui ideazione, forse imputabile a Carocci, segna un'indubbia evoluzione verso una maggior fruibilità.

Per quanto riguarda l'altra sala, l'oratorio di San Lorenzo, in mancanza di una fonte altrettanto precisa, possiamo solo provare a tracciare un'ipotetica ricostruzione di ciò che vi si trovava considerando la presenza del monumentale altare con la tela di Ottavio Vannini – così negletta da Giglioli – a condizionare l'intero ambiente.³⁰

³⁰ O.H. Giglioli, *Empoli artistica*, cit., p. 105.

In virtù del gusto che impronta la seconda sala potrei immaginarmi anche in questa un simile ordinamento simmetrico, non necessariamente cronologico. Un parziale aiuto viene offerto dal sempre indispensabile Pogni il quale qui ricorda le grandi pale di Macchietti e Cigoli, oltre alla *Maddalena* lignea e, insospettabilmente, la *santa Filomena* di Lami.³¹ Sulle pareti laterali, per le loro dimensioni monumentali, pensieri di trovare i due tabernacoli botticiniani circondati da altre pitture sempre col medesimo *horror vacui*.

Al centro della sala – e non poteva essere altrimenti – era il bancone acquistato nel 1894 nel quale furono collocati otto corali tre-quattrocenteschi dalle preziose miniature oltre a Costituzioni, Capitoli delle Compagnie e pergamene la cui esposizione fu probabilmente dovuta al proposto, egli stesso storico non disprezzabile, certo consapevole del loro valore documentario oltre che artistico.³²

Successiva alla scomparsa di Carocci ma anche alla pubblicazione della *Guida* poichè non se ne trova menzione, fu l'entrata in museo, nella seconda sala per la precisione, di una coppia di tele moderne andando così ad accentuarne l'eclettica varietà. Con i n. 70-71 vengono difatti indicati due paesaggi donati dall'appena scomparso Alfonso Testi di Sovigliana (1842-1919) autore di uno dei due dipinti – *Veduta del Mugello* – mentre l'altro recava la firma del più noto Cristiano Banti, *Un gruppo di pescatori di ritorno dalla pesca*.³³ Un simile atto, al di là della generosità del gesto, riveste un duplice significato: da un lato la collettività si rende conto dell'importanza di avere in città un'istituzione museale contribuendo in tal modo a mantenerla viva in seno a quel tessuto culturale del quale è essa stessa espressione. Dall'altro – e ciò non è meno significativo – dopo aver superato le mura della Collegiata espandendosi sul territorio adesso vengono scavalcati quei limiti iniziali (storici, artistici, cronologici) nell'accogliere opere contemporanee. Vedremo come se del primo principio verrà fatto un uso forse eccessivo, verso questa nuova ed interessante apertura la quale avrebbe garantito la vitalità del museo, si scaglieranno le istituzioni espungendo queste e altre opere ritenute estranee al suo nucleo storico finendo col cristallizzarne l'essenza.

³¹ O. Pogni, *Le iscrizioni*, cit., p. 55, 58, 60.

³² Bucchi, cit., p. 72. L'acquisto del bancone è in: Arch. Coll., *Opera-Adunanze*, c.534, 4 luglio 1894. Genaro Bucchi il 14 marzo 1914 fu nominato per i propri meriti Ispettore Onorario delle Belle Arti (Arch. Coll., Parrocchia di Sant'Andrea, *Libro di ricordi 1906-1917*, alla data.

³³ Arch. Coll., *Opera*, *Pinacoteca*, n. 219.

Nota bibliografica

Per la bibliografia di fonti e testi consultati si rimanda alla seconda parte.

Abstract

Il testo si propone di sviluppare ed ampliare quanto già noto analizzando, alla luce di fonti inedite oltre che di nuove interpretazioni, i percorsi che condussero alla formazione del museo cittadino con particolare attenzione alla redazione dei cataloghi del museo stesso nel tentativo di ricostruire, anche visivamente, l'assetto e la disposizione delle opere ponendo l'accento sulla non facile questione della proprietà degli oggetti d'arte ivi raccolti. Nella prima parte si analizzerà l'operato dei Regi Ispettori delle Gallerie Fiorentine Carlo Pini (1863) e Vincenzo Lami (1877-1892) sino alla pubblicazione del primo inventario a stampa grazie a Guido Carocci e Gennaro Bucchi (1916). Nella seconda parte si analizzerà il convulso momento che avrebbe dovuto portare alla nascita di un nuovo e più moderno organismo museale grazie all'intervento di Piero Sanpaolesi (1939) purtroppo vanificato dalla catastrofe bellica la quale ebbe a distruggere quanto sino ad allora realizzato sin quasi a farne perdere memoria. Seguirà la disamina dell'intervento ricostruttivo operato da Umberto Baldini (1956) e infine dell'ultimo, attuale, allestimento dovuto a Rosanna Caterina Proto Pisani (1990).

GIULIO MASINI, TRENT'ANNI DI SOCIALISMO RIFORMISTA NELL'EMPOLESE-VALDELSA

DI DARIO PARRINI

Un pioniere del socialismo toscano

Sull'itinerario politico di Giulio Masini, sviluppatosi tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e gli anni immediatamente successivi alla Prima Guerra mondiale, fino a oggi non sono state pubblicate ricerche organiche.¹ Il presente scritto vuol essere un primo tentativo, parziale, di colmare tale lacuna. Masini fu tra i pionieri del socialismo toscano. Tra l'Empolese Valdelsa e Genova si distinse come politico, come medico e come accademico.² Di famiglia certaldese impregnata di idee democratiche e di ideali patriottici,³ Masini, anno di nascita 1853, si identificò con i bisogni delle classi popolari, e al loro soddisfacimento si dedicò per tre decenni con continuità e vigore, svolgendo attività organizzativa, divulgativa, propagandistica e di rappresentanza istituzionale. Per tutta una generazione di dirigenti socialisti dell'Empolese e della Valdelsa,⁴ egli fu maestro, ispiratore e compagno di lotte. I suoi avversari lo definirono "il divo Giulio", e parlarono di "masinismo". Accuse arbitrarie, ma anche riprove del suo prestigio. Nel 1948 i socialisti empolesi ne omaggiarono la memoria con una lapide commemorativa in Piazza del Popolo. Lo descrissero "apostolo del socialismo". Epiteto di cui Masini era degno. Se non altro per essere stato per nove volte consecutive, tra il 1892 e il 1919, il candidato dei socialisti della zona alla

¹ Libertario Guerrini lo ha citato a più riprese nel suo volume più noto. Lo stesso hanno fatto, in pregevoli lavori, Giorgio Mori e Mario Caciagli. E D'Alterio ne ha ben scritto per il *Dizionario Biografico degli Italiani*. Manca tuttavia un lavoro monografico di qualche ampiezza e consistenza. Cfr. Libertario Guerrini, *Il movimento operaio empolesse. Dalle origini alla guerra di Liberazione*. Firenze: Rinascita, 1954; Giorgio Mori, *La lotta politica in Valdelsa dal 1848 al 1900*. Milano: Feltrinelli, 1957; Mario Caciagli, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*. Castelfiorentino: Società storica della Valdelsa, 1990; Daniele D'Alterio, *Dizionario biografico degli italiani*, 2008, ad vocem.

² Viene spontaneo il paragone con Gaetano Pieraccini, primo sindaco di Firenze dopo la Liberazione, pogibonese di nascita, di undici anni più giovane di lui, e come lui coraggioso e coerente socialista riformista.

³ Suo padre, Gabriele Masini, era stato, nel 1849 e dopo, un fervente seguace di Francesco Domenico Guerrazzi.

⁴ A cominciare da Raffaello Busoni, Paolo Caciagli e Riccardo Mannaioni. Busoni nacque nel 1876, Mannaioni nel 1883, Caciagli nel 1869.

Camera, riuscendo vittorioso in tre occasioni – nel 1904, nel 1906 e nel 1913 –, e ricoprendo la carica di deputato per undici anni, dal 1904 al 1909 e dal 1913 al 1919.⁵

Dal Partito Radicale al Partito Socialista

Insieme ai suoi tre fratelli, Giulio Masini mosse i primi passi in politica nell'Internazionale dei Lavoratori: aveva poco più di vent'anni e una passione per Bakunin.⁶ Nei primi anni Ottanta, dopo aver intrapreso soggiorni di studio e perfezionamento all'estero, e nel mentre stava decollando la sua carriera clinico-universitaria a Genova, Masini fu nell'ala sinistra della Democrazia, lavorando, specialmente in Valdelsa, alla costituzione di associazioni popolari a carattere sindacale e cooperativo. Nel 1890, in quota radicale, fu per la prima volta candidato dell'Estrema Sinistra al Parlamento.⁷ Fece una scelta di vita nel 1892, quando fu, a Genova, tra i fondatori del Partito dei Lavoratori Italiani di Turati e Prampolini, denominato Partito Socialista dei Lavoratori Italiani nel 1893 e Partito Socialista Italiano nel 1895. Ravvisò nel socialismo, e segnatamente in quello evoluzionista, il campo d'azione ove meglio potevano esplicarsi le sue ardenti aspirazioni di emancipazione dei più poveri e indifesi. Biasimò il suo cambio di schieramento chi due anni prima lo aveva scelto per contendere il collegio plurinominale di Firenze

⁵ Per la longevità, l'ampiezza e la caratura della sua opera di dirigente politico, Masini può a ragione essere considerato, insieme a Mario Fabiani e Remo Scappini, tra i politici di origine empolesse di maggior rilievo del Novecento. Curiosamente, la locuzione "apostolo del socialismo" gli era stata attribuita anche dalle forze di polizia che lungamente, nell'Empolese come a Genova, ne seguirono le mosse.

⁶ Quasi cinquant'anni dopo fu lo stesso Masini a indicare il rivoluzionario anarchico russo come il suo primo punto di riferimento giovanile, cfr. *Vita Nuova*, 10 ottobre 1920, p. 1.

⁷ Il 1890 fu anche l'anno in cui conseguì la nomina a professore di otorinolaringoiatria dell'Università di Genova, dalla quale aveva dovuto prender congedo il fratello Origene. D'Alterio, cit., ricorda che dal 1893, e fino al 1934, Masini fu primario di laringoterapia dell'ospedale di Pommatone, il principale nosocomio di Genova. Masini prese l'abitudine di dividersi regolarmente tra il capoluogo ligure e l'Empolese Valdelsa, e svolse militanza politica nell'uno e nell'altro luogo (fu eletto consigliere comunale anche a Genova). Da questo punto di vista è impossibile va sottolineata una singolare coincidenza: l'intreccio tra Empoli e Genova che segnò Masini richiama alla mente quello che, in forme diverse, caratterizzò anche Remo Scappini e Antonio Negro, primo sindaco di Empoli dopo la Liberazione, genovese di nascita e limitese di adozione.

IV-Empoli ai conservatori capeggiati dal marchese Carlo Ridolfi.⁸ Tuttavia, la conversione al socialismo di Masini, in cui Lassalle contò non meno di Marx, non fu né isolata né estemporanea⁹. Rappresentò il precipitato di una ponderata messa in discussione delle posizioni di Cavallotti e del corregionale Ettore Socci, tra gli artefici del Patto di Roma. Vi influì l'esigenza di rendere socialmente più incisiva l'opposizione al governo e l'opera di elevazione dei meno abbienti.¹⁰ Lo strappo di Masini col Partito Radicale ebbe luogo negli anni in cui i governanti italiani, da Crispi a Di Rudinì, cercarono a più riprese di risolvere in senso autoritario i conflitti sociali, soffocando nel sangue e con atti liberticidi le lotte rivendicative di operai, piccoli artigiani e lavoratori della terra. La temperie dell'epoca echeggia nelle conferenze che Camillo Prampolini, su invito di Masini, tenne in Valdelsa nel giugno del 1892. Il deputato reggiano indicò nelle associazioni operaie di consumo, produzione e resistenza l'arma da impiegare per prima nella lunga guerra all'ingiustizia sociale.¹¹

⁸ Ancora nel corso delle celebrazioni del Primo maggio del 1891 il sindaco di Castelfiorentino definiva come "noto radicale" il Masini, che in quell'occasione tenne una conferenza a Castelfiorentino (cfr. Simonetta Soldani, *Un Primo maggio piccolo piccolo*, «Italia contemporanea», n. 190 (marzo 1993), p. 43). Nelle elezioni del 1890, svolte con metodo maggioritario in collegi plurinominali, nel collegio di Empoli gli aventi diritto al voto furono 13.792, essendo l'elettorato attivo concesso a tutti maschi di almeno 21 anni dotati di licenza di biennio elementare o che pagassero annualmente imposte dirette per non meno di 19,8 lire. Nel collegio empolesse ogni elettore poteva votare fino a 4 candidati, tanti quanti erano i deputati da eleggere. Masini conseguì 1.876 voti, appena il 13,6% del totale, assai meno di quelli riportati dal samminiatese Claudio Alli Maccarani (1830-1916), l'ultimo degli eletti della lista conservatrice. I quattro eletti nel collegio, tutti conservatori, furono, nell'ordine, Carlo Ridolfi con 8.113 voti; Ippolito Niccolini, in seguito sindaco di Firenze nel 1903 e dal 1904 al 1907, con 7.155; Sidney Sonnino con 5.476; Claudio Alli-Maccarani con 5.476.

⁹ Non per caso "La Martinella" di Colle di Val d'Elsa, settimanale diretto da Ettore Capresi dalla sua fondazione nel 1884 fino al 1889, e da quel momento in poi da Vittorio Meoni, divenne dal 21 maggio 1893 "Organo della Sezione Regionale del Partito dei Lavoratori" dopo essere stato l'organo toscano del Fascio della Democrazia, il raggruppamento delle tre anime dell'Estrema Sinistra Storica sorto nel 1883 sotto la guida di Giovanni Bovio per i repubblicani, Felice Cavallotti per i radicali e Andrea Costa per i socialisti. Della "Martinella", ragguardevole tribuna e laboratorio di idee del socialismo regionale, il certaldese Masini fu assiduo collaboratore.

¹⁰ "Patto di Roma" fu l'espressione con cui convenzionalmente si indicò il programma scaturito dal congresso del maggio 1890 in cui forze repubblicane, radicali e socialiste elaborarono, in vista delle prossime elezioni politiche, una piattaforma rivendicativa e di opposizione al governo Crispi che gran parte dei socialisti, Turati per primo, ritenne inadeguata nella sua parte sociale.

¹¹ Cfr. Antonio Casali, *La scintilla animatrice del secolo nuovo*, «Miscellanea storica della Valdelsa», gennaio-dicembre 2003, p. 135.

La prima candidatura da socialista e la svolta d'inizio secolo

Nelle elezioni politiche del novembre 1892 giunse per Masini la seconda candidatura al Parlamento. Abbandonato il maggioritario di lista (utilizzato nel 1882, nel 1886 e nel 1890), si tornò al collegio uninominale maggioritario a doppio turno. In quello di Empoli - 7 comuni per complessivi 57 mila abitanti - gli aventi diritto al voto erano circa 6 mila, meno di un abitante su dieci. Poteva votare chi, almeno 21enne, avesse terminato la seconda elementare o pagato un'imposta annua non inferiore a 19,8 lire. Alle urne si recarono in poco più di 4 mila e vinse Carlo Ridolfi. Masini si fermò a 811 voti. Nel 1895, nel 1897 e nel 1900 Masini venne candidato al Parlamento per la terza, quarta e quinta volta. Consegui 1.418, 1.823 e 1.990 voti, pari a 35,4%, al 40,7% e al 41,6% dei suffragi validi. La distanza dal vincitore del collegio (in tutti e tre i casi Carlo Ridolfi) si ridusse da più di duemila voti nel 1892, a mille nel 1895, fino ai 565 del 1900. Non era poco, ma nemmeno abbastanza. Frattanto le sopraffazioni antipopolari seguite ai Moti milanesi del maggio 1898 investirono anche l'Empolese e la Valdelsa: giornali sequestrati o censurati, arresti, divieti di comizio, scioglimento di associazioni. Per varcare la soglia di Montecitorio Masini avrebbe dovuto attendere il 1904.

Sul piano della libertà di sciopero, di associazione e di organizzazione del proletariato, uno spartiacque positivo fu l'anno 1901, quello dell'arrivo al potere di Zanardelli e Giolitti una volta superata la buia parentesi Pelloux-Saracco. Presero piede una gestione più liberale dell'ordine pubblico e una politica di maggior neutralità dello Stato nei conflitti tra capitale e lavoro.¹² Nel primo decennio del nuovo secolo l'Italia conobbe un boom produttivo senza eguali in Europa.¹³ Il socialismo italiano si rafforzò seguendo l'indirizzo riformista di Turati, Bissolati, Modigliani, Treves. Nelle cooperative spiccavano personalità come Nullo Baldini. Nel sindacato Rigola, Buozi, Argentina Altobelli e Nino Mazzoni. Giunsero storiche riforme sociali: per le pensioni di vecchiaia, infortuni e invalidità; per la tutela sul lavoro di donne e

¹² Fa ben capire l'entità del mutamento progressista operato da Zanardelli e Giolitti il titolo "Si respira!" con cui *La Martinella* salutò il Primo Maggio del 1901: cfr. Cosimo Ceccuti, „*La „Martinella“ fra crisi di fine secolo e età giolittiana*», «Miscellanea storica della Valdelsa», gennaio-agosto 1987, p. 109. Altro pregnante indizio della nuova situazione è il telegramma che nel 1901 il senatore mantovano Silvio Arrivabene Valenti Gonzaga inviò al ministro dell'agricoltura Guido Baccelli: "Oggi io, senatore del Regno, ho dovuto condurre l'aratro, abbandonato dai miei contadini, che, fedeli alla mia famiglia da secoli, sono ora in sciopero col beneplacito del governo". Giolitti suggerì a Baccelli la seguente risposta: "La esorto a continuare, così potrà rendersi conto della fatica che fanno i suoi contadini, e pagarli meglio" (Nino Valeri, *Giolitti*. Torino: UTET, 1972, p. 8).

¹³ Cfr. Christopher Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*. Roma; Bari: Laterza. vol. 1, 1993, p. 331, prima edizione originale 1967. Vi fu un solo intervallo di crisi recessiva, nel 1907-08.

fanciulli;¹⁴ per l'apertura degli appalti pubblici alle cooperative. La possente crescita economica e una più larga libertà di sciopero assicurarono ai lavoratori cospicui miglioramenti retributivi.¹⁵ Tra il 1901 e il 1911 l'analfabetismo si ridusse di dieci punti, dal 56 al 46% (era al 76% nel 1861). Giolitti nel 1903 invitò Turati a far parte del proprio governo, ma questi rifiutò, temendo che una risposta positiva avrebbe spaccato il partito e non sarebbe stata compresa dalla base, ancora imbevuta di sentimenti anticapitalistici e antiborghesi. Il vertice riformista del partito non volle, allora e in seguito, passare dal "ministerialismo" (appoggio esterno caso per caso) al "ministeriabilismo" (accettazione di incarichi ministeriali).

La nascita di Vita Nuova e della Camera del Lavoro, le vittorie in Valdelsa

A Empoli, dal 22 settembre 1901, iniziarono le pubblicazioni del settimanale socialista *Vita Nuova*. A gestirlo, Paolo Caciagli, Raffaello Busoni, Vitaliano Traversari e Umberto Salvadori, tutti allievi di Masini. Nello stesso anno, il 13 ottobre, venne fondata la locale Camera del Lavoro,¹⁶ guidata inizialmente da Vittorio Santini e poi da

¹⁴ La Legge 19 luglio 2002 n. 242, nota come Legge Carcano, dal nome del proponente, ministro delle finanze del governo Zanardelli-Giolitti, portò da 9 a 12 anni l'età minima per l'ammissione al lavoro, con una deroga per i fanciulli di almeno 10 anni già impiegati al momento dell'entrata in vigore del provvedimento; vietò l'impiego di ragazzi con meno di 15 anni per lavori pericolosi e insalubri; fissò in massimo 12 ore giornalieri con una pausa di due ore l'orario di lavoro delle donne e proibì il lavoro notturno delle minorenni (tali erano le donne con meno di 21 anni); introdusse per la prima volta i congedi di maternità.

¹⁵ Per avere un'idea di come conducevano la loro esistenza le classi popolari del tempo, è utile considerare che intorno al 1900 un operaio, mediamente, lavorava 11-12 ore al giorno per 6 giorni, per un totale di circa 70 ore a settimana, con una paga giornaliera che si aggirava sulle due lire, quando un 1 kg di pane costava 45 centesimi, un litro di latte 25 centesimi, 1 kg di zucchero 1 lira e mezzo. La paga media di un'operaia si attestava intorno a 1 lira, quella di un bracciante sui 60 centesimi. L'orario di lavoro conobbe una drastica riduzione solo all'indomani della prima guerra mondiale, quando si arrivò alle 48 ore. Si sarebbe giunti alle 44 ore nei primi anni Sessanta del Novecento e alle 40 ore nei primi anni Settanta.

¹⁶ La Camera del Lavoro fu inaugurata con un corteo che partì dalla sede camerale di via Chiara e si concluse al Politeama Borsellini [cfr. Massimo Carrai, *Ad Empoli da cent'anni - La Camera del Lavoro di Empoli 1901-2001*, Roma, Ediesse, 2002], dove Masini tenne un comizio insieme al deputato fiorentino Giuseppe Pescetti (1859-1924), primo parlamentare socialista toscano nel 1897, e al deputato genovese Pietro Chiesa (1858-1915), uno dei protagonisti della battaglia di Genova contro lo scioglimento della Camera del Lavoro, fattore decisivo della caduta del presidente del consiglio Saracco e della sua sostituzione (febbraio 1901) con Zanardelli. Dagli scranni di Montecitorio, Chiesa, con il quale Masini aveva avuto modo di entrare in confidenza nella città della Lanterna, era stato tra coloro che avevano condotto instancabili lotte per la protezione dei diritti, della salute e della sicurezza degli operai. Lotte che nell'Empolese e nella Valdelsa Masini, in una girandola di comizi e di assemblee tenute praticamente in ogni angolo del suo collegio, aveva raccontato, spiegato, condiviso e rilanciato.

Paolo Caciagli. Alla nuova organizzazione, l'ottava in ordine di tempo a essere istituita a livello regionale, aderirono 20 associazioni, per oltre 2 mila iscritti (il Psi ne aveva allora 120). Già nel gennaio-febbraio 1903 la centrale sindacale empolesse coordinò un grande sciopero delle fiascaie che suscitò ammirazione in tutta la Toscana. A cavallo tra il 1902 e il 1903 Masini fu tra i massimi protagonisti delle vittorie socialiste nelle elezioni comunali a Castelfiorentino e a Certaldo, le prime affermazioni del Psi in campo amministrativo nel territorio riconducibile al collegio politico di Empoli.¹⁷ Nelle elezioni del 14 dicembre 1902 i socialisti si imposero ottenendo 24 consiglieri su 30. Masini (che nelle precedenti elezioni, nel 1899, era stato, con 310 voti, l'unico candidato socialista a entrare nel consiglio comunale castellano) fu il candidato con più consensi, 401, tre in più dei 398 di Luigi Zanini, eletto sindaco. La giunta Zanini, in cui Masini fu assessore effettivo, investì risolutamente nella pubblica istruzione (introduzione della refezione scolastica, aumento degli insegnanti), per l'apertura di una farmacia comunale e per costruire case popolari. Nelle elezioni del 18 gennaio 1903 i socialisti conquistarono il comune di Certaldo, e anche lì Giulio Masini venne eletto consigliere. Il candidato più votato fu suo fratello Virginio, mentre la carica di sindaco andò a Vittorio Gallerini, che la tenne fino al 1908.¹⁸

L'elezione da record a deputato

Vennero quindi le elezioni politiche del 6-13 novembre 1904, convocate anticipatamente da Giolitti con l'obiettivo di capitalizzare l'ondata di paura antisocialista seguita allo sciopero generale che, proclamato in reazione agli eccidi proletari verificatisi a Buggerru in Sardegna e a Castelluzzo in Sicilia, per sei giorni, dal 16 al 21 settembre, avevano messo in fermento l'Italia intera, da Milano a Roma,

¹⁷ Il primo comune toscano a passare ai socialisti fu nel marzo 1897 Colle di Val d'Elsa, dove venne eletto sindaco Antonio Salvetti; il secondo fu nel 1899 il comune di Sesto Fiorentino, con l'elezione a sindaco di Pilade Biondi; nel 1902 i socialisti si imposero non solo a Castelfiorentino ma, qualche mese prima, a luglio, anche a Piombino, dove divenne sindaco Oreste Granelli.

¹⁸ Mario Caciagli, *cit.*, p. 170. In entrambi i comuni, tra i risultati politici maggiormente rivendicati dai socialisti, vi fu, insieme alle misure sociali, l'attribuzione di un'identità al sindaco.

da Napoli a Palermo.¹⁹ Diversamente da quanto era stato deciso nel 1900, quando aveva praticato una linea “bloccarda” di unione fin dal primo turno con gli altri partiti popolari, il Psi adottò una tattica intransigente, di rifiuto delle alleanze prima dei ballottaggi, in linea col “credo antiaffinista” dell’ala rivoluzionaria di Enrico Ferri, Enrico Leone e Arturo Labriola che nel mese di aprile aveva vinto l’VIII Congresso del Psi.²⁰ Per il Partito socialista il responso delle urne fu negativo: passato da 15 a 33 seggi tra il 1897 e il 1900, nel voto del 1904 scese a 29, un numero di deputati pari al 5,7% del totale.²¹

Cominciò allora un periodo di gelo tra i socialisti²² e il politico di Dronero che sarebbe terminato solo nel 1910-11, quando il Psi votò la fiducia a Luzzatti e poi a Giolitti,

¹⁹ Turati e riformisti, in quel momento minoranza nel partito, ritennero improvvide le modalità dell’agitazione, e la criticarono apertamente. Ovviamente gli eccidi proletari (a Buggerru il 4 settembre l’esercito aveva aperto il fuoco sui minatori in sciopero facendo 4 morti, a Castelluzzo il 14 settembre c’erano stati due morti in scontri con la forza pubblica) sollevavano lo sdegno anche dei riformisti, ma Turati era dell’idea che a questi gravi fatti si dovesse reagire con l’arma mirata dello sciopero di protesta e non con quella indiscriminata e a suo avviso controproducente dello sciopero generale politico, che tendeva a paralizzare e a impaurire l’intero Paese e ad assumere natura parainsurrezionale, col grave rischio di aprire la strada a reazioni autoritarie (lo sciopero generale del 1904 andò avanti per ben sei giorni, dal 16 al 21 settembre). Scrisse il riformista Ettore Ciccotti sull’*Avanti!* del 13 novembre 1904: “di fronte allo sciopero generale, pur dichiarandolo lo strumento tipico e perfetto dell’emancipazione appunto perché tale, bisognerà procedere con animo cauto e riflessivo, senza sciuparlo, non ricorrendovi fuori tempo, ma ricorrendovi come al mezzo estremo, sapendo scegliere il momento e valutare tutti gli elementi e le probabilità di successo, rinsaldando intanto quella organizzazione operaia e formando quella coscienza dei lavoratori, che sono arra della riuscita.”. Per un giudizio articolato sulle conseguenze dello sciopero generale del 1904 cfr. anche Massimo L. Salvadori, *la Repubblica* 4.9.2004.

²⁰ È stato correttamente notato che uno dei motivi che indussero Giolitti a giocare la carta delle elezioni anticipate fu il proposito di sfruttare la divisione tra radicali e socialisti consumatasi a causa dello sciopero generale, cfr. Alexander J. De Grand, *Hunchback’s Tailor: Giovanni Giolitti and Liberal Italy from the Challenge of Mass Politics to the Rise of Fascism, 1882-1922*. London; Westport, Conn.: Praeger, 2001, p. 146.

²¹ Alcuni autori, sulla base di calcoli superficiali, ridimensionano la battuta d’arresto dei socialisti e in genere dei partiti popolari nel 1904 registrando che alla diminuzione in seggi corrispose un aumento dei voti, nel caso del Psi dal 165 mila nel 1900 a 326 mila nel 1904. È una deduzione sbagliata. In primo luogo, in un sistema a collegi uninominali maggioritari il metro su cui si misurano le sconfitte e le vittorie non può che esser quello dei collegi conquistati. In secondo luogo, i candidati presentati dal Psi furono 167 nel 1900 e più del doppio, 365, nel 1904, ed è tale aumento di candidati che va ricondotto l’aumento dei voti riportati. Da questo punto di vista fu eccellente il risultato nelle elezioni successive, quelle del 1909, in cui i socialisti elessero 41 deputati su 241 candidati, un’avanzata di 12 seggi, pari al 41%, che non si capisce guardando al numero dei voti, che furono 347 mila, “solo” 21 mila in più rispetto a cinque anni prima. Sempre nelle elezioni del 1904 i radicali elessero 37 e 24 deputati avendo 104 e 101 candidati. Nel 1904 i socialisti passano da 3 a 2 seggi nella città di Milano, dove i radicali conquistano 1 seggio come nel 1900.

²² Le divergenze con Giolitti non si attenuarono nemmeno quando i riformisti, in due riprese, tra il congresso del 1906 e quello del 1908, riconquistarono il controllo del partito, che persero definitivamente nel 1912, nel congresso di Reggio Emilia che ebbe come figura dominante Benito Mussolini.

ambidue impegnatisi a varare il suffragio universale maschile.²³

Nelle elezioni politiche del novembre 1904 l'avversario di Masini nel collegio di Empoli per la prima volta non fu un nobile. Gli si contrappose l'avvocato fiorentino Angelo Muratori. Scrisse *Vita Nuova* nel numero in uscita il giorno delle elezioni:

Masini ha percorso ad uno ad uno tutti i paesi, grandi e piccoli, del nostro Collegio, ovunque portando la sua calda parola, ed ovunque accolto con entusiasmo dai contadini, dai braccianti, dagli operai, dai bottegai, dai piccoli commercianti, dagli oppressi di qualunque gradazione.

Il 30 ottobre si tenne il duello oratorio al Teatro Salvini di Empoli. Muratori dipinse i socialisti come fautori di disordine e distruttori delle istituzioni, della patria e della famiglia. Presentò il suo partito come garanzia di pace sociale. Masini fu moderato e pungente al tempo stesso. Replicò di essere stato sempre tra le masse, “anche quando contro di esse si era sparato, per portar la calma, una parola di pace, l'esortazione alla temperanza”. Negò che il socialismo volesse distruggere la famiglia sostenendo di essere “un padre di famiglia che vuole bene alla moglie e ai figli quanto l'avv. Muratori, non meno”. Non mancò di sottolineare che anche i socialisti amavano la patria, ma la volevano “meno matrigna” nei confronti degli operai, e tanto “amorosa” con loro quanto lo era con i ricchi. Dopo aver parlato dei poveri e degli emigranti che lasciavano l'Italia a decine di migliaia, argomentò, turatianamente, che i socialisti non condividevano lo sciopero generale economico, mentre ammettevano lo sciopero generale politico inteso come protesta energica ma circoscritta nel tempo. Lo sciopero generale doveva essere usato “in casi rarissimi”, e mai come “arma normale di combattimento”. Precisò infine che il Psi ambiva non ad abolire l'esercito ma a ridurre il periodo di ferma e le spese militari. Su questo tema credette di poter cogliere in contraddizione il suo contendente: “se Muratori vuol mantenere invariati i bilanci militari, dove pensa di prendere i soldi per fare tutte le riforme sociali da lui propugnate?”.

Si recarono ai seggi 5.763 cittadini. Masini batté l'esponente del fronte clericomoderato con 3.121 voti (il 56,2%) contro 2.482. A Muratori bastarono le prime eccezioni al *Non expedit* autorizzate da papa Pio X in funzione antisocialista. La partecipazione al voto dei cattolici aumentò, ma non tanto da evitare la sconfitta dei conservatori. Il 6 novembre del 1904 fu per i ceti popolari empolesi un giorno di giubilo. Il successo di Masini venne esaltato persino sulla prima pagina dell'*Avanti!*

²³ Votare a favore all'atto di nascita del governo era una scelta di notevole significato, che il Psi concesse soltanto a quattro governi: Zanardelli 1901, Sonnino 1906, Luzzatti del 1910, Giolitti del 1911.

del 9 novembre. E la ragione è presto detta: in un'elezione che aveva visto diventare deputati 29 socialisti – tra questi 11 in Emilia-Romagna, 7 in Lombardia, 4 in Piemonte e 3 in Veneto – Masini risultò l'unico eletto del Psi in Toscana.²⁴ Scrisse il quotidiano socialista, che già nel numero dell'8 novembre aveva parlato, a proposito della vittoria a Empoli, di “entusiasmo indescrivibile”:

Malgrado tutte le arti subdole usate dai nostri avversari, i quali si sono serviti della calunnia e della menzogna per abbatterci, la vittoria non poteva essere più splendida. [...] I muratoriani sono annichiliti. Nessuno di loro, dopo la guerra sleale a noi fatta, ha il coraggio di passeggiare per le strade di Empoli. La lezione è aspra, ma meritata. Viva il socialismo!.

Sulla prima pagina della *Nazione* dell'8 novembre 1904 lo sconfitto offrì la sua risentita versione dei fatti: Muratori sostenne che gli elettori che

hanno dato il loro voto al candidato socialista, adescati da false e bugiarde promesse, non tarderanno a pentirsene [...]. Solo mi cruccia il pensiero della diserzione dal posto di combattimento, per paura, di parecchi dei nostri. La resistenza degli uomini d'ordine a coloro che insidiano tutti i giorni la libera vita italiana è civico dovere, ed essi l'hanno dimenticato! Se la lotta feroce e selvaggia da me sostenuta in questo Collegio contro nemici comuni ha valso a scuotere l'apatia dei devoti alla Monarchia e alla libertà, io benedico i dolori sofferti, bene augurando per l'avvenire della nostra patria.

Vita Nuova del 13 novembre uscì con un titolo di una sola parola: “Osanna!”. Masini si impose in quattro comuni su sette: a Empoli (col 59,2%), a Castelfiorentino (62,9%), nella natia Certaldo (72,5%), e col 51% anche a Vinci, dove il professore socialista compensò con una larga affermazione nella sezione di Sovigliana (122 voti

²⁴ Nel 1904 in Toscana vengono eletti 39 deputati in altrettanti collegi uninominali. Risultano eletti 24 ministeriali giolittiani; 7 della destra liberale sonniniana, la cosiddetta “opposizione costituzionale”; 4 radicali (Arturo Luzzatto a Montevarchi, Giuseppe Sanarelli a Bibbiena, Giovanni Rosadi a Firenze II e Antonio Angiolini a Prato); 3 repubblicani (Numa Campi a Rocca San Casciano, Ettore Socci a Grosseto, Eugenio Chiesa a Massa Carrara); 1 socialista, Masini a Empoli. I socialisti toscani che ebbero la peggio nel ballottaggio del 13 novembre sono ben 6: Arturo Caroti, che sarà deputato dal 1913 al 1924; Giuseppe Pescetti, deputato dal 1897 al 1904 e poi dal 1907 al 1921; Gaetano Pieraccini che sarà deputato dal 1909 al 1913 e dal 1921 al 1924 rispettivamente a Firenze I, Firenze III e Firenze IV; Vittorio Meoni, antico compagno di lotte di Masini, a Colle Val d'Elsa; a Siena Quirino Nofri, già deputato nelle due legislature precedenti, e che sarà di nuovo deputato nel 1909-13 e nel 1913-19; a Montalcino Ferruccio Bernardini, che sarà deputato nel 1913-1919.

a 55) la vittoria striminzita riportata nella sezione del capoluogo (144 voti contro 124) e il quasi cappotto (31 voti contro 106 di Muratori) subito in quella che *Vita Nuova* dipinse come “la Vandea” di Vitolini. Muratori risultò il più votato a Capraia e Limite (70,8%), a Cerreto (52,5%) e a Montelupo (53,5%). Nel comune di Empoli arrivò primo in cinque sezioni su sei, perdendo in quella di Ponte a Elsa. A Castelfiorentino fu superato solo nella sezione di Castelnuovo, mentre a Certaldo si aggiudicò il primato in entrambe le sezioni.

La seconda elezione a deputato nelle suppletive del 1906

I risultati del 1904 furono pressappoco identici a quelli dell'elezione, non ordinaria ma suppletiva, tenutasi due anni dopo. Le improvvise elezioni del 1906 furono cariche di significati simbolici. Nel mese di aprile e in quello di maggio tre dimostranti proletari furono uccisi dalla forza pubblica, 2 a Calimera in Puglia (il 18 aprile) e 1 a Torino (il 7 maggio). Il Psi, in quel momento retto dal rivoluzionario Enrico Ferri, reagì togliendo l'appoggio al governo Sonnino, a cui in partenza, nel marzo 1906, aveva concesso una non indifferente apertura di credito in cambio di avanzati impegni programmatici in campo sociale. La protesta montò rapidamente. Il gruppo parlamentare, scettico sull'opportunità di utilizzare l'arma dello sciopero generale, chiese immediate misure legislative contro l'uso della violenza nelle manifestazioni popolari. La risposta del governo Sonnino (sarebbe stato “un grande ministro in una monarchia assoluta”, diceva di lui Nitti), venne giudicata irricevibile. Con qualche perplessità dei riformisti, il partito optò per la drammatizzazione dello scontro giocando la carta delle dimissioni in blocco dei propri deputati.

Nei collegi diventati vacanti furono necessarie delle elezioni suppletive. Il vertice del Psi assegnò ad esse il compito di fare da cassa di risonanza delle accuse antigovernative e di esaltare la fermezza socialista.²⁵ Le suppletive, nel collegio di Empoli come negli altri, si tennero il 3 giugno 1906. Contro Masini, i liberal-monarchici misero in campo Guido Donati, esponente dell'Azione Cattolica, e come Muratori avvocato a Firenze. Stando a Libertario Guerrini, il gruppo intransigente empolesse, imbalanzito dalla propria momentanea superiorità a livello nazionale, cercò di ostacolare la ricandidatura del riformista Masini. L'operazione, parecchio

²⁵ Tra le altre cose il 9 marzo 1906 Masini era intervenuto nella riunione del gruppo parlamentare socialista che decise di votare in favore del governo Sonnino sostenendo che il Psi doveva reclamare dal nuovo presidente del consiglio impegni precisi per una politica anticlericale, specialmente nel campo dell'istruzione (cfr. *Avanti!* 10 marzo 1906, p. 1).

avventata, non riuscì. Masini era troppo popolare e radicato nell'Empolese-Valdelsa perché questa manovra potesse avere speranze di successo.

I votanti, 5.498, furono un po' meno che nel 1904. In termini assoluti, con 3.022 voti, Masini si piazzò sotto il risultato del 1904, ma ottenne una percentuale superiore, il 57,6%. Nuovamente si affermò in quattro dei sette comuni del collegio. Non però negli stessi di due anni prima. Prevalse a Montelupo e soccombette a Vinci, dove risultò decisiva l'affermazione di Donati nel capoluogo. Si riconfermò invece a Empoli (vittorioso in tutte le sezioni meno che a Ponte a Elsa), Castelfiorentino e Certaldo (in entrambi i comuni valdelsani si aggiudicò il primo posto in tutte le sezioni). *Vita Nuova* parlò di "strepitosa vittoria". Il voto era stato preceduto da un comizio tenuto da Masini al Politeama Borsellini il 29 aprile 1906. Le riflessioni che egli svolse in quella circostanza sono particolarmente rimarchevoli perché illustrano bene la profondità e la natura della divisione esistente dentro il Psi tra i riformisti, Masini fra questi, e la frazione rivoluzionaria. Masini polemizzò apertamente con gli estremisti del suo partito. Ricordò che prima di dichiarare uno sciopero era necessario esaminare se le condizioni dell'industria che da esso è investita consentono un aumento di salario, e anche se le condizioni degli operai che devono scioperare sono tali da sostenerlo, "sennò si rischia che molti lavoratori diventino krumiri, e lo sciopero fallirà". E continuò:

Si dirà che queste sono ragioni da riformista; ma io dichiaro di essere semplicemente socialista, uno di quei socialisti che non si lasciano condurre da impulsività, sibbene si fanno guidare dalla ragione. La borghesia ci ha insegnato che per vincere bisogna istruirsi, che per lottare bisogna aver buoni muscoli e qualità peculiari. [...]. È evidente – aggiunse - che al momento il proletariato non è in grado di sostituirsi alla borghesia nell'amministrazione della società. Per acquistare la capacità di governare la società, il proletariato deve istruirsi, prepararsi, farsi i muscoli, crescere, organizzarsi sempre di più.

Un deputato socialista,

pur avendo di mira il programma massimo del partito, deve però anche cercare di conquistare giorno per giorno tutte le possibili migliorie servendosi delle lotte fra le varie fazioni della borghesia. Quando il ministero Sonnino ci dà 50 milioni per la colonizzazione interna e 10 milioni per la Cassa nazionale delle pensioni, cercando di sostenerlo, si compie un atto rivoluzionario, poiché quei milioni sono destinati a trasformarsi in tante cellule pensanti dei cervelli operai.

Masini sottolineò che il vero socialista ha interesse a che la ricchezza nazionale aumenti, perché se la produzione aumenta “aumenterà il margine dei profitti che lo autorizzeranno a reclamare dei miglioramenti”. Discusse poi dei caratteri che a suo giudizio doveva avere il lavoro del rappresentante parlamentare, togliendosi un po’ di sassolini dalle scarpe e respingendo al mittente le critiche pretestuose rivoltegli dalla frazione del Psi zonale che aveva provato a sgambettarlo. Affermò che compito di un deputato socialista non era certo occuparsi soltanto delle questioni locali (e fece degli esempi: il concorso del governo all’abolizione del pedaggio per attraversare il ponte di Empoli, l’ampliamento della stazione di Certaldo, l’invito al comune di Castelfiorentino ad alienare nel miglior modo le sue cartelle di rendita). Suo compito era anche quello di

trasmettere e infiltrare nelle menti operaie la propria convinzione di socialista. Dei problemi locali si sarebbe occupato anche l’on. Muratori se fosse stato eletto al posto mio nel 1904 [...]. io non sono disposto a diventare la sottoprefettura del socialismo empoiese.

La mia “cura principale”, affermò, è stata e sarà quella di

organizzare il proletariato. E poiché io vivo lontano dal mio collegio, ho cercato di organizzare il proletariato del luogo dove abito, e sempre nella direttiva socialista.

Masini respinse con sdegno l’accusa mossa dai socialisti più radicali ai compagni di partito deputati, definiti “traditori del proletariato” per le loro riserve sugli scioperi a oltranza:

Noi non vogliamo mandare il bambino a farsi trucidare dal gigante; non vogliamo gittare il proletariato a spaccarsi la fronte nel masso della borghesia. Noi vogliamo l’operaio che magari muore sì, ma che sappia perché muore. Non ci piace l’operaio che commette qualche atto di violenza e poi fugge. Noi invece vogliamo il proletariato nella scuola a rafforzare la propria intelligenza, noi lo vogliamo nella famiglia ad educare i figli nella mente, nel braccio, nel cuore. Solo quando sarà fatta e diffusa questa coscienza, l’opera del proletariato sarà compiuta.

In questa perorazione masiniana risuonavano i principi-cardine del riformismo turatiano: buonsenso, etica della responsabilità, razionalità, gradualismo, spirito

antidemagogico, senso dei rapporti di forza e dell'effettivo divenire delle cose.

L'amara sconfitta nelle elezioni del 1909

Negli anni che portarono alle successive elezioni politiche, quelle del marzo 1909, Masini dovette fare i conti con una seria malattia che lo costrinse a numerose assenze alla Camera. Ciò nonostante non mancò di assumere iniziative riguardo ai problemi più sentiti nel suo collegio: dalla condizione delle ceramiche di Montelupo alla mancanza di vagoni nella stazione di Empoli, dalla navigazione dell'Arno all'abolizione del pedaggio per l'attraversamento del ponte tra Spicchio e Empoli. Nel dicembre 1908 prestò opera di volontariato come medico a Messina e a Reggio Calabria all'indomani del devastante terremoto in cui morirono oltre 100 mila persone: nel sisma dello Stretto, il maggior disastro naturale di sempre in territorio italiano, persero la vita metà degli abitanti della città siciliana e un terzo di quelli della città calabrese.

In vista delle prime delle due sfide che lo opposero al marchese Gino Incontri, proprietario terriero ed ex Sindaco di Montaione, Masini portò avanti un programma i cui punti principali concernevano l'abolizione graduale del dazio sul grano, la trasformazione del sistema tributario nel senso della progressività, il potenziamento della legislazione a tutela della classe operaia, la riduzione della durata del servizio militare obbligatorio, la completa laicità dello Stato e il suffragio universale.

Il 7 marzo lo spoglio delle schede fece registrare quella che *Vita Nuova* non esitò a definire una "delusione atroce ed inaspettata". Masini si fermò al 47,2% e venne sconfitto con un margine di quasi 400 voti.²⁶ Determinante, in senso negativo per i socialisti, fu con ogni probabilità l'aumento dell'affluenza, effetto degli ulteriori allentamenti del non expedit decisi dal Vaticano per puntellare i candidati moderati (*Vita Nuova* scrisse che Giolitti "dovette mendicare l'aiuto di tutti i parroci delle sessantanove province").

²⁶ A fronte di un numero di aventi diritto pressappoco uguale a quello del 1904, 7.963 rispetto a 7.815, i votanti nel collegio di Empoli furono 1.300 in più, 6.937 contro i 5.497 di cinque anni prima. Masini raccolse 3.062 voti, una manciata in più che nel 1904. Incontri 3.442. Anche a livello nazionale l'affluenza crebbe, sebbene assai meno che nel collegio empolesse, e il Psi scese in percentuale dal 21 al 19% dei voti. Ma al modesto aumento dei voti assoluti (cresciuti di poco, da 326 mila a 347 mila), corrispose un forte aumento dei seggi conquistati, da 29 a 41. Quanto agli altri due partiti popolari, il partito radicale passò da 37 a 45 seggi, e il partito repubblicano ne mantenne 24. Complessivamente, in confronto al 1904, l'Estrema Sinistra prese 20 seggi in più (110 contro 90), a fronte di una sostanziale stabilità della maggioranza giolittiana attorno a quota 335 seggi. Il collegio di Empoli venne perso in un'elezione in cui il Psi aumentò in misura notevole la propria rappresentanza alla Camera. Ciò rendeva la sconfitta di Masini ancor più bruciante.

Tra la Guerra di Libia e la scissione del 1912

A partire dal 1910 si registrò in Italia una recrudescenza del confronto politico. A destra e a sinistra aumentò il peso delle forze estreme. Crebbero gli appetiti imperialistici e le tensioni tra le potenze europee. Fece la sua comparsa, con il montelupino Enrico Corradini nel ruolo di primo promotore, l'Associazione nazionalista italiana (il gruppo nazionalista sorto a Empoli il 25 luglio 1909 risultò essere il secondo in assoluto in ordine di tempo tra quelli costituitisi in Italia).

Nel congresso del Psi dell'ottobre 1910 a Milano prevalse ancora una volta la componente riformista, all'interno della quale il nucleo turatiano, maggioritario, venne messo sotto attacco sia da sinistra (Salvemini e Modigliani) che da destra (Bissolati e Bonomi). Il dissidio di Turati con Bissolati e Bonomi, da tempo latente, esplose nel congresso straordinario dell'ottobre 1911 a Modena, al termine del quale la mozione più votata fu quella della corrente rivoluzionaria guidata da Giovanni Lerda (la direzione riformista restò però in carica in quanto nessun documento congressuale ottenne la maggioranza assoluta). Queste assise, anticipatrici di quelle vinte pienamente dai rivoluzionari nel 1912, furono monopolizzate dallo scontro sulla guerra alla Turchia dichiarata poche settimane prima dall'Italia allo scopo di assicurarsi la Libia. L'avventura bellica spaccò l'area riformista del Psi: per Turati era da condannare senza riserve, e ragione sufficiente per condurre una dura opposizione a Giolitti, il quale, contro ogni aspettativa del capo socialista milanese, l'aveva voluta. Bonomi e Bissolati formularono una valutazione diversa.

Ritenevano che i socialisti dovessero non revocare, bensì irrobustire, se necessario accettando incarichi ministeriali, la collaborazione con Giolitti, tanto più che il suo governo stava per dare al Paese il suffragio universale maschile. Agire diversamente, a loro giudizio, avrebbe significato isolarsi dalla parte più avanzata della borghesia e spingere quest'ultima verso l'abbraccio con la destra liberale antigiolittiana di Salandra e Sonnino. La mobilitazione popolare dei socialisti contro l'impresa libica fu impetuosa. Della campagna antimilitarista e pacifista fu pienamente partecipe Masini, che come medico si recò al fronte per prendersi cura dei feriti italiani. Il conflitto sociale alimentato dalla guerra tripolina, secondo una concatenazione causale che si ripeterà ancor più estesamente con la Prima Guerra mondiale, accelerò lo spostamento a sinistra del Psi e spianò la strada al successo degli intransigenti nel congresso di Reggio Emilia del luglio 1912, dove i vincitori imposero l'espulsione della frazione bissoletian-bonomiana, che subito fondò il Partito Socialista Riformista Italiano (PSRI). Quella del 1912 fu nel Psi una rottura grave, che piegò le ginocchia ai riformisti e agevolò i seguaci di Benito Mussolini, Giacinto Menotti Serrati

e Costantino Lazzari. Ha scritto Massimo Salvadori (in *La Sinistra nella storia italiana*):

La guerra di Libia rese più che mai acuti i contrasti nel Partito socialista, agendo come fattore primario della rivincita dei rivoluzionari, che trovarono in Benito Mussolini il loro leader, dando inizio a una fase, quella tra il 1912 e il 1915, contraddistinta dal fatto che le debolezze del riformismo lasciarono nel partito il campo ai rivoluzionari e quelle dei rivoluzionari lasciarono nel paese il campo ai conservatori e ai reazionari.²⁷

La “resistenza” al mussolinismo e le elezioni del 1913

La ricandidatura alle elezioni del 1913 di Masini, certamente non entusiasta del mutamento in atto nel proprio partito, venne votata dal Psi locale già nel giugno 1912, un mese prima delle assise della svolta. La campagna elettorale del 1913 fu al calor bianco. Il *Nuovo Giornale* diretto da Domenico Franquinet si spinse ad accusare Masini di disattenzione verso il collegio di Empoli affermando falsamente che non aveva provveduto a dimettersi dagli incarichi di assessore comunale e consigliere comunale e provinciale che ricopriva a Genova. Masini sparse querela per diffamazione. E nel marzo 1914 ebbe la soddisfazione di veder Franquinet costretto alla ritrattazione per estinguere la causa giudiziaria.²⁸ In due articoli su *Vita Nuova* del 18 maggio e del 1° giugno 1913 Masini indicò quali a suo avviso avrebbero dovuto essere i cardini teorici dell'azione socialista. Nel Psi, in quel momento stregato dall'insurrezionismo pirotecnico di Mussolini, le sue parole erano in qualche modo una sfida. Scrisse Masini:

La società non può progredire a sbalzi né correre là dove invece si deve andare al passo [...]. Quando quindi si parla di rivoluzione, i socialisti non intendono la rivolta armata, non intendono la fucilata sulle barricate, poiché sono più che convinti, che anche ammesso il trionfo della insurrezione, non si potrebbero

²⁷ Nel 1912 vi fu una scissione non solo nel Psi, ma anche nel sindacato, dato che i sindacalisti rivoluzionari, guidati da Alceste e Amilcare De Ambris e da Filippo Corridoni, dettero vita all'Usi, l'Unione sindacale italiana. L'Usi tenne il proprio congresso costitutivo a Modena nel novembre 1912 e raccolse inizialmente centomila iscritti. Nel 1913 ebbe anche l'appoggio dell'*Avanti!* diretto da Benito Mussolini, che, contro le direttive espresse dalla CGdL, appoggiò lo sciopero dei metalmeccanici del 19 maggio proclamato dall'Usi.

²⁸ *Vita Nuova* del 29 marzo 1914 canterà vittoria: “La generosa remissione dell'on. Masini suono oggi come uno schiaffo solenne sulla faccia livida e smunta di questo furfante”.

attuare tutti quei postulati di riforme economiche che sono insiti ad una società socialisticamente organizzata. Con la rivolta armata si può sostituire la monarchia con la repubblica, ma non si cambiano le condizioni economiche della massa lavoratrice, se i progressi dell'agricoltura e dell'industria non sono giunti "a trasformare la convivenza civile". Rivoluzionario non vuol dire rivoltoso, e riformista non vuol dire retrogrado. Rivoluzione è volere e affrettare gli stridenti antagonismi della società presente utilizzando quei mezzi che colla carabina non hanno nulla a vedere: la scuola, l'educazione, la propaganda delle nuove idee, le mutue, le cooperative, le leghe. Quando demoliamo vuote formule come quella della perpetuità della proprietà privata, o quando otteniamo leggi a tutela del povero e del debole, compiamo un atto veramente rivoluzionario, che lascia più durevole impronta nella società di una rivolta vittoriosa. L'opera del socialismo è permanentemente riformatrice e quindi rivoluzionaria [...]. E questo non significa essere fatalisti. Anzi il proletariato deve ogni giorno conquistare posizioni, distruggendo privilegi e strappando alla borghesia una sempre maggiore quantità di armi che l'hanno resa fino ad oggi forte e dominatrice [...]. L'opera del socialismo si esercita ogni giorno con sempre maggiore intensità per la penetrazione del proletariato negli organismi borghesi: comuni, province, parlamenti; per foggiarli nell'interesse della collettività tutta quanta [...]. Questa ci pare opera eminentemente rivoluzionaria pur rimanendo nel campo della evoluzione.

Non si poteva immaginare alcunché di più lontano dal rivoluzionarismo tribunesco del futuro Duce, che a Reggio Emilia aveva invocato la soppressione dell'autonomia del gruppo alla Camera dal partito, elogiato il "socialismo anti-parlamentare" e deriso il suffragio universale, da lui paragonato al "sacco d'ossigeno che prolunga la vita dell'agonizzante".²⁹ Se c'era qualcuno per il quale rivolta e rivoluzione formavano un tutto unico, questo qualcuno, nel 1913, era Benito Mussolini. Nell'articolo del 1° giugno intitolato *Il Socialismo in cammino*, Masini, a più di cinque mesi dalle elezioni, ribadì le sue idee, affermando che

il socialismo non è un frutto maturo che aspetta solo di essere colto. Ci si arriva per gradi, attraverso lotte e conquiste successive. Sono importanti l'istruzione elementare gratuita, la proprietà e la gestione pubblica delle poste, del telegrafo, delle ferrovie, delle assicurazioni, di servizi comunali come

²⁹ *Resoconto stenografico del XIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano*. Città di Castello: Tipografia dell'"Unione Arti Grafiche", 1913.

l'acqua, l'elettricità e la luce. Sono importanti istituzioni come le cooperative di lavoro e di consumo, le banche popolari che a queste cooperative danno credito.

Definì le cooperative

una scuola ove la classe lavoratrice impara e si addestra all'amministrazione della pubblica cosa. E le norme che proteggono le donne in stato di gravidanza o durante l'allattamento dall'eccesso di lavoro nelle fabbriche e nei campi, o le norme che indennizzano i lavoratori colpiti da infortunio, le norme che tutelano la salute dei lavoratori istituendo le case operaie, oppure impedendo lo sfruttamento lavorativo degli adolescenti, le norme che assicurano la pensione ai vecchi inabili tramite la cassa di previdenze, le norme che danno a tutti i cittadini il diritto di voto, tutte queste norme sono riforme magari piccole ma per le quali è ingiusto utilizzare il vocabolo spregiativo di *riformette*. Sono importanti perché preparano l'evoluzione della società capitalista, in società socialista. I lavoratori attraverso le loro organizzazioni sempre più numerose devono battersi affinché la borghesia non snaturi le riforme concesse e affinché ne conceda di ulteriori. La classe lavoratrice non si illuda che la trasformazione della società possa cadere dal cielo come agli ebrei la manna nel deserto: bisogna lavorare ed indefessamente ed istruire ed istruirci, ad organizzare ed organizzarci, ad addestrare ed addestrarci al maneggio della pubblica cosa, per influire sul governo, per non lasciarlo legato e prigioniero della borghesia [...]. Bisogna che ci siano sempre più socialisti nei consigli comunali, nei consigli provinciali e in Parlamento. [...] E il sentimento del dovere e del sacrificio sieno la nostra stella polare nel cammino della vita.

In un momento di grave debolezza del riformismo, Masini mostrò di non essere disposto a rinunciare a nessuno dei principi per i quali si era battuto per un quarto di secolo.

La battaglia elettorale politica del 26 ottobre 1913 gli arrise. Nel collegio di Empoli l'affluenza fu del 76%, contro una media nazionale del 60%. In virtù della legge sul suffragio universale maschile approvata l'anno precedente, gli aventi diritto al voto aumentarono di quasi tre volte, dai circa 8 mila del 1909 a oltre 20 mila.³⁰ Nel bis

³⁰ In Italia, che contava allora 35 milioni di abitanti, il corpo elettorale salì all'incirca nella stessa proporzione, da 2,9 a 8,4 milioni.

della sfida a due con Incontri, Masini s'impose con il 52,8% dei consensi.³¹ Fu la sua ultima vittoria in elezioni generali. A livello nazionale, le forze di sinistra fecero segnare una rotonda avanzata: il Psi progredì di 11 seggi, da 41 a 52, arrivando per la prima volta a superare la soglia del 10% dei deputati. Diciannove seggi andarono ai socialriformisti di Bonomi e Bissolati. Si rafforzò anche il Partito Radicale, da 45 a 62 seggi. Ebbe al contrario un calo, da 24 a 8 seggi, il Partito Repubblicano. L'area liberale e conservatrice, agevolata dal Patto Gentiloni, restò sopra la maggioranza assoluta, ma nell'insieme arretrò di una trentina di seggi.³²

In un articolo intitolato "La vittoria analfabeta", allusione esplicita al fatto che per la prima volta avevano potuto votare gli uomini di almeno trent'anni quantunque privi di istruzione, il quotidiano conservatore locale *Il Piccolo* del 1-2 novembre si scagliò contro il successo di Masini e chi lo aveva reso possibile:

È che il popolo non vuole e non vede il suo bene. [...]. Il suffragio ha offerto la sesquiplebe – come direbbe l'Alfieri – al partito socialista, perché vi seminasse le sue baggiate e i suoi odi, che ormai non attecchiscono altro che in un terreno d'incoscienza".³³

Vita Nuova celebrò la vittoria di Masini nel numero del 2 novembre 1913, avvertendo che il deputato socialista avrebbe portato alla Camera la

protesta solenne che il popolo nostro ha gridato nelle piazze contro i GUERRAFONDAI pazzi e scalmanati, contro gli AFFAMATORI lividi d'egoismo e di rabbia. W. Giulio Masini W. Il Socialismo.

³¹ Masini vinse in 4 comuni del collegio su 7: lo scarto a suo favore fu di 646 voti a Empoli, Masini 57%-Incontri 43%; di 491 voti a Castelfiorentino, Masini 58,8%-Incontri 41,2%; di 428 a Certaldo, Masini 59,4%-Incontri 40,6%; di 97 a Vinci, Masini 52,4%-Incontri 47,6%. Masini invece perse di 256 voti a Montelupo Fiorentino, Masini 40,9%-Incontri 59,1%; di 243 voti a Cerreto Guidi, Masini 43,4%-Incontri 56,6%; di 270 voti a Capraia e Limite, Masini 33,9%-Incontri 66,1%. In totale Masini riporta 8.346 voti contro i 7.453 di Incontri, con un vantaggio globale di 893 suffragi. Le due sezioni elettorali dove Masini registrò il miglior risultato furono Ponte a Elsa (73%) e Sovigliana (68%).

³² A. J. De Grand, cit., p. 146, ha fatto notare che il risultato della maggioranza giolittiana sarebbe stato più deludente senza il Patto Gentiloni, l'accordo elettorale, di ampiezza assai superiore alle intese già strette con quel mondo dallo statista piemontese nelle elezioni del 1904 e del 1909, che Giolitti concluse con i cattolici per avere il loro appoggio in una settantina di collegi in bilico, soprattutto nel Centro-Nord, onde evitare che questi finissero in mano socialista. Tra questi vi era Empoli, dove però il sostegno cattolico al candidato liberal-monarchico non fu risolutivo.

³³ M. Caciagli, cit., p. 299.

Il debutto del suffragio universale maschile cadde in un clima arroventato dalle lacerazioni intorno alla guerra in Libia, dalle divisioni nel campo socialista, dagli scioperi delle organizzazioni di sinistra cui si contrapposero le agitazioni antiparlamentari e colonialiste dei nazionalisti, dalla mobilitazione antisocialista dei cattolici conservatori. In confronto al 1909, il baricentro della maggioranza parlamentare si spostò a destra.

La polemica sulla massoneria, la Settimana Rossa e la sconfitta nelle elezioni comunali di Empoli

All'inizio del 1914 i radicali, tra i quali avevano ripreso vigore le frange antiministerialiste, passarono all'opposizione. Ciò incrementò il potere negoziale della destra. Tanto che Giolitti, constatata l'impossibilità di portare avanti le riforme che si era ripromesso, si dimise.

A formare il nuovo governo fu Salandra, che raccoglieva vaste simpatie negli ambienti di corte, tra gli industriali e tra gli agrari: un blocco sociale che, allarmato dalle turbolenze di piazza del 1911-13, chiedeva allo Stato di tornare a usare il pugno di ferro contro le agitazioni popolari. Lo spostamento a sinistra del Psi e quello in direzione opposta della maggioranza di governo esasperarono i conflitti politici e rappresentarono un antefatto della disgregazione della democrazia parlamentare italiana che culminò con gli sconvolgimenti innescati dalla guerra mondiale e col colpo di Stato del 1922. Si entrò nella fase che Massimo Salvadori, con esattezza, ha definito "democrazia dissociativa".³⁴ Di lì a poco il panico antisocialista che percorreva larghi strati della borghesia italiana trovò ulteriore alimento nella Settimana Rossa, una valanga di tumulti a oltranza che vide in prima fila l'anarchico Malatesta, l'allora repubblicano Nenni e il socialista Mussolini.

Dalle colonne dell'*Avanti!* da lui diretto, quest'ultimo fu il cantore per eccellenza della rivolta, presentata con un linguaggio incendiario come prodromo della rivoluzione proletaria che avrebbe distrutto con la violenza lo Stato dei padroni.³⁵ Una volta cessata la sollevazione, Mussolini sparò ad alzo zero contro la CGdL e i socialisti

³⁴ Cfr. Massimo L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*. Roma; Bari: Laterza: 1999.

³⁵ I tumulti si diffusero nell'Italia centrale e settentrionale tra l'8 e il 14 giugno 1914, dopo l'uccisione di tre persone ad Ancona durante una manifestazione antimilitaristica indetta da socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari e repubblicani. Nelle Marche e in Romagna si toccarono vette di ribellismo anarcoide e eversivo. Il movimento agitato, in larga parte spontaneo, fu meno capillare ma più radicale dello sciopero generale a oltranza del 1904. In quell'anno la Settimana Rossa fu in Italia, insieme allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'avvenimento politico più carico di conseguenze.

riformisti, accusati di indecisionismo e di pavidità, e si vantò di essere stato tra i massimi artefici di un moto che aveva “atterrito l’opinione pubblica borghese”. Tra i socialisti divenne più forte l’idea che lo Stato era nemico delle masse. Dalla parte opposta, l’idea che i socialisti erano nemici dello Stato.

Poco prima della Settimana Rossa, nel mese di maggio, Masini si era trovato al centro di una diatriba riguardante i suoi rapporti con la massoneria.

Si era all’indomani del Congresso nazionale del Psi ad Ancona di fine aprile, ampiamente vinto dall’ala rivoluzionaria. In quella occasione Mussolini aveva fatto passare una mozione che dichiarava “incompatibile per i socialisti l’entrata e la permanenza nella Massoneria”, esortando le sezioni ad espellere dal partito chi avesse scelto di non uniformarsi. L’iniziativa faceva parte della lotta interna tra intransigenti e riformisti, che su questo tema si erano combattuti fin dal 1904; i primi erano antimassonici perché, diversamente dai riformisti, avevano posizioni anti-bloccarde, di ostilità alla collaborazione elettorale organica coi partiti di democrazia laica come i repubblicani e i radicali, che alla massoneria erano tradizionalmente intrecciati. Per i socialisti rivoluzionari la galassia delle logge era un fenomeno borghese intriso di un liberal-progressismo filantropico e interclassista inconciliabile coi fondamenti marxisti del collettivismo e della lotta di classe. Il loro punto di vista era sostanzialmente settario: avversavano ogni tipo di doppia fede, sebbene non sfuggisse loro che tra massoneria e socialismo vi era da almeno trent’anni, dai tempi delle intese tra Agostino Bertani e Andrea Costa, entrambi massoni, una vicinanza valoriale cementata da lotte comuni anticlericali, per la laicità della scuola e per la giustizia sociale.

A Empoli un foglietto satirico, *È Permesso?*,³⁶ approfittò di questo clima incandescente per ironizzare sull’affiliazione massonica di Masini ispirandosi a un passo della “Didone abbandonata” di Pietro Metastasio:

Se resto, non parto / se parto, non resto / Oh, scelta tremenda / oh dubbio molesto / Il Sole mi attira / m’invita il triangolo / Qual debbo lasciare / lo lascio, ma piangolo”.³⁷ Non è dato sapere come la questione fu risolta. Fatto sta che dei legami tra Masini e la massoneria non si parlò più. Del resto, proprio ad Ancona, un esponente dell’ala riformista del Psi, Giacomo Matteotti, pur dichiarandosi contrario alla doppia adesione, aveva contestato l’idea di ricorrere alle espulsioni e così aveva apostrofato Mussolini: “Noi

³⁶ L. Guerrini, *cit.*, p. 133.

³⁷ Stando a D. D’Alterio, *cit.*, Masini fu massone fin dagli anni Ottanta e nel 1912 risultava tra gli 84 membri del Consiglio del Grande Oriente d’Italia.

ritorneremo in questo modo alle liste di proscrizione [...]. Dovunque tu andrai porterai rovina.³⁸

L'allergia di Masini al sovversivismo si palesò anche in occasione della Settimana Rossa. I riformisti empolesi, pur aderendo allo sciopero generale, si opposero alla richiesta di conferire alla mobilitazione, come altrove si era deciso di fare, un carattere apertamente insurrezionale, da pre-guerra civile, convinti che la battaglia in corso dovesse restare nei limiti di una vigorosa protesta contro l'eccidio di Ancona, e non assumere le sembianze di un conato rivoluzionario, che a loro giudizio non avrebbe potuto che risolversi in un'inutile carneficina. Queste divisioni certamente pesarono nelle elezioni comunali di Empoli del 21 giugno successivo, nelle quali i candidati del Psi ebbero la peggio per poche decine di voti. Poiché la vittoria di Masini nel 1913 aveva nutrito l'aspettativa di poter vincere anche sul piano amministrativo, la sconfitta fu particolarmente bruciante.

Gli avversari ebbero buon gioco nel rispolverare una tesi a loro cara: a Empoli a vincere era la personalità di Masini, non il Psi. Era una deduzione nel complesso inesatta, ma conteneva un granello di verità: il carisma di Masini era un valore aggiunto. Quando non era in campo lui direttamente, la strada dei socialisti empolesi era più in salita. Quel che è sicuro è che *Vita Nuova* si sentì punta nel vivo. Tanto che il 28 giugno scrisse:

Sbraitino pure i nostri avversari che a Empoli vi è il Masinismo e non il Socialismo. I voti raccolti dai nostri candidati operai, di poco inferiori a quelli del candidato professionista, dimostrano che nel nostro mandamento impera il Socialismo.

Il socialismo locale di fronte alla Prima Guerra mondiale

Poco dopo questi fatti scoppiò la Prima Guerra mondiale. Nei dieci mesi tra la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico alla Serbia (28 luglio) e la dichiarazione di guerra italiana all'Austria (23 maggio 1915), il Partito socialista

³⁸ Due anni prima si era espresso nello stesso senso Turati, nel corso del congresso nazionale del partito a Milano: "Le scomuniche lasciamole al Papa". Il suo biografo Franco Livorsi, *Turati*. Milano: Rizzoli, 1984, p. 185 chiosa: "(Turati) Faceva tale affermazione per giustificare tanti suoi compagni di tendenza, anticlericali e massoni". Sui complessivi rapporti tra socialismo e massoneria in questo periodo, è prezioso il lavoro di Giovanni Artero, *Massoneria socialismo anticlericalismo nell'età giolittiana*.

italiano, l'unico tra i grandi partiti della Seconda Internazionale ad assumere questa posizione, si mostrò coeso attorno a una linea di neutralismo e di pacifismo senza riserve: condanna del conflitto e del militarismo, condanna di ogni ipotesi di intervento italiano nella conflagrazione europea. All'inizio del 1915 vi fu un'intensificazione dei comizi contro la guerra: in gennaio parlarono a Empoli Masini e successivamente l'ex deputato Gaetano Pieraccini. A Castelfiorentino intervenne il giovane socialista fucecchiese Gaetano Pacchi, classe 1889, futuro deputato. Nell'aprile del 1915, l'inizio dei richiami alle armi dei ragazzi del 1891 rinvigorì le manifestazioni antibelliciste. Anche nell'Empolese e nella Valdelsa si moltiplicarono le proteste al grido di "abbasso la guerra". Le donne del popolo approvarono documenti per chiedere di non essere separate dai loro figli, fratelli e mariti.

Una grande dimostrazione a Empoli il 20 aprile sfociò in arresti a decine e diffide. Non mancarono scontri con gruppi di interventisti.

Il Primo Maggio, nonostante i divieti delle autorità, Masini tenne un comizio a Empoli. Alla fine di quel mese l'Italia entrò in guerra. Il gruppo dirigente socialista empolesse nella sua maggioranza si allineò alla tesi ufficiale del partito: "non aderire, non sabotare".

Una formula il cui significato pratico era il seguente: da un lato, condanna continua, martellante e solenne della guerra e della scelta interventista; dall'altro, rifiuto dell'idea bordighiana della "guerra alla guerra", vale a dire del sabotaggio degli organi statali quale strumento atto a trasformare la guerra imperialistica in guerra rivoluzionaria; sollecitazione di misure in favore delle famiglie dei combattenti; impegno dei socialisti nelle amministrazioni da loro controllate e nei comitati locali di assistenza civile ovunque costituiti al fine di alleviare le sofferenze della popolazione e in particolare dei parenti di chi si trovava in trincea. Di fatto il "non aderire, non sabotare" era un modo di tenere insieme pacifismo integrale e antidisfattismo, l'opposizione sistematica alla guerra e quella che è stata definita come "collaborazione sul fronte interno".

Nel novembre del 1915 Masini fu in zona di combattimento come maggiore medico. Durante un convegno di tutte le sezioni socialiste del collegio di Empoli (7 novembre), venne approvato all'unanimità un plauso nei suoi confronti. Fu Masini stesso a tenere a Empoli, nel 1916, il comizio del Primo Maggio.

La riunione, non essendo consentite manifestazioni pubbliche,³⁹ si svolse all'interno della Casa del Popolo di Empoli. Il successivo 5 giugno, durante un'importante riunione di tutte le sezioni socialiste della zona alla presenza di Lazzari e Smorti della

³⁹ Per tutta la durata della partecipazione italiana al conflitto, sul piano interno si ebbe a ogni livello un regime di stretta limitazione delle libertà civili e associative.

Direzione Nazionale, la relazione di Masini sulla sua attività di rappresentante del collegio ebbe il favorevole di tutti i partecipanti. Il 1917 fu anno di scossoni. Cambiò tutto. Le privazioni causate dalla guerra si aggravarono fin quasi all'insostenibilità. I richiamati alle armi raggiunsero i cinque milioni. Le spese belliche arrivarono ad assorbire tre quarti del bilancio statale. I comandi militari sottoposero le truppe a una stretta repressiva via via più brutale e indiscriminata. Il numero degli uccisi in combattimento crebbe in modo impressionante: la media mensile di morti e feriti salì rispettivamente a 11 mila e 27 mila unità.⁴⁰

Il disagio sociale si fece dirompente. Alla fine di agosto la carenza di farina innescò una settimana di sommosse popolari a Torino, con saccheggi di negozi, barricate e scontri sanguinosi tra dimostranti e forza pubblica.⁴¹

Quest'insieme di fatti, unitamente agli avvenimenti rivoluzionari russi,⁴² fu gravido di conseguenze tra le file socialiste: radicalizzò ulteriormente la dirigenza e spezzò l'*entente cordiale* tra rivoluzionari e moderati instauratasi di fatto a partire dalla primavera del 1915.

Accuse di tradimento e fulmini polemici di ogni sorta colpirono Turati e i suoi compagni di corrente dopo la svolta socialpatriottica attuata dal leader socialista milanese in seguito alla catastrofe di Caporetto e alla penetrazione austriaca sul suolo nazionale. I riformisti finirono in un angolo.

In un tempo di sconvolgi sociali e di animi esacerbati, e a fronte del fascino irresistibile che la parola d'ordine "fare come in Russia" esercitava su larghi strati popolari, i fautori del gradualismo e dell'anti-estremismo si trovarono minoritari in casa propria come mai prima.

Gli sconvolgimenti sociali e politici del dopoguerra

I due congressi del settembre 1918 (celebrato a Torino, a porte chiuse) e dell'ottobre 1919 (a Bologna) furono l'apoteosi del massimalismo. Per quanto i riformisti avessero serie ragioni nell'evidenziare le controindicazioni di una linea di "aspettazione

⁴⁰ F. Livorsi, *cit.*, p. 295.

⁴¹ Il bilancio dei moti di Torino fu di circa 50 morti e 200 feriti tra i rivoltosi e di 10 morti tra i membri delle forze dell'ordine e dell'esercito. Un migliaio gli arrestati. Tra questi, Serrati. La folla cantava «Prendi il fucile e gettalo per terra, vogliam la pace, vogliam la pace, vogliam la pace, mai vogliam la guerra!».

⁴² La Rivoluzione di Febbraio (23-27 febbraio del calendario giuliano vigente in Russia; 8-12 marzo del calendario gregoriano), il ritorno in Patria di Lenin (3 aprile del calendario giuliano, 16 aprile del calendario gregoriano) e le Tesi di Aprile pubblicate quattro giorni dopo, la Rivoluzione d'Ottobre (25 ottobre del calendario giuliano, 7 novembre del calendario gregoriano).

messianica del miracolo violento”, le loro proposte non scaldavano i cuori della grande maggioranza degli iscritti.

La fine della guerra, terminata per l'Italia con una vittoria sul campo, fu seguita da un periodo eccezionalmente complicato: disoccupazione, inflazione selvaggia, disavanzi paurosi nel bilancio pubblico, enormi problemi di riconversione dell'economia bellica, milioni di reduci da reinserire nella vita civile, polemiche laceranti intorno alle questioni di politica estera e ai negoziati della Conferenza di Pace, ordine pubblico continuamente minacciato dalla crisi economica e dal rafforzamento degli estremismi antiparlamentari di sinistra e di destra, crescente sdoganamento dell'esaltazione e della pratica della violenza come mezzo privilegiato di risoluzione dei conflitti politici.

Nel 1919 e nel 1920, gli anni del cosiddetto Biennio Rosso, si ebbero rispettivamente 1.626 e 1.847 scioperi.

Una quantità mai vista prima. In questa atmosfera di vulcanico fermento e di inedito protagonismo delle masse,⁴³ il Partito Socialista fondò la propria iniziativa sulla contestazione radicale di chi aveva voluto la guerra, di chi continuava a difenderne le ragioni, di chi con essa si era enormemente arricchito.

E spesso, poco ragionevolmente, anche di chi vi aveva preso parte con ruoli direttivi di rango inferiore.

Questa linea recisamente antagonista fu per un certo periodo estremamente redditizia, sia elettoralmente che sindacalmente. I socialisti si trovarono sulla cresta dell'onda: se nella prima metà del 1920 avessero detto di sì alle richieste di Nitti e poi di Giolitti, nessuno avrebbe potuto impedirne l'entrata nel governo.⁴⁴

Ma in pratica il problema non si pose: i massimalisti, benché continuassero ad essere minoritari nel movimento sindacale e cooperativo e nel gruppo parlamentare, avevano in pugno il partito.

Per loro l'anticollaborazionismo era un dogma, e l'alleanza al potere con forze espressione di altre classi sociali una nefandezza politica. I riformisti non avevano obiezioni di principio ad assumere responsabilità governative, e tanto meno ne avevano a garantire un appoggio esterno, ma erano certi che un tale passo, quantunque condiviso dalla maggior parte dei deputati e dei dirigenti delle organizzazioni

⁴³ Sul periodo, di grande efficacia sono le ricerche di Roberto Bianchi. In particolare cfr. Roberto Bianchi, *1919 - Piazza, mobilitazioni, potere*. Milano: Bocconi, 2019.

⁴⁴ F. Livorsi, *cit.*, p. 454, nota che per Turati sarebbe stato più facile raccogliere le offerte partecipazioniste di Giolitti nel 1903 e nel 1911, quando il partito era diretto dai riformisti e Bissolati ne era ancora dirigente di punta. Sul punto cfr. anche Francesco Barbagallo, *Nitti*. Torino: UTET, 1984, p. 409, e Angelo Tasca, *Interviste sul fascismo - Manoscritto inedito 1934-1936*, Fondazione Feltrinelli, p. 21-22 e p. 32.

economiche proletarie, avrebbe comportato una traumatica scissione del partito e li avrebbe irrimediabilmente allontanati dal popolo socialista.⁴⁵

La sconfitta nelle elezioni del 1919 e il ritiro dalla vita politica

È in questo quadro che si verificò il tramonto politico di Giulio Masini. Quando finì la guerra, Masini aveva 66 anni. Combatteva in prima linea da quaranta, e da trenta sotto le insegne del socialismo.

L'aria che si respirava nel Psi postbellico non gli era congeniale. Vi dettavano legge i Serrati, i Bombacci, i Gennari. Non erano personalità con le quali Masini avesse molto in comune. Al pari di altri riformisti di sinistra indurì le proprie posizioni,⁴⁶ tenne ancora discorsi importanti,⁴⁷ fece qualche concessione allo spirito e al linguaggio del momento, ma sostanzialmente fu un isolato di prestigio, senza più molte cartucce da sparare. Anche nell'Empolese-Valdelsa il partito si era trasformato. Stava salendo alla ribalta una nuova generazione, portatrice di idee più estreme e di un modo diverso di intendere la battaglia politica socialista. Il trentenne Pacchi e il giovanissimo Jaurès Busoni⁴⁸, due figure in ascesa del massimalismo locale, apparivano maggiormente in sintonia col percorso imboccato da gran parte del loro partito. Alle elezioni del 16

⁴⁵ Turati e i riformisti ebbero poco coraggio? Oppure, i rapporti di forza esistenti nel 1919-20 all'interno del movimento socialista, di fatto non lasciavano loro altra scelta? In proposito la storiografia si è interrogata lungamente, e ancora a lungo continuerà a interrogarsi. Ad avviso di chi scrive ci sono argomenti plausibili per sostenere entrambe le tesi, ma si deve riconoscere che forse coglie maggiormente nel segno la posizione di chi afferma che un governo tra liberaldemocratici e socialisti riformisti subito dopo la guerra avrebbe potuto arginare e infine arrestare il processo di disfacimento della democrazia parlamentare italiana. Sta di fatto che quando Turati, prima schierando la maggioranza del gruppo parlamentare in favore della collaborazione all'inizio di giugno, e poi facendosi consultare dal re al Quirinale alla fine del luglio 1922, si decise a passare il Rubicone, aprendo all'idea di un governo antifascista imperniato sull'alleanza tra socialisti, popolari e liberaldemocratici, e mettendo nel conto la scissione (che regolarmente, in ottobre, ebbe luogo), era ormai troppo tardi: il fascismo era a questo punto troppo forte e troppo sostenuto negli alti livelli dell'apparato statale per essere bloccato. Fermare la corsa delle cose verso un epilogo sovversivo non era più possibile. E infatti tre mesi dopo si arrivò alla Marcia su Roma.

⁴⁶ Su *Vita Nuova* del 6 giugno 1920 stigmatizzò l'eventuale collaborazione di governo tra proletariato e borghesia dicendo che sarebbe stata "l'idillio fra il lupo e la pecora", un "voler mettere insieme l'inconciliabile". Masini parla anche dell'obiettivo della dittatura del proletariato, dalla quale la borghesia, che ne è spaventata, "ha tutto da perdere e nulla da guadagnare".

⁴⁷ Per esempio in occasione dell'affollatissimo Primo Maggio del 1919.

⁴⁸ Nato nel 1901, Jaurès Busoni, figlio di Raffaello, finì in carcere per i fatti di Empoli del 1921, subì una condanna al confino e ripetute persecuzioni durante la dittatura fascista. Nel dopoguerra fu dirigente di primo piano del Psi a livello provinciale, senatore socialista per dieci anni dal 1953 al 1963, e nel 1972 conflui nel Pci col Movimento dei Socialisti Autonomi da lui fondato nel 1967. Scompare nel 1989.

novembre 1919, quelle che videro il Psi emergere come primo partito col 32% dei voti e 156 seggi, Masini fu ricandidato. Non risultò però eletto. Oltre che quanto sopra ricordato, a penalizzare Masini furono certamente le nuove modalità di voto: il sistema proporzionale, introdotto in quello stesso anno dietro forte pressione dei socialisti e dei popolari, comportava una battaglia elettorale a colpi di preferenze in collegi ampi plurinominali, e quindi una sovrapposizione della competizione tra candidati diversi di uno stesso partito alla competizione di un partito contro i partiti avversari. Era una gara retta da regole diversissime da quelle disciplinanti le elezioni precedenti, caratterizzate dallo scontro tra due avversari in piccoli collegi uninominali e da uno stretto rapporto tra candidati e elettori. Per nove volte di seguito, il campo di gioco in cui si era misurato Masini era stato un territorio di 60-70 mila abitanti comprendente sette comuni dell'Empolese e della Valdelsa. Era il "suo" territorio, dove era nato e vantava radici antiche e profonde, e dove secondo agli avversari imperava il "masinismo". Nel 1919 il campo di gioco fu un collegio corrispondente all'intera provincia di Firenze: un territorio di un milione di abitanti composto da decine di comuni e chiamato ad eleggere 14 deputati. Non era la stessa cosa.

Nella circoscrizione di Firenze il Psi ottenne un successo notevole, il 51% dei voti, sette punti in più rispetto alla media regionale e quasi venti in più in confronto alla media nazionale. I socialisti elessero 8 deputati, il 57% di quelli in palio. Tra i candidati del Psi Masini arrivò al nono posto, con 5.643 preferenze individuali, 58 in meno dei 5.701 conseguiti dall'ultimo eletto socialista, Fernando Garosi.

In un collegio così ampio, a fare la parte del leone nella lista socialista furono i candidati di Firenze e dell'area fiorentina, che potevano contare su bacini territoriali di insediamento assai più ampi di quello di Masini.⁴⁹

Ce la fece invece Gaetano Pacchi, piazzatosi al quarto posto con 8.858 preferenze.⁵⁰ Il PSI elesse oltre 100 deputati in più rispetto al 1913. Il 70% dei suoi parlamentari venne da quattro regioni del Nord: 31 in Lombardia, 29 in Emilia-Romagna e in Piemonte, 18 in Veneto. In tutto il Mezzogiorno ne ebbe appena 10, e nessuno in

⁴⁹ In Toscana, su 39 eletti, vi furono 18 socialisti, 8 popolari, 9 liberali, 1 combattente, 2 radicali e 1 repubblicano. Gli 8 eletti socialisti della circoscrizione di Firenze (in cui vennero presentate 5 liste per un totale di 57 candidati) furono, nell'ordine, Filiberto Smorti, Arturo Caroti, Gaetano Pilati, Gaetano Pacchi, Ferdinando Targetti, Giuseppe Pescetti, Luigi Frontini, Fernando Garosi. Tra costoro, ben 7, tutti salvo Pacchi, avevano come residenza e base di attività politica Firenze o gli immediati dintorni. Tra l'altro Targetti e Frontini, avvocati di fama, nel processo per i fatti di Empoli del 1921 furono tra i difensori degli imputati socialisti.

⁵⁰ Pacchi certamente si avvantaggiò del fatto di poter unire a un radicamento nell'Empolese, la terra in cui era nato e aveva esordito come militante e dirigente politico, solidi legami con la città di Firenze, dove esercitava la professione di avvocato. Allo stesso tempo, il fatto di vivere e lavorare a Genova sfavorì in modo decisivo Masini in un'elezione in cui il territorio della competizione era assai più grande dell'Empolese Valdelsa.

Sicilia, Sardegna, Basilicata e Calabria. Il PPI trasse dal Nord il 60% dei propri eletti, mentre la galassia liberal-democratica elesse nel Meridione due terzi della propria rappresentanza. Dei 52 deputati uscenti, pochissimi, nove, mancarono la rielezione. Tra questi Masini. Il suo insuccesso diede luogo a polemiche. Era una bocciatura eccellente, che a Empoli non poteva passare sotto silenzio⁵¹. Escluso a sorpresa dalla Camera, Masini ebbe un piccolo “risarcimento” l’anno seguente, quando fu eletto consigliere provinciale e poi presidente del consiglio provinciale di Firenze in seguito alle elezioni amministrative tenutesi tra il 19 settembre e il 7 novembre 1920.

Il Partito Socialista, pur ammaccato per l’esito dell’occupazione delle fabbriche in settembre, e in regresso sui massimi delle politiche del 1919, conquistò un assai maggior numero di comuni rispetto alle amministrative del 1914: oltre 2 mila a livello nazionale, un quarto del totale.

I socialisti mantennero Milano e Bologna. Per un soffio non si aggiudicarono Torino. Complessivamente ebbero la meglio in 41 comuni su 99 con più di 30 mila abitanti e in molte province. Nel comune di Firenze vennero battuti, ma si affermarono in tutta la cintura intorno al capoluogo e in 46 dei 73 comuni della provincia, che allora comprendeva anche Prato e Pistoia.⁵²

⁵¹ Su *Vita Nuova* del 30 novembre 1919 comparve una lunga disamina della mancata rielezione di Masini: “Dopo il responso della Commissione Elettorale Centrale, si è appreso che Giulio Masini non entra a far parte dei nuovi deputati eletti. Qualche avversario, specialmente fra coloro che un tempo gridavano al masinismo, fatuamente atteggia le labbra a sorrisi di ironia. Evidentemente l’imbecillità di certa gente è inguaribile. Diminuisce forse il valore della nostra vittoria la mancata elezione di Giulio Masini? Toglie forse qualcuno dei 6000 voti di maggioranza sopra tutti gli altri partiti insieme, che nel vecchio Collegio di Empoli il Partito Socialista ha riportato? Se si vuol dire che non essendo riuscito eletto Giulio Masini, non è stato eletto il rappresentante di Empoli, non si può negare che i nostri 6000 voti di maggioranza hanno contribuito a conquistare almeno tre posti e che quindi, logicamente, Empoli ha tre rappresentanti. Come accennammo nel numero precedente, nel vecchio Collegio non si sono richieste né sollecitate preferenze, inquantoché a seconda delle norme approvate dal Partito in linea di massima, si doveva votare la scheda in bianco. Noi, non abbiamo quindi da rimproverarci niente. Se in altre località non si è fatto, male. E Giulio Masini, che per il partito indefessamente ha lavorato, e con ugual lena continuerà a lavorare, giustamente apprezza ed approva il nostro atteggiamento”.

⁵² A Prato, che aveva già avuto un sindaco socialista, Ferdinando Targetti, tra il 1912 e il 1914, elessero primo cittadino Giocondo Papi. A Pistoia Bartolomeo Leati. Nell’Empolese e nella Valdelsa i risultati del Psi furono notevoli: il 19 settembre 1920 si ebbe l’affermazione socialista a Montespertoli; il 17 ottobre 1920 le vittorie a Fucecchio, Santa Croce e Santa Maria a Monte; la domenica successiva, il 24 ottobre 1920, i socialisti conquistarono tutti i comuni del mandamento di Empoli: Empoli, Vinci, Cerreto Guidi, Montelupo Fiorentino e Capraia e Limite. Diventò socialista anche Larciano (Lamporecchio invece era stata conquistata nel 1914). A Vinci diventò sindaco l’avvocato Domenico Salvi, a Capraia e Limite Ivo Montagni, a Cerreto Guidi Ugo Catola, a Montelupo Dante Castellani.

Uno dei più sonori exploit socialisti si ebbe a Empoli,⁵³ dove divenne sindaco Riccardo Mannaioni.⁵⁴

Ampio fu il successo socialista nelle elezioni provinciali di Firenze⁵⁵. Il 23 novembre 1920 Giulio Masini divenne il primo presidente socialista del consiglio provinciale fiorentino.⁵⁶ Sebbene di garanzia e non esecutivo, era un incarico di rilievo. In questa veste, l'ultima che indossò nell'agone politico, Masini assistette con amarezza al veloce riflusso socialista, alla fine del Biennio Rosso, al divampare dello squadristismo nel corso del Biennio Nero e alla scissione comunista del gennaio 1921, che considerò una iattura.

Il più delle volte coperti, tollerati o fiancheggiati dalle forze dell'ordine, dalle prefetture e dall'esercito, i raid fascisti, cominciati in Emilia-Romagna nell'autunno del 1920, arrivarono in Toscana tra la fine di quell'anno e l'inizio del 1921.⁵⁷ Come osservò Turati, una rivoluzione fallita e rimasta solo di parole, quella socialista,

⁵³ La vittoria socialista a Empoli avvenne grazie a un decisivo contributo dell'elettorato mezzadrile, ricordato da Remo Scappini nel suo *Da Empoli a Genova (1945)*. Milano: La Pietra, 1988, prima edizione 1981, p. 30.

⁵⁴ Mannaioni, inquisito e ricercato per i fatti del 1921, e in seguito prosciolto, riparò in Francia dove più tardi fu segnalato tra gli attivisti della *Lega italiana dei diritti dell'uomo* e di *Giustizia e Libertà*. Cfr. *Era la Resistenza*, a cura di Pier Luigi Niccolai e Stefania Terreni. Firenze: Pagnini, 1995, p. 153.

⁵⁵ Il consiglio provinciale di Firenze, composto di 60 membri, veniva eletto con metodo maggioritario in 31 mandamenti plurinominali. Il PSI ottenne 41 consiglieri, i liberalconservatori 10, i popolari 7, 1 repubblicano, 1 indipendente. Giulio Masini venne eletto consigliere nel mandamento di Castelfiorentino, insieme a Riccardo Moriani, anch'egli socialista. Riportò 5.190 voti. I socialisti fecero cappotto anche nei mandamenti di Empoli – tre eletti su tre: Raffaello Busoni, Ivo Montagni e Giovanni Scotti – e in quello di Fucecchio, dove furono socialisti entrambi gli eletti, Ernesto Nesti e Giuseppe Fontana; cfr. *La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, a cura di Simone Merendoni e Giorgio Mugnaini. Firenze: Olschki, 1996, p. 50-51.

⁵⁶ Masini rimpiazzò nella carica il marchese Eugenio Niccolini. Per ragioni di salute non poté partecipare alla seduta inaugurale, trasformata in una festosa adunanza di tesserati socialisti di tutta la provincia. In vece sua tenne il discorso di insediamento il qui già citato Filiberto Smorti. L'incarico di Presidente della Deputazione Provinciale, l'equivalente dell'attuale giunta, andò invece al socialista Sebastiano Del Buono, 62enne sindacalista fiorentino, storico riformista, membro del Comitato Direttivo nazionale della CGdL.

⁵⁷ Nella zona i due eventi che annunziarono questo dirompente cambio di fase nella politica italiana furono il tentativo di spedizione punitiva in grande stile promossa tra l'11 e il 12 ottobre del 1920 contro i socialisti di Montespertoli, che da poco avevano conquistato il comune, e l'uccisione di tre socialisti da parte della forza pubblica a Larciano nella serata del 24 ottobre 1920, giorno della vittoria socialista nelle elezioni comunali. Nell'aprile del 1921 il prefetto di Firenze scrive a Giolitti: "È da avvertire che truppa, carabinieri, regie guardie e municipio e la stessa magistratura simpatizzano pienamente coi fascisti".

venne seguita da una riuscita controrivoluzione di sangue, quella fascista.⁵⁸ Complessivamente, furono anni di urti squassanti. La violenza si propagò a macchia d'olio: il tasso annuo di omicidi, che oggi, in un Paese europeo medio, si colloca attorno a un valore di 0,5-0,6 ogni 100 mila abitanti, in Italia, tra il 1918 e il 1921, passò da 6 a 17 ogni 100 mila abitanti.

Il 26 gennaio 1921 venne incendiata la redazione del giornale socialista fiorentino *La Difesa*. Il 28 gennaio si cercò di dare alle fiamme la Casa del Popolo di Rifredi. Il 22 febbraio 1921, a meno di un mese da queste gesta squadristiche, i fascisti, sempre a Firenze, assalirono il consiglio provinciale.

Masini, presidente dell'assemblea, reagì all'aggressione con parole ferme e battagliere, che la stampa antisocialista liquidò come "spacconate empolesi". La situazione andava precipitando.

Di lì a pochi giorni ebbe luogo la Battaglia di Firenze del 27-28 febbraio 1921: morti e feriti nel centro cittadino, barricate e cannoneggiamenti dell'esercito in Borgo San Frediano e a Scandicci, distruzioni e violenze antiproletarie nei quartieri popolari, un clima di terrore in tutta la provincia. Avvenimenti che ebbero una coda tragica nei fatti di Empoli del 1° marzo, con l'uccisione di 6 marinai e 3 carabinieri. Il 28 febbraio,

⁵⁸ In Italia tra l'aprile 1919 e il settembre 1920 caddero uccisi più di 300 lavoratori in almeno 140 conflitti mortali tra forza pubblica e militanti socialisti. Per quanto concerne invece i numeri della violenza fascista, si stima che tra il 1919 e il 1922 lo squadristo provocò la morte di circa 3 mila persone, per la maggior parte nei due anni 1921-22, biennio simbolo di una guerra civile che, ha ricordato Roberto Bianchi nel suo scritto biografico su Idalberto Targioni (*Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*. Firenze: Firenze University Press, 2018, p. 24-25, "fu combattuta da una parte sola", nel senso già chiarito dalla ancora essenziale opera di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira (*Storia d'Italia nel periodo fascista*. Torino: Einaudi 1964, p. 177-80), i primi a notare con accuratezza che nello scontro sociale del periodo si contrapposero due violenze diversissime per natura, diffusione e letalità. Nello stesso torno di tempo, 1919-1922 le vittime di parte fascista furono circa 400. Nel solo primo semestre del 1921, gli squadristi operarono 726 distruzioni: 17 giornali e tipografie, 59 case del popolo, 119 camere del lavoro 107 cooperative, 83 leghe contadine, 8 società mutue, 141 sezioni socialiste o comuniste, 100 circoli di cultura, 10 biblioteche popolari o teatri, 28 sindacati operai, 53 circoli operai ricreativi, una università popolare. Per un inquadramento esauriente inquadramento dello squadristo restano imprescindibili le opere di Angelo Tasca (*Nascita e avvento del fascismo*. Firenze: La Nuova Italia, 1950, edizione originale *La Naissance du Fascisme. L'Italie de 1918 à 1922*, Parigi, Gallimard, 1938), di Gaetano Salvemini (*Le origini del fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1966), di Roberto Vivarelli (*Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*. Bologna: Il Mulino, 1965, 1990 e 2012), di Fabio Fabbri (*Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*. Torino, UTET, 2009) e di Mimmo Franzinelli (*Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*. Milano: Mondadori, 2003). Gaetano Arfé (*in Storia del socialismo italiano (1892-1926)*. Torino: Einaudi, 1965, p. 308), definì lo squadristo come "attacco terroristico" a conquiste socialiste "costate decenni di lotte" portato avanti incendiando case del popolo, cooperative e strutture sindacali, espellendo gli amministratori dai comuni, assassinando militanti socialisti fin davanti alle porte delle loro case o delle loro sedi di attività politica.

un nipote di Masini⁵⁹ venne ferito gravemente durante una manifestazione a Certaldo. Ricoverato all'ospedale di Empoli, vi spirò poco tempo dopo. Masini si mosse da Genova per sincerarsi delle sue condizioni. Dovette limitarsi a una brevissima visita. La sua Empoli, dove si era potuto perfino dire che esistesse il "masinismo", già nella notte tra il 1° e il 2 marzo era stata occupata militarmente, e subito dopo era iniziata la normalizzazione fascista.⁶⁰ Masini era ormai un ospite scomodo e indesiderato. Dovette ripartire in tutta fretta, scortato fino alla stazione. Nelle elezioni politiche del maggio 1921, svoltesi in mezzo a "tremende violenze" fasciste, con 71 morti e 216 feriti,⁶¹ Masini non fu ricandidato. Calò così il sipario sulla sua attività politica di prima linea. Da quel momento, e per tutti gli ultimi sedici anni della sua esistenza, Masini rimase a Genova, dedicandosi alla professione medica e all'insegnamento universitario. Non erano però svanite né la sua passione politica né la sua generosità. Dal capoluogo ligure, nei limiti del poco consentitogli dalle maglie strette della dittatura, fino alla

⁵⁹ Catullo Masini, ingegnere, socialista, dipendente del comune di Certaldo.

⁶⁰ Remo Scappini, nel suo già citato "Da Empoli a Genova (1945)", p. 36, sintetizza così la brutale repressione che colpì il movimento socialista e comunista a Empoli dopo i fatti del 1° marzo 1921: "Per lungo tempo i lavoratori e la popolazione dovettero subire atti di persecuzione e di violenza da parte dei fascisti, guardie regie e carabinieri. Fu incendiata la Casa del Popolo di Empoli, furono devastati i Circoli ricreativi e tutte le sedi dei partiti socialista e comunista della zona da squadre di fascisti venuti da Pontedera e da Bientina, da San Miniato e da altre località, e poi da Firenze ed altre zone della provincia, mentre i fascisti di Empoli, che fino allora non avevano osato uscire, facevano i delatori e le spie, andando a compiere violenze in località dove non erano conosciuti". Come ricorda Paolo Pezzino in *Empoli Antifascista*, Comune di Empoli, 2007, p. 111, entro il mese di marzo del 1921 tutte le giunte socialiste della zona, insediate da pochi mesi, furono d'imperio dichiarate decadute, sciolte e commissariate. Le violenze contro i socialisti continuarono nei mesi seguenti: ad esempio nel giugno 1921 una spedizione squadrista alla quale prese probabilmente parte l'ex sindaco socialista di Lamporecchio Idalberto Targioni si concluse con la devastazione della sede di Vinci del Partito Comunista d'Italia, cfr. R. Bianchi, *Una storia, un archivio...*, cit., p. 27. Empoli, come detto, venne occupata militarmente nella notte tra il 1° e 2 di marzo, e nelle settimane successive vi furono centinaia di arresti.

⁶¹ F. Livorsi, cit., p. 272. La campagna per le elezioni politiche del 1921 rappresentò, quanto a violenze contro gli esponenti e le strutture dei partiti antifascisti, una sorta di anteprima di quella del 1924 che spinse Matteotti a tenere il discorso parlamentare in seguito al quale venne ordinato il suo assassinio. Lo stesso Matteotti aveva denunciato le aggressioni squadriste di quel periodo raccontando, in un vibrante intervento alla Camera del 10 marzo 1921 (notare che siamo a dieci giorni dalla Battaglia di Firenze e a nove dai Fatti di Empoli), le modalità di un'incursione-tipo nel Polesine: "Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camions di fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti [...]. Si presentano davanti a una casetta e si sente l'ordine: circondate la casa. Sono venti, sono cento persone armate di fucili e di rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si intima di discendere. Se il capolega non discende gli si dice: se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figlioli. Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sul camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili, fingendo di ammazzarlo, di annegarlo". I soprusi e le illegalità che macchiarono la campagna elettorale del 1921 sono descritti anche in un celebre discorso pronunciato da Turati alla Camera il 24 giugno. Turati parla di una Camera, quella appena eletta, nata dalla "violenza organizzata e impunita".

fine dei suoi giorni non mancò di fornire consigli e assistenza a numerosi perseguitati politici socialisti.⁶² Si spense nel 1937. Aveva 84 anni.

Nota bibliografica

- Arfé Gaetano, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*. Torino: Einaudi, 1965.
- Barbagallo Francesco, *Nitti*. Torino: UTET, 1984.
- Bianchi Roberto, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*. Milano: Bocconi, 2019.
- Bianchi Roberto, *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Caciagli Mario, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*. Castelfiorentino: Società storica della Valdelsa, 1990.
- Carrai Massimo, *Ad Empoli da cent'anni. La Camera del lavoro di Empoli 1901-2001*. Roma: Ediesse, 2002.
- Casali Antonio, *La scintilla animatrice del secolo nuovo*, «Miscellanea storica della Valdelsa», gennaio-dicembre 2003.
- Ceccuti Cosimo, «*La Martinella*» fra crisi di fine secolo e età giolittiana, «Miscellanea storica della Valdelsa», gennaio-agosto 1987.
- D'Alterio Daniele, *Dizionario biografico degli italiani*, 2008, voce Giulio Masini.
- De Grand Alexander J., *Hunchback's Tailor. Giovanni Giolitti and Liberal Italy from the Challenge of Mass Politics to the Rise of Fascism, 1882-1922*. London; Westport, Conn.: Praeger, 2001.
- Era la Resistenza*, a cura di Pier Luigi Niccolai e Stefania Terreni. Firenze: Pagnini, 1995.
- Fabbri Fabio, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*. Torino: UTET, 2009.
- Franzinelli Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*. Milano: Mondadori, 2003.
- Guerrini Libertario, *Il movimento operaio empolesse. Dalle origini alla guerra di Liberazione*. Firenze: Rinascita, 1954.
- Livorsi Franco, *Turati*. Milano: Rizzoli, 1984.
- Mori Giorgio, *La lotta politica in Valdelsa dal 1848 al 1900*. Milano: Feltrinelli, 1957.

⁶² *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico*, a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti, 6 volumi. Roma: Editori Riuniti, 1975-1979, voce *Giulio Masini* firmata da Libertario Guerrini. Tra coloro ai quali Masini dette aiuto e conforto a Genova vi furono anche militanti provenienti dall'Empolese e dalla Valdelsa.

Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti. Roma: Editori Riuniti, 1975-1979, voce *Giulio Masini* firmata da Libertario Guerrini.

La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi, a cura di Simone Merendoni e Giorgio Mugnaini. Firenze: Olschki, 1996.

Salvadori Massimo L., *La Sinistra nella storia italiana*. Roma; Bari: Laterza: 1999.

Salvatorelli Luigi e Mira Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*. Torino: Einaudi, 1964.

Salvemini Gaetano, *Le origini del fascismo in Italia*, Miano, Feltrinelli, 1966.

Scappini Remo, *Da Empoli a Genova (1945)*. Milano: La Pietra, 1988, prima edizione 1981.

Seton-Watson Christopher, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*. Roma; Bari: Laterza. vol. 1, 1993, prima edizione 1967.

Soldani Simonetta, *Un Primo maggio piccolo piccolo*, «Italia contemporanea», n. 190 (marzo 1993).

Tasca Angelo, *Interviste sul fascismo. Manoscritto inedito 1934-1936*. Milano: Fondazione Feltrinelli.

Tasca Angelo, *Nascita e avvento del fascismo*. Firenze: La Nuova Italia, 1950; prima edizione originale: *La Naissance du Fascisme. L'Italie de 1918 à 1922*. Paris: Gallimard, 1938.

Valeri Nino, *Giolitti*. Torino: UTET, 1972.

LA DEPORTAZIONE DEL 1944-1945: UNA PANORAMICA COMPLETA DEI DEPORTATI DELL'EMPOLESE-VALDELSA

DI ALESSIO MANTELLASSI

La deportazione fu un fenomeno che interessò tutta Europa e, dunque, anche l'Italia. La deportazione di cui siamo soliti parlare, è quella degli ebrei, che causò milioni di morti e che è sicuramente la più cospicua. In contemporanea ad essa vi fu una deportazione di tipo politico: dall'Italia furono portati nei Lager del Terzo Reich oltre 23.000 uomini, donne e bambini. Ad essi vanno aggiunti almeno altre 10.000 persone che per ragioni diverse restarono nei campi italiani, soprattutto a Bolzano e alla Risiera di San Sabba (Trieste). I deportati politici furono gli oppositori al regime, gli attivisti in azioni antifasciste o, più semplicemente, antifascisti che avevano espresso posizioni in contrasto con il fascismo oppure renitenti alla leva. La deportazione nei campi del Terzo Reich interessò anche altre categorie come i delinquenti comuni, che nei campi erano segnalati con il triangolo verde e che furono fra i primi ad essere fatti prigionieri, come gli zingari e i rom, indicati con il triangolo marrone, come i testimoni di Geova con triangolo viola, come gli apolidi segnalati da un triangolo azzurro, come gli asociali segnalati da un triangolo nero e come gli omosessuali con un triangolo rosa. La deportazione fu da un lato l'occasione per dimostrare ancora una volta a tutta la popolazione quanto fosse dura la risposta a chiunque si fosse permesso di disobbedire, dall'altro fu l'occasione per raccogliere una gran quantità di lavoratori a costo zero da inviare nei territori del Reich per divenire manodopera schiava da utilizzare nell'apparato produttivo nazista. Le perdite di uomini e mezzi inflitte dall'Armata Rossa alle forze dell'Asse sul fronte orientale erano, infatti, state enormi e la Battaglia di Stalingrado, in particolare, era stata pesantissima. L'industria tedesca aveva dunque necessità di manodopera per realizzare in tempi rapidi numerosi armamenti sostitutivi per poter proseguire le operazioni di guerra sui molteplici fronti.

Parlando del territorio dell'Empolese-Valdelsa affrontiamo solo una di queste categorie: quella dei deportati politici. Infatti la deportazione fu conseguenza di una presenza piuttosto radicata e diffusa di oppositori al regime e antifascisti. Gli uomini deportati dell'Empolese-Valdelsa furono in gran parte arrestati l'8 marzo del 1944 per essere portati nel campo di concentramento di Mauthausen e nei suoi sottocampi. A essi dobbiamo aggiungere tre militari arrestati e internati a Dachau e la particolare vicenda di Rina Chiarini, imprigionata nel lager di Bolzano.

Il primo marzo del 1944 in Italia iniziò uno sciopero molto partecipato che riuscì a mettere in difficoltà il sistema produttivo e industriale dell'Italia settentrionale e

centrale. La notizia dell'agitazione passò i confini nazionali e giunse fino sulle pagine del "New York Times", che scrisse che essa era una palese dimostrazione di quanto il movimento di resistenza fosse radicato fra gli operai e i lavoratori e quanto la rete clandestina di organizzazione e contatti funzionasse.

Empoli aderì allo sciopero alcuni giorni dopo, il 4 marzo 1944. Lo sciopero, in una zona così ricca di vetrerie, vide una forte adesione dei vetrai, in particolare dei lavoratori della Vetreria Taddei. I nomi degli scioperanti furono poi segnalati dalle proprietà alle autorità fasciste locali, che li inserirono nelle liste di coloro che furono prelevati dalle proprie case e inviati a Mauthausen. Vedremo poi che in quelle liste non finirono solo coloro che aderirono agli scioperi: questi ultimi furono l'occasione per arrestare e togliere di mezzo figure che potevano essere scomode o che si erano dimostrate troppo indipendenti e autonome. La deportazione dalla zona fu dunque essenzialmente politica. Gli arrestati l'8 marzo 1944 furono cento otto. Altri tre uomini, Gino Malanima, Silvio Pelagotti e Lorenzo Piatti, furono certamente deportati a Mauthausen, ma le ricerche condotte finora non ci consentono di stabilire altri particolari sul loro arresto e le circostanze della loro deportazione. Dei cento otto di cui abbiamo detto sopra, al contrario, abbiamo informazioni piuttosto dettagliate.

Per completare il quadro, dobbiamo aggiungere anche alcuni casi particolari. Uno di questi è quello dell'empolese Ferruccio Mancini, che arrivò nel campo di Mauthausen il 24 giugno 1944,¹ essendo partito dal campo di Fossoli il 21 giugno 1944 con il trasporto che Italo Tibaldi ha identificato con il numero 53.² Fu poi trasferito nel campo di Gusen, dove morì l'8 febbraio del 1945. Particolare è anche il caso di Angiolo Scardigli, montelupino di nascita e di famiglia, ma residente a Lecco, che arrivò nel campo il 20 marzo 1944,³ essendo partito da Bergamo il 16 marzo con il trasporto 34.⁴ Morì a Mauthausen il 15 dicembre dello stesso anno. Mario Bertelli, Mario Bonistalli e Gino Ceccarelli erano invece IMI, internati militari italiani. Il primo fu preso alla Scuola Allievi Ufficiali di Firenze al 36° reggimento di fanteria dopo l'8 settembre 1943,⁵ fu portato a lavorare vicino a Monaco e poi deportato a Dachau il 31 marzo

¹ Per la ricostruzione di tutti i dati anagrafici dei deportati ho utilizzato le informazioni tratte dalle schede della Croce Rossa Internazionale a cura dell'International Tracing Service inviate il 16/11/2010 all'Ufficio di Collegamento Italiano e fornite all'ANED di Empoli. Le schede sono conservate presso l'archivio della sezione ANED.

² Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio*. Milano: Franco Angeli, 1994, p. 74.

³ Cfr. Croce Rossa Internazionale, scheda personale del deportato.

⁴ I. Tibaldi, *Compagni di viaggio*, cit., p. 75-76.

⁵ Testimonianza di Mario Bertelli in *La speranza tradita, antologia della deportazione toscana 1943-1945*, a cura di Ilda Verri Melo. Pisa: Pacini, 1992, p. 16.

1945.⁶ Il secondo era carabiniere presso la Legione di Roma: arrestato il 7 ottobre 1943, fu portato a Monsburg⁷ e poi a Dachau il 27 marzo 1945.⁸ Del terzo sappiamo solo che riuscì a tornare ma non abbiamo informazioni sufficienti. Non possiamo conteggiare fra gli arrestati dell'8 marzo Dario Bacci, nato a Cerreto Guidi il 18 aprile 1924,⁹ ma arrestato a Firenze¹⁰ e morto a Gusen. Infine si distingue il caso di Rina Chiarini, donna molto conosciuta ad Empoli. Rina Chiarini, in guerra detta "Clara", era empolesse e moglie del partigiano Remo Scappini: fu arrestata il 6 luglio del 1944 a Genova dove stava collaborando ad azioni antifasciste,¹¹ torturata non rivelò neppure il proprio vero nome, coprendosi sotto quello di Antonietta Bianchi riportato nei documenti falsi detenuti al momento dell'arresto. Fu dunque trasferita come Antonietta Bianchi, nel lager di Bolzano, da dove riuscì ad evadere nel marzo del 1945 dopo quasi 8 mesi di prigionia.¹² A eccezione di questi sette casi particolari, gli altri cento otto furono, invece, tutti arrestati la notte fra il 7 e l'8 marzo 1944.

In una comunicazione ufficiale tramite fonogramma del 6 marzo 1944 ore 18,00, il Commissario Prefettizio di Prato Tomaso Fracassini avvisava il Capo della Provincia di Firenze Raffaele Manganiello di essere pronti assieme alle autorità di polizia ad un'operazione di rastrellamento e arresto di diversi sovversivi.¹³ Nella gran parte dei casi nel territorio dell'Empolese Valdelsa non avvennero rastrellamenti o arresti casuali di passanti, ma venne attuato un arresto mirato da parte delle forze dell'ordine locali e delle autorità fasciste presso le abitazioni di ciascun segnalato. In modo piuttosto narrativo, ma molto chiaro e articolato, Alfio Dini in *La notte dell'odio* ha raccontato come avvennero gli arresti a Montelupo.¹⁴ Le squadre bene organizzate sapevano chi volevano arrestare e dove abitavano e si recarono presso ogni abitazione ingiungendo a ciascuna persona di recarsi con loro per un controllo. In generale i soggetti interessati dall'arresto furono, come detto, vetrai che avevano aderito allo sciopero di pochi

⁶ Cfr. Croce Rossa Internazionale, scheda personale del deportato.

⁷ Testimonianza di Mario Bonistalli in *La speranza tradita*. Antologia della deportazione toscana 1943-1945. a cura di I. Verri Melo. Pisa: Pacini, 1992, cit., p. 20-21.

⁸ Cfr. Croce Rossa Internazionale, scheda personale del deportato.

⁹ Cfr. Croce Rossa Internazionale, scheda personale del deportato.

¹⁰ Archivio online Arolsen, *Bacci Dario*, <<https://tinyurl.com/uqcd5y7>>.

¹¹ Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *Donne e uomini della resistenza: Rina Chiarini Scappini*, <<https://www.anpi.it/donne-e-uomini/1790/rina-chiarini-scappini>>.

¹² Leonardo Visco Gilardi, Dario Venegoni, *Oltre quel muro, la Resistenza nel campo di Bolzano 1944-45*. Milano: Fondazione Memoria della Deportazione, 2011, p. 20.

¹³ Camilla Brunelli, *Il memoriale è completato dalla mostra sui deportati dalla regione*, «Triangolo Rosso», n. 7-10 (luglio-ottobre 2019), p. 6.

¹⁴ Alfio Dini, *La notte dell'odio*. Livorno: Editrice Nuova Fortezza. 2000.

giorni prima, il 4 marzo 1944, oppure più genericamente socialisti, liberali, comunisti o cattolici dal chiaro orientamento antifascista ma anche piccoli borghesi locali che, magari anche con discrezione, avevano espresso dissenso o dimostrato autonomia e indipendenza rispetto al regime. Dei cento otto arrestati di quel giorno e trasferiti a Firenze, cinquantaquattro provenivano dal comune di Empoli, ventuno dal comune di Montelupo Fiorentino, undici dal comune di Limite e Capraia, otto da quello di Cerreto Guidi, sette da quello di Vinci e sette da quello di Fucecchio. Negli elenchi originali del campo quando si cita la città di origine si fa riferimento spesso a quella in cui il prigioniero è nato. Se prendiamo il caso di Nedo Nencioni, osserviamo che egli dichiara di essere nato a Livorno, anche se, quando fu arrestato, risiedeva e lavorava a Empoli. In altri casi, invece, la città di origine coincide perfettamente con la città di arresto. Diversi, pur essendo stati presi a Empoli o in comuni limitrofi, dove lavoravano e vivevano, indicano Livorno come città di provenienza, alcuni La Spezia o Firenze. La presenza fra i deportati del territorio di cittadini nati in altre città come Livorno è particolarmente importante. La zona fu infatti interessata dall'arrivo di sfollati che provenivano da Livorno e che si stanziarono a Empoli, o nei comuni limitrofi, dove trovarono alloggi e lavoro. Negli elenchi inoltre possiamo anche trovare nella casella della città di nascita il nome di un quartiere anziché del comune. È il caso di Giuseppe Bagnoli¹⁵ che indica come luogo di nascita "Santa Maria a Ripa" o il caso di Loris Valori che, invece, indica "Marcignana". Gli arrestati dell'8 marzo furono trasferiti in pullman a Firenze presso le Scuole Leopoldine e partirono dalla stazione di Santa Maria Novella, come si è detto, con il trasporto numero 32. Quel trasporto partì dalla città di Firenze e arrivò a Mauthausen l'11 marzo 1944. Quel convoglio trasportava 507 persone, di cui 338 toscane; su di esso furono caricati a forza anche alcuni prigionieri provenienti da Verona e da Fossoli. Secondo uno studio di Camilla Brunelli,¹⁶ dei toscani presenti sul convoglio il 38,6% (132 persone) erano stati arrestati a Prato o nei dintorni, il 24,6% (84 persone) erano stati arrestati a Firenze, il 32,5% (111) a Empoli, il 2,9% in luogo ignoto della Toscana e 1 ad Arezzo. Tutti i deportati arrestati l'8 marzo 1944 furono portati a Mauthausen, alla cui stazione arrivarono l'11 marzo 1944. A piedi arrivarono al campo principale. Dopo la registrazione e la quarantena avvenne lo smistamento verso i sottocampi, in base alle necessità lavorative e alle mansioni che i prigionieri potevano

¹⁵ Nato a Empoli, residente nel quartiere di Santa Maria a Ripa, inizialmente lavorò autonomamente poi in una vetreria. Fu deportato verso il campo di concentramento di Mauthausen l'8 marzo 1944. Morì nel castello di Hartheim.

¹⁶ Camilla Brunelli, *La deportazione politica a Firenze e in Toscana*. In: Francesca Cavarocchi e Galimi Valeria, *Firenze in guerra 1940-1944, catalogo della mostra storico documentaria*. Firenze: Università degli studi di Firenze; 2014, p. 81-83.

svolgere. La maggior parte, ovvero 65 prigionieri, furono inviati al campo di Ebensee; venti ai sottocampi di Gusen, la gran parte a Gusen II e alcuni a Gusen I; 13 a Harteim; 8 furono mantenuti nel campo principale; due a Schwechat-Wien; uno a Floridsdorf-Wien e uno a Kalk. Il sottocampo di Ebensee era collocato nell'Austria Superiore, nel comune di Ebensee e i prigionieri venivano occupati principalmente negli scavi di gallerie che sarebbero servite per la produzione di armamenti. Vi erano anche otto impianti di distillazione della benzina e la produzione di cuscinetti a sfera.¹⁷ Gusen I e Gusen II erano due sottocampi collocati rispettivamente nel comune di Langenstein e nel comune di ST. Georgen und der Gusen, entrambi in Austria Superiore. In entrambi i campi si lavorava per lo scavo delle gallerie e si producevano mitragliatrici MP40 e diversi modelli di caccia a reazione.¹⁸ Harteim era, invece, un istituto di eutanasia e non era alle dipendenze di Mauthausen ma dipendeva da un'amministrazione autonoma che gestiva sei istituti dello stesso tipo. I rapporti fra Mauthausen e Harteim furono molto stretti, infatti 4841 prigionieri provenienti dal primo finirono la loro vita proprio nell'istituto di eutanasia. In quel castello, detto dalle SS "Casa di riposo" per camuffarne la funzione, venivano soppressi, fino al 1941, i malati di mente e i disabili austriaci e tedeschi, e fino alla chiusura nel 1945 molti prigionieri di Mauthausen e Dachau ritenuti non adatti al lavoro. Schwechat-Wien fu un sottocampo di Mauthausen attivo dal dicembre 1944 fino all'aprile 1945, collocato nell'Austria Inferiore e fu luogo di produzione di parti di aerei a reazione. Floridsdorf-Wien, infine, fu un piccolo sottocampo vicino Vienna, dalla funzione specifica sconosciuta, attivo dal luglio 1944 fino all'aprile 1945. I prigionieri non rimasero, in diversi casi, fermi nel primo campo di smistamento: diversi di loro furono spostati successivamente in altri campi. Cinquantacinque tra i deportati considerati in questo studio finirono la loro esperienza, o con la morte o con la liberazione, nel campo di Ebensee, sedici a Gusen, diciassette a Harteim, quattordici al campo principale di Mauthausen, tre a Linz III, uno a Floridsdorf-Wien e uno ad Auschwitz. Il caso di Auschwitz è per noi singolare. Dalle schede della Croce Rossa Internazionale e dagli archivi online Arolsen emerge che il limitese Primo Salani, dopo l'arrivo a Mauthausen, fu inviato a Gusen e trasferito di nuovo nel campo principale il 28 aprile 1944. Dopo un nuovo trasferimento a Melk, tornerà nel campo principale e poi verrà inviato ad Auschwitz l'1 o il 2 dicembre 1944. Dopo il suo arrivo in Polonia non abbiamo più informazioni di Salani. Sappiamo però che nei giorni in cui lui sarebbe stato trasferito dall'Austria alla Polonia partì un convoglio da Mauthausen verso Auschwitz di prigionieri in grado di lavorare e di svolgere mansioni nel campo

¹⁷ Hans Maršálek, *Storia del campo di concentramento di Mauthausen*. Vienna: Edition Mauthausen, 2008, p. 74.

¹⁸ Ivi, p. 75-76.

dell'edilizia, per essere impiegati in lavori di espansione del campo.

Grazie al recupero di tutte le date di nascita di coloro che furono arrestati, ricavando le date di morte di molti di loro o di liberazione, nel caso di alcuni, e sapendo la data di arresto di ciascuno, siamo nelle condizioni, confrontando la data di nascita con la data di arresto, di sapere quanti anni aveva chi fu arrestato e, confrontando la data di nascita con la data di morte, quanti anni aveva ciascun deportato alla morte o alla sua eventuale liberazione. Con queste informazioni siamo nelle condizioni di sapere quanto ciascuno di loro è sopravvissuto alla vita del campo in cui era prigioniero. D'ora in poi per costruire una panoramica precisa e completa sulla deportazione dai comuni dell'Empolese Valdelsa considereremo, al netto delle informazioni di volta in volta disponibili, anche i casi dei nati o residenti nel nostro territorio arrestati in giorni diversi dall'8 marzo, ovvero i casi di Mario Bertelli, Mario Bonistalli, Ferruccio Mancini, Angiolo Scardigli e Rina Chiarini e il caso di Dario Bacci, cerretese deportato l'8 marzo ma arrestato a Firenze.

Per calcolare l'età al momento dell'arresto possiamo considerare 111 persone, escludendo i pochi casi di cui non abbiamo le informazioni necessarie e sufficienti. Di seguito vediamo la tabella che riordina per decenni l'età di ciascun deportato.

La gran parte di coloro che furono arrestati sono compresi fra i 20 e 60 anni, con un cospicuo gruppo, il più grande, di persone fra i 30 e i 40 anni. Cinque deportati avevano meno di 20 anni; il più giovane era Saffo Morelli, che era vetraio e aveva appena 14 anni. Secondo uno studio¹⁹ di Camilla Brunelli e Gabriella Nocentini,

ETA'	NUMERO DEI DEPORTATI	ETA'	NUMERO DEI DEPORTATI	ETA'	NUMERO DEDEPORTATI
14	1	20	2	30	3
16	2	22	4	31	3
17	1	23	1	33	6
18	2	24	1	34	5
19	4	25	1	35	2
		26	1	36	7
		27	1	37	2
		28	4	38	1
		29	2	39	6
	10		17		35

¹⁹ Camilla Brunelli, *La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli*, in: Bruno Mantelli e Nicola Tranfaglia, *Il libro dei deportati*. Milano: Mursia, 2010, p. 620-658.

ETA'	NUMERO DEI DEPORTATI	ETA'	NUMERO DEI DEPORTATI	ETA'	NUMERO DEI DEPORTATI
40	4	50	3	61	2
41	3	52	1	63	1
42	4	53	1	64	1
43	5	54	3	65	1
44	1	55	1	67	1
45	2	56	1		
47	4	57	1		
48	4	58	2		
49	2	59	1		
	29		14		6

Morelli fu fra i più giovani deportati toscani insieme a Marcello Martini di Prato. I più anziani furono cinque persone di età superiore ai sessanta anni come Giuseppe Bagnoli del 1881, Giuseppe Tangorra del 1882, Pietro Maestrelli del 1876, Giunio Morelli del 1879 e Gino Iori del 1879. Nessuno di loro riuscì a sopravvivere. Questi numeri ci raccontano una popolazione deportata abbastanza adulta con una importante presenza di giovani, alcuni nemmeno maggiorenni. In grande maggioranza si trattava di lavoratori: vetrai, operai o piccoli artigiani. Essi erano per la maggior parte popolo lavoratore di umile o media condizioni economica e di basso livello scolastico, salvo alcuni casi. Questa popolazione di lavoratori fu considerata manovalanza a costo zero per alimentare la catena di produzione di materiali vari e armi da guerra per le industrie del Reich. Coloro che riuscirono a sopravvivere e tornare a casa erano, salvo alcuni casi, piuttosto giovani. Nove di coloro che tornarono a casa erano fra i trenta e i quaranta anni, sette avevano un'età inferiore ai trenta anni e tre fra i cinquanta e i sessanta anni. Fra i più giovani vi erano Morelli (16), Nencioni (17), Biotti (18), Valori (19), tutti con età inferiore ai vent'anni e il più anziano era Giuseppe Baroncini, medico montelupino, di sessant'anni.

Nel caso di centocinque persone siamo in grado di calcolare quanti mesi della loro vita hanno passato nel campo. Sette di loro sopravvissero appena un mese alla vita e alle sofferenze del campo. Fu il caso di Otello Bini, Ugo Bracci, Angelo Casalini, Duilio Cordelli, Luigi Grandi, Ugo Talini e Giuseppe Tangorra. Fra questi vi sono due persone che non sono sopravvissute un mese intero: Ugo Bracci e Otello Bini, morti entrambi il 4 aprile 1944. Fra coloro che furono deportati a Mauthausen, o nei sottocampi, l'8 marzo 1944, quelli che sopravvissero di più passarono lì un anno e due mesi della propria vita

fino alla liberazione del campo. Non tutti questi però riuscirono a tornare alle loro case in Italia: alcuni, infatti, morirono in Austria pochi giorni dopo la liberazione. E' il caso di Enrico Giacomelli, sopravvissuto un anno e due mesi circa alla vita del campo e morto il 15 maggio 1945, dieci giorni dopo la liberazione, nell'ospedale militare di Bad Ischl. Nello stesso luogo fu portato Ferdinando Tonazzi, che lì morì il 26 maggio, ventuno giorni dopo la liberazione. La stessa sorte toccò anche a Sirio Sostegni, arrivato fino alla liberazione e morto il 24 maggio a Ebensee, in un ospedale militare americano. In media, tenendo conto dei centocinque di cui abbiamo informazioni complete in merito alla data di morte, i deportati sopravvissero circa nove mesi nei campi.

Vediamo ora che tipo di lavoro svolgessero nella vita le persone arrestate. Questo dato è ricavabile dallo *Standbuch der Postelle*, ovvero il registro dell'Ufficio postale ed è riscontrabile anche sulle schede personali di ciascun deportato che la Croce Rossa internazionale ha prodotto. Il dato sull'occupazione degli arrestati è interessante perché ci indica la loro situazione economica, il loro ruolo nella comunità dove vivevano, la loro condizione sociale e ci dà anche una indicazione sul loro livello d'istruzione. Leggendo queste informazioni, che troviamo sui documenti del campo, dobbiamo però sapere che esse vanno considerate come dichiarazioni libere del prigioniero alle autorità del campo, che non avevano alcuna possibilità di riscontrare l'effettiva veridicità della dichiarazione. Ciò significa che poteva accadere che il prigioniero dichiarasse un lavoro diverso da quello che realmente svolgeva nella quotidianità, reputando che il lavoro dichiarato potesse, al contrario di quello reale, garantirgli di essere mandato a svolgere una mansione nel campo più sicura o meno pericolosa di altre. Aldo Rovai, montelupino di San Quirico, deportato a Gusen, in *La speranza tradita* racconta la sua esperienza proprio su questo aspetto, esponendo il pensiero che lo ha portato a dichiarare nel campo un mestiere diverso da quello reale.

Quando chiesero che mestiere si faceva pensai: o che ci sarà vetrerie? Se gli dico che fo il vetraio, sa icchè intendono per soffiatore. E gli dissi:<< fo il falegname>>: siccome da piccolo, quando mi morì il babbo, mi prese uno zio lì a Montelupo e andiedi a fare il carradore, gli dissi che facevo il falegname, e mi mandarono a lavorare alla falegnameria. Lì si stava bene, al coperto, c'era la stufa.²⁰

Rovai nella vita reale lavorava in una vetreria ma ritenendo che dichiarando quel mestiere sarebbe andato incontro a un futuro più incerto, ha valutato di dichiarare un mestiere

²⁰ Testimonianza di Aldo Rovai in I. Verri Melo, *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana*, cit., p. 97-98.

diverso. Nello *Standbuch der Postelle* del KL di Mauthausen, infatti, Rovai risulta «*Stellmacher*», ovvero carradore. Per questa dichiarazione fu inizialmente mandato nella falegnameria, luogo relativamente più tranquillo e dove, come lui stesso ricorda, vi era una stufa per riscaldare l'ambiente. Pur tenendo di conto della precisazione in merito alle fonti che trattiamo, questi dati ci danno uno spaccato piuttosto veritiero di chi, dal punto di vista sociale, economico e culturale, furono gli arrestati deportati. In questo caso possiamo ricavare informazioni sull'occupazione prima dell'arresto di centonove persone e possiamo creare delle categorie lavorative, associando nello stesso gruppo mestieri simili. Nella categoria dei vetrai, comprendendo anche soffiatori di vetro, operai di vetreria e apprendisti vetrai, contiamo trentadue lavoratori.

Quella dei lavoratori delle vetrerie è la categoria più folta. Infatti, nel territorio dell'empolese erano presenti diverse vetrerie che occupavano un alto numero di persone. In particolare, la vetreria Taddei di Empoli era uno dei luoghi di lavoro della città in cui il movimento operaio di resistenza era particolarmente radicato e organizzato. In quella vetreria la capacità organizzativa dei lavoratori antifascisti aveva portato a un alto numero di aderenti allo sciopero del 4 marzo 1944, di cui abbiamo detto sopra. I vetrai che avevano aderito allo sciopero furono tutti segnalati e arrestati pochi giorni dopo, ovvero l'8 marzo. Altri vetrai, invece, provenivano dalla vetreria Nardi, che si trovava in località La Torre, nel comune di Montelupo Fiorentino.

Un'altra categoria di lavoratori molto cospicua è quella degli artigiani, bottegai e commercianti che raggruppa ventisette persone. Questa categoria è in realtà molto frammentata, essendo composta da più di tredici mestieri diversi come falegname, fabbro, sarto, parrucchiere, calzolaio, ceramista, pellicciaio, tappezziere, panettiere e decoratore.²¹ Anche gli operai (comprendendo in essi anche i meccanici) erano una categoria ampiamente presente. Sedici persone ne fanno parte di cui otto sono specificamente segnati come operai e cinque come meccanici. Fra questi possiamo trovare i deportati che prima di essere arrestati erano operai della S.A.F.F.A., fabbrica con sede a Fucecchio che produceva fiammiferi, chiusa negli anni Settanta. Diversi arrestati, precisamente dieci, erano carpentieri, muratori o imbianchini, cinque li possiamo annoverare nella categoria dei contadini (considerando con loro anche un giardiniere), tre erano autisti o trasportatori, tre cuochi o oste e un pescatore (Bruno Di Gaddo, proveniente da Livorno). Notiamo, dunque, una grande maggioranza di vetrai, operai, muratori e piccoli artigiani che ci descrive una deportazione popolare per quanto riguarda la gran parte degli arrestati. Troviamo però anche cinque laureati fra cui due medici, Giuseppe Baroncini e Giovanni Nonis, entrambi montelupini, un

²¹ Cfr. Croce Rossa Internazionale, scheda personale del deportato.

ingegnere, un maestro e un avvocato. Infine vi erano anche quattro impiegati, fra cui un ragioniere, e due studenti. Fra i vetrai troviamo quattro lavoratori che vengono segnalati come “apprendisti vetrai”. È il caso di Nedo Nencioni di sedici anni, Saffo Morelli di quattordici, Silvano Gasparri di sedici e Giuliano Biotti di diciassette. Si tratta, come dimostra l’età, di ragazzi che non arrivano alla maggiore età, dunque probabilmente inseriti nel mondo del lavoro come apprendisti per potere fare esperienza. Minori sono, invece, le informazioni che abbiamo in merito allo stato civile dei deportati. Nelle schede della Croce Rossa Internazionale emergono questi dati solo di sessantuno persone: quarantadue dichiarano di essere sposati e diciassette dichiarano di essere scapoli. In ventisette casi di persone sposate le schede ci forniscono anche il nome delle mogli. Due persone, Angelo Michelucci di Limite e Pietro Pasqualetti di Empoli (Brusciana), risultano invece vedovi. Alcune mogli che rimasero a casa furono poi protagoniste di una collettiva protesta per chiedere alle competenti autorità dove fossero stati portati i loro mariti e quale fosse stato il motivo di questo arresto. In molti casi spettò a loro il compito di mantenere la famiglia e crescere, da sole, i figli. Sulle schede troviamo in quasi tutti i casi il giorno e l’ora del decesso dei deportati e in diversi casi anche i motivi medici. Ovviamente non ci sono a disposizione documenti o schede sanitarie approfondite e con diversi dati che ci consentano di poter riflettere sulla veridicità della diagnosi finale di morte. Utilizzando le motivazioni dei decessi registrate sui documenti interni per ciascun deportato vediamo che la morte è causata in moltissimi casi da una situazione igienico-sanitaria pessima. I motivi dei decessi, che sono sempre gli stessi, nel linguaggio medico di oggi corrispondono a problemi di forza e integrità del fisico, come cachessia o edemi polmonari, oppure a infezioni intestinali, gastroenteriti oppure problemi al cuore come infarti e scompensi cardiaci. Ricorrono anche casi di insufficienze respiratorie, broncopolmoniti, ictus, setticemie e si citano anche casi di tubercolosi.

Dei centodiciotto che partirono solo venti fecero ritorno. Fra questi, sedici sono fra coloro che furono arrestati l’8 marzo 1944 e portati a Mauthausen: Giuseppe Baroncini, Giuliano Biotti, Leonetto Di Gaddo, Ernesto Formigli, Mario Giannardi, Giulio Giannelli, Dino Grazzini, Saffo Morelli, Nedo Nencioni, Giovanni Nonis, Alfredo Ragionieri, Alberto Rossi, Aldo Rovai, Gino Sonnini, Alfredo Tacchini, Loris Valori. Tre dei venti sopravvissuti sono coloro che furono deportati a Dachau, ovvero Mario Bertelli, Mario Bonistalli e Gino Ceccarelli e una fu Rina Chiarini. Diversi di loro non riuscirono a riprendere la vita e la normale quotidianità ma morirono poco dopo il ritorno a casa. Fu il caso, per esempio, di Giuliano Biotti e di Giuseppe Baroncini.²² Coloro che

²² Audio dell’intervista a Sauro Cappelli, classe 1929, presidente onorario ANED Empolese Valdelsa, ex amministratore del Comune di Empoli.

furono deportati a Dachau, Bertelli e Bonistalli, tornarono a casa dopo la liberazione del campo il 29 aprile 1945. Entrambi hanno contribuito alla fondazione e alla crescita della sezione empolesse dell'Associazione Nazionale Ex Deportati ed entrambi hanno lasciato testimonianze scritte e audio per le generazioni successive. Anche Gino Ceccarelli risulta fra i deportati del territorio e risulta essere stato prigioniero a Dachau, ma di lui non sono al momento disponibili informazioni, se non che riuscì a salvarsi. Rina Chiarini riuscì a evadere dal lager di Bolzano e tornò all'attività antifascista raggiungendo a Genova il marito Remo Scappini,²³ empolesse a capo del CLN ligure. Morì ad Empoli il 20 ottobre 1995. Giovanni Nonis ebbe, invece, una storia particolare. Era primario dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo e dopo l'8 settembre non rinnovò l'adesione al fascismo esprimendo, senza essere attivista, opinioni antifasciste con i suoi colleghi. Anche lui fu arrestato a Montelupo l'8 marzo 1944 e svolse il ruolo di medico nel campo di Mauthausen. Riuscì a tornare a casa. Nel 1946 Nonis era già tornato al suo lavoro e alla sua vita. Fu eletto consigliere comunale a Montelupo nella coalizione fra PSI e PCI²⁴ e restò in carica per circa un anno; poi nel 1952 si trasferì all'ospedale del carcere di Pozzuoli. La memoria della sua storia si è sbiadita negli anni, non avendo avuto contatti o familiari nel nostro territorio che abbiano raccontato la sua vicenda. Secondo le ricerche di Italo Tibaldi, degli empolesi che andarono a Mauthausen con il trasporto numero 32, nell'anno 1984 erano in vita solo Mario Giannardi, Saffo Morelli, Nedo Nencioni, Aldo Rovai e Loris Valori.²⁵ Morelli si è poi spento nel 2000, Rovai Aldo nel 2003 e Nencioni nel 2012.

Ogni anno, da molto tempo, numerosi studenti insieme ai gonfaloni delle varie comunità dell'Empolese Valdelsa si recano ai campi di concentramento di Mauthausen, di Ebensee e di Gusen per ricordare la deportazione politica e questi deportati che lì finirono i loro giorni. Attorno a questa storia le varie comunità si sono legate con patti di gemellaggio e con rapporti di amicizia solidi. Le comunità che ospitavano i campi, come Sankt Georgen un der Gusen, Ebensee o Mauthausen, sono oggi legate da gemellaggi, scambi culturali, rapporti costanti e progetti rispettivamente con Empoli, Prato e Firenze, le comunità che persero, anche per colpa dei fascisti italiani, figli, padri e nipoti in quei campi. Le comunità oggi si legano e si uniscono in percorsi di memoria che valicano i confini nazionali e mettono a fuoco un obiettivo condiviso: apprendere da quella dolorosa e sanguinosa storia qualcosa che possa essere utile per la

²³ Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *Donne e uomini della resistenza: Rina Chiarini Scappini*, <<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/1790/rina-chiarini-scappini>>.

²⁴ Andrea Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*. Montelupo Fiorentino: Comune di Montelupo Fiorentino, 2003, p. 127.

²⁵ I. Tibaldi, *Compagni di viaggio*, cit., p. 53-55.

costruzione delle società moderne. Certamente non è un obiettivo facile; è necessario che il lavoro di memoria non sia di superficie ma sia profondo e coinvolga le scuole, gli studenti, gli insegnanti, i genitori e le famiglie in una riflessione seria sui valori democratici. Anche per questa ragione capire davvero chi erano coloro che furono presi è essenziale. Conoscendo meglio le storie di quelle persone si riescono ad apprendere, di conseguenza, dettagli, caratteristiche e tratti del fenomeno della deportazione che sono specifici e peculiari.

I siti web sono stati consultati l'ultima volta il 16 marzo 2020.

Fonti archivistiche

Archivio online Arolsen, <<https://collections.arolsen-archives.org>>.

Fascicolo del processo giudiziario in merito ai fatti avvenuti nel marzo 1944 a Montelupo fiorentino e a Limite presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Fascicolo personale del dottor Giovanni Nonis, conservato all'Archivio di Stato di Firenze.

Intervista a Sauro Cappelli, classe 1929, presidente onorario ANED Empolese Valdelsa, ex amministratore del Comune di Empoli. Conversazione privata del 20/11/2017 presso la sede dell'A.N.E.D Empolese Valdelsa.

Schede della Croce Rossa Internazionale, conservate presso sede ANED Empolese Valdelsa.

Standbuch der postelle dell'11 marzo 1944. Copia conservata presso il Museo e Centro di documentazione sulla deportazione toscana di Prato.

Zugängsbuch dell'11 marzo 1944. Copia conservata presso il Museo e Centro di documentazione sulla deportazione toscana di Prato.

Nota bibliografica

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *Donne e uomini della resistenza: Rina Chiarini Scappini*, <<https://www.anpi.it/donne-e-uomini/1790/rina-chiarini-scappini>>.

Bellucci Andrea, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*. Montelupo Fiorentino: Comune di Montelupo Fiorentino, 2003.

Brunelli Camilla, *Guida-Catalogo della Fondazione Museo e Centro di*

documentazione della deportazione e resistenza Luoghi della memoria toscana. Firenze: Regione Toscana, 2015.

Brunelli Camilla, *La deportazione politica a Firenze e in Toscana*. In: *Firenze in guerra 1940-1944, catalogo della mostra storico-documentaria*, a cura di Francesca Cavarocchi e Valeria Galimi. Firenze: Università degli studi di Firenze, 2014.

Brunelli Camilla, *La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli*, in: *Il libro dei deportati*, a cura di Bruno Mantelli e Nicola Tranfaglia. Milano: Mursia, 2010.

Brunelli Camilla, *Il memoriale è completato dalla mostra sui deportati dalla regione, «Triangolo Rosso»*, XXXV, n. 7-10 (2019).

Carrai Marco, *Un paese sotto assedio: la deportazione dell'8 marzo 1944 a Montelupo Fiorentino*. Montelupo Fiorentino: Comune di Montelupo Fiorentino, 2004.

Dini Alfio, *La notte dell'odio*. Livorno: Editrice Nuova Fortezza. 2000.

Grazzini Vittorio Eugenio, *8 marzo 1944: il segreto!*. Montespertoli: Vitanova-Aleph Edizioni, 2008.

Mantelli Bruno, Tranfaglia Nicola, *Il libro dei deportati*. Milano: Mursia, 2010.

Maršálek Hans, *Storia del campo di concentramento di Mauthausen*. Vienna: Edition Mauthausen, 2008.

La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana, a cura di Ilda Verri Melo. Pisa: Pacini, 1992.

Tibaldi Italo, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti, i trasporti dei deportati 1943-1945*. Milano: Franco Angeli, 1994.

Visco Gilardi Leonardo, Venegoni Dario, *Oltre quel muro, la Resistenza nel campo di Bolzano 1944-45*. Milano: Fondazione Memoria della Deportazione, 2011.

Abstract

L'8 marzo 1944 la zona empolesse, da Fucecchio fino a Montelupo Fiorentino passando per Empoli, Vinci, Cerreto Guidi e Limite e Capraia, fu interessata da arresti mirati, pensati, preparati e quasi sempre eseguiti dalle autorità fasciste, nei confronti di 118 persone che furono trasportate a Firenze e poi inviate, tramite trasporto ferroviario, a Mauthausen; era il *Trasporto 32*, il quale partito da Firenze Santa Maria Novella l'8 marzo stesso, arrivò a destinazione l'11 successivo. Il convoglio trasportò 597 persone, di cui 50 dalla città di Empoli. Ciascuno di loro fu assegnato a un sottocampo specifico, principalmente Gusen II e Ebensee, e di ciascuno di loro fu registrato il mestiere che ricopriva da liberi cittadini. Siamo in grado, dunque, di capire chi furono

quei 50 deportati da Empoli: quale fosse il loro mestiere, quanti anni avessero, quanto hanno resistito all'interno del campo, cosa ha provocato la loro morte e chi riuscì a tornare alla propria casa. I dati a disposizione e alcune testimonianze permettono di costruire un profilo dettagliato della deportazione empolese.

BREVI NOTE PER MEMORIA

L'ANTICO VOLTO DELLA PIAZZA DEL MERCATO

DI VALFREDO SIEMONI

La lettura dell'articolo di Elisa Boldrini su piazza Farinata ed i molti nomi da essa assunti nell'arco dei secoli mi induce ad alcune riflessioni su questa parte della città da sempre fulcro vitale ed a tutt'oggi in gran parte da studiare e conoscere.¹ Che cosa realmente sappiamo su di essa? Al di là di una certa ricchezza documentaria, anche iconografica, la quale ci conferma come la sua planimetria sia praticamente restata immutata negli ultimi cinquecento anni, assai poco conosciamo sul primitivo aspetto che la piazza doveva avere poichè ciò che oggi vediamo è il risultato di interventi in gran parte ottocenteschi i quali ne hanno sensibilmente modificato l'aspetto originario. Oggettivamente questo non appare compito facile in quanto pressoché nulle sono le testimonianze precedenti l'attuale assetto su questa porzione del centro cittadino la cui origine, come è noto, si fonde con quella della città stessa. Questo sconcertante quadro, il quale reputo motivo principale per cui tale problematica sinora non sia stata affrontata, ritengo almeno in parte mutato causa la recente acquisizione di due immagini la cui importanza è ancora in gran parte da valorizzare, gettando in tal modo nuova luce e fornendo nuovi appigli all'indagine storica. Alcuni anni or sono fu reso noto un disegno inchiostroato a penna (figura 1) raffigurante il castello empolesse secondo una tipica veduta *a volo d'uccello* probabilmente destinato a usi militari, talmente simile alla veduta vasariana nella sala di Cosimo a Palazzo Vecchio da poterla ritenere uno studio preliminare, proveniente dalla raccolta dell'arcivescovo di Salisburgo, ed ivi conservato, genericamente datato attorno alla metà del XVI secolo, se non forse anche ai decenni immediatamente successivi.² La seconda novità è costituita da un olio su tela (figura 2) il quale illustra un miracolo di san Nicola da Tolentino, conservato presso il convento benedettino di Pontesserchio e riferibile

¹ Elisa Boldrini, *Nel cuore del centro storico: piazza Farinata degli Uberti*, in: *Empoli e Storia*, giugno 2015, <Amici dell'Archivio storico, <http://www.empoliestoria.it/?m=201506>>. Il presente testo fu reso noto su <www.empoliestoria.it>, il blog degli Amici dell'Archivio storico di Empoli, il 23 settembre 2015 (<<http://www.empoliestoria.it/?p=523>>) e il 25 settembre 2015 (<<http://www.empoliestoria.it/?p=528>>). Colgo l'occasione per ringraziare Stefania Terreni e gli Amici dell'Archivio storico per aver gentilmente acconsentito a questa pubblicazione.

² Editto per primo da Alessandro Vezzosi in *Il sigillo dei Vinci*, 1989, p. 60. Pubblicato senza indicarne la fonte da Mauro Ristori, "Emporium" *a volo d'uccello*, «Il Segno di Empoli «BSE»», n. 78 (2008), p. 5-6; cfr. anche Carlo Pagliai, *Empoli in un documento del XVI secolo*, in: *DellastoriadiEmpoli*, 2013.

a metà Seicento forse riferibile al voto collettivo in occasione della pestilenza del 1631, come ricorda una memoria coeva.³ Incrociando le due immagini, unitamente ad altre considerazioni, credo sia possibile ottenere un'idea sufficientemente accurata di come appariva quella che, all'epoca e per molto tempo ancora, era la sola piazza cittadina. Il disegno di Salisburgo, se da un lato ritengo scarsamente attendibile nella disposizione del reticolo viario – troppo regolarizzato secondo una non realistica tipologia modellata sul *castrum* romano – dall'altro rivela tutta una serie di particolari degni di interesse ed attenzione essendo questi eseguiti con certa accuratezza, quali i bastioni angolari, la Porta Pisana, i torrioni della precedente cerchia muraria, confermandone appunto la sua origine militare. Se già è stata notata la presenza della facciata di Sant'Andrea, forse secondo la tipologia *a salienti*, antecedente alla ristrutturazione settecentesca di Ruggieri ed agli interventi che ne seguirono,⁴ sinora non è stata rilevata al centro della piazza l'esistenza della colonna lapidea sormontata dal Marzocco mediceo, monumento abbattuto dai rivoluzionari filofrancesi nel 1799, divenendo a tutt'oggi questa l'unica e sola sua testimonianza grafica conosciuta. Per quanto estremamente semplice nell'essenzialità della rappresentazione, la raffigurazione della colonna appare del tutto credibile, caratterizzata da una base circolare probabilmente percorsa da una scalinata concentrica sulla quale si imposta il fusto coronato dal tradizionale Marzocco, poggiante su di un capitello, come ricorda Lazzeri, secondo una tipologia che non può non ricordare la cosiddetta *colonna dell'Abbondanza* posta anch'essa, e direi non casualmente, al centro di quello che per secoli è stato il Mercato Vecchio di Firenze creando pertanto un interessante parallelo col monumento empolesse. Curiosamente, tranne pochi e rapidi cenni nella storiografia d'inizio Novecento, parrebbe che il monumento, il quale per secoli ha caratterizzato l'unica piazza cittadina, si sia sottratto all'indagine degli studiosi. Il solo a fornirci qualche prezioso dettaglio è ancora una volta il canonico Olinto Pogni il quale, nella sua monumentale opera, ricorda l'iscrizione un tempo nella base ove si leggeva la data *A. D. MDCXV / OCT.IDUS.IULII*, ricordandone forse l'erezione nel luglio 1615 (e non 1715 come erroneamente riporta il Bucchi) anche se riterrei logico supporre un'antichità maggiore, al pari dell'esemplare fiorentino il quale potrebbe

³ Pubblicato da Rossana Ragionieri, in: *Le campane di Santo Stefano*. Signa: Masso delle Fate, 2012, p. 94-96. Cfr. *Memoria del voto che fece la Comunità e Terra d'Empoli al Nostro Glorioso San Nicola da Tolentino l'anno 1631 in tempo di contagio* (Archivio di Stato di Firenze, Conventi Soppressi 72, Filza 51 c. 2) a cui parrebbero alludere le folgori trattenute dal santo.

⁴ Di parere contrario Pagliai, cit.; sulla facciata di Sant'Andrea si rimanda alle considerazioni formulate da Alessandro Naldi in: *La facciata medievale della pieve di Sant'Andrea ad Empoli*, «Milliarum», a. 10 (2013), p. 18.

essere stato lo stimolo affinché gli empolesi erigessero il monumento.⁵

Di non lieve interesse sarebbe poter conoscere a quale avvenimento – nell'anno 1615, forse legato alla Casa regnante – possa riferirsi la perduta iscrizione ma questo è un aspetto che gli storici non mancheranno di chiarire.

L'altra testimonianza, con la quale vorrei interagire, è il dipinto benedettino. In esso non compare la presenza della colonna forse a causa delle due gigantesche figure che incombono in primo piano, immaginando il monumento come alle nostre spalle, relegando la piazza -della quale offre una visione pertanto parziale – a sfondo del miracolo, uno sfondo il quale – contrariamente a quanto supposto- riterrei preciso e attendibile nel descrivere i principali edifici che si affacciano sul lato orientale della stessa. Come è logico aspettarsi, in posizione preminente notiamo la facciata di Sant'Andrea della cui analisi si è già occupato Alessandro Naldi. In quest'occasione vorrei solo rimarcare come, ancora una volta, la presenza anche in questo caso di una facciata *a salienti* debba necessariamente porre fine al tormentone sull'aspetto primitivo dell'esterno di Sant'Andrea togliendo ogni dubbio a riguardo.

A osservare con attenzione l'immagine, questa si rivela inaspettatamente ricca di particolari significativi, dalla torre campanaria in cui è visibile il quadrante rotondo dell'orologio, alla cupola che svetta al di sopra dell'area presbiteriale di Sant'Andrea, dettagli ignorati dai più, anche da chi ebbe il merito di render nota la pittura, al pari della presenza del palazzo Pretorio, correttamente posto alla nostra destra, delimitato dalla piazzetta della propositura la cui area appare leggermente dilatata ma realisticamente ornata nel prospetto da un piccolo balcone. Il palazzo Pretorio, in questa che ne diviene l'unica rappresentazione antica a noi nota, mostra la massiccia mole che ben conosciamo ornata in facciata dal tabernacolo robbiano della cosiddetta *Madonna degli ebrei* (ora nel conservato nel museo) fornendo di sé un aspetto il quale, insospettabilmente, si rivela in maniera non troppo dissimile ad alcune vecchie foto del primo Novecento. Se non compaiono gli stemmi podestarili che la locale storiografia vi ricorda ed anch'essi abbattuti in gran parte nel 1799, forse omessi dall'anonimo pittore in quanto visti come un dettaglio marginale anche in virtù delle ridotte dimensioni della pittura, è invece possibile notare la diversa disposizione

⁵ Olinto Pogni, *Le iscrizioni di Empoli*. Firenze: Lumachi, 1910, n. 642 desumendo la notizia da un manoscritto del Lazzeri non rintracciato; Luigi Lazzeri, *Storia di Empoli*, Empoli, 1873, p.70 dove ricorda gli inutili sforzi del magistrato comunitario per salvare il monumento, p.160 in cui ipotizza come la colonna possa essere stata eretta nel 1530 a sostituire il primitivo e leggendario olmo. Gennaro Bucchi, *Guida di Empoli*. Firenze, tipografia domenicana, 1916, p. 81-82. L'argomento, per quanto appena sfiorato, è ricordato da Emanuela Ferretti, *La piazza della Collegiata di Empoli: regolamenti, condizioni d'uso e rinnovo fra XVIII e XIX solo*, in: *Città, Storia, Natura*. Roma: Kappa, 2002, p. 18. Fausto Berti gentilmente mi comunica che la colonna del Marzocco appare già nella riforma degli Statuti cittadini del 1580.

delle finestre sul lato antistante la piazza, numericamente minori rispetto all'attuale edificio e limitate a due soli piani, oltre alla presenza di un'altana verso la piazzetta, in seguito scomparsa. L'immagine rivela pure sulla destra la presenza di una torre, probabilmente la torre campanaria ricordata dalle fonti ancora in laterizio mentre l'edificio appare intonato, poi inglobata nel palazzo stesso. Questo parrebbe inoltre presentare presso il portale una scalinata lungo l'intero prospetto, forse un arengario,⁶ In apparenza insignificante, in realtà di grande importanza, è l'osservare come le figure delle due protagoniste, come pure gli edifici stessi, poggino -ma sempre più esatto dire galleggino- su di una campitura uniformemente rossa la quale danneggia non poco la tridimensionalità della pittura. Sarebbe un superficiale errore considerare ciò come una libertà da parte dell'anonimo -ed in verità modesto- autore, in quanto è storicamente attestato come l'intera piazza, probabilmente sin da epoca medioevale, era rivestita in cotto al quale, in maniera certo ingenua, il pittore volle alludere. Di questo, della pavimentazione in mattoni, avevo dato notizia anni fa ricordando come, nel 1802, fu stabilito dalla *Maire* francese di Luigi Busoni di sostituire i mattoni oramai consunti con quelle *lastre riquadrate di Gonfolina*, poi poste in essere solo nel 1829 allorché, in luogo della distrutta colonna e dell'effimero *albero della Libertà*, fu eretta la classicheggiante fontana di Pampaloni con le tre Naiadi, geometricamente inquadrata dagli statici leoni del Giovannozzi i quali, col tempo, hanno dato origine all'attuale toponimo che quotidianamente indica la piazza.⁷ Questa solo apparentemente banale osservazione mi spinge a formulare una considerazione che ai più apparirà scontata ma d'altra parte credo mai formulata in quanto il rosso doveva apparire come il colore dominante della piazza del mercato, già molto tempo prima che questa divenisse piazza della Collegiata o del Duomo. Rosso il mattonato ma rossi anche gli edifici che vi si affacciavano come testimoniano i pochi lacerti recuperati presso il lato occidentale della piazza, con quegli archi elegantemente decorati a ghiere stampate, o l'arcata, sia pur frammentaria, all'ingresso dello stesso Pretorio, il quale, probabilmente in maniera analoga a quanto presentavano gli altri edifici cittadini (ad esempio la chiesa ed il convento agostiniano) prima della loro imbiancatura dovevano apparire con la muratura in laterizio a vista. Ecco allora spiccare ancora una volta l'unicità della facciata di Sant'Andrea, fulgida e luminosamente brillante, quasi accecante nello splendore bicromo del rivestimento marmoreo, chiara e palese volontà da parte di Rolando (o chiunque altro sia stato) di distinguersi in modo netto

⁶ Questa e poch'altre informazioni sull'edificio si ritrovano in: Valfredo Siemoni, *La rappresentazione degli edifici nelle fonti documentarie in: Empoli città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900*. Empoli: Editori dell'Acerò, 1998, alla voce: *Palazzo Pretorio* p. 157.

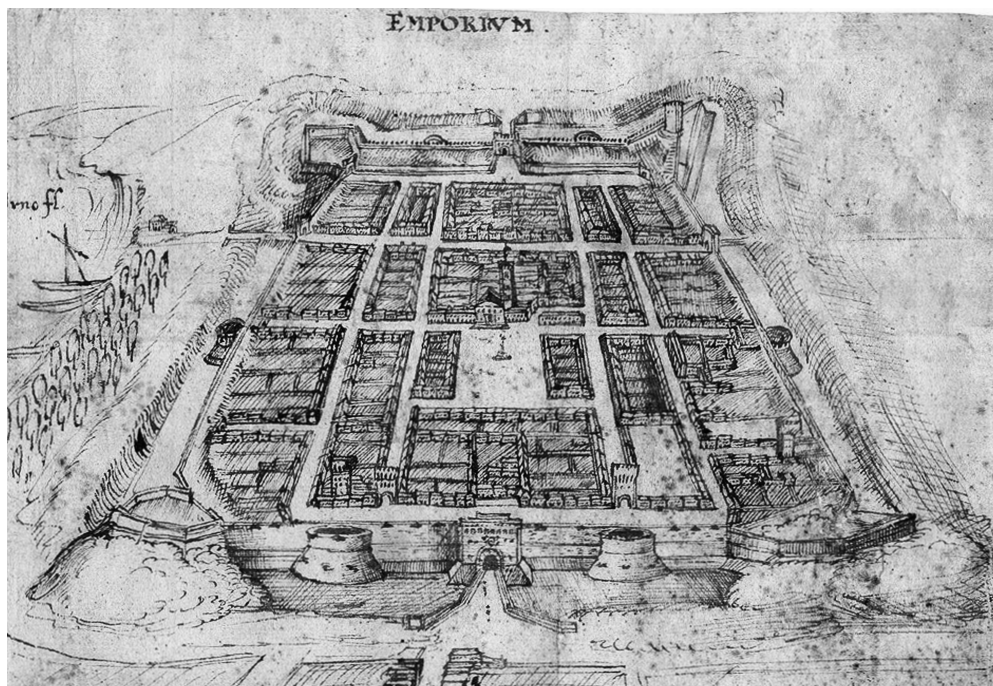
⁷ V. Siemoni, *L'immagine della città*, in: *ibidem*, p. 126; nota 20, p. 160.

da quanto la circondava, nella ricchezza dei materiali ma anche nella cromia.

Gioverà anche ricordare come davanti a essa si stagliava al tempo delle nostre immagini la massiccia architettura del palazzo Giomi, la cui facciata affrescata, sgargiante di tonalità acidule di sapore tardo manierista -e trovo intrigante riflettere sul fatto che le pitture a tema mediceo da me riferite a Lorenzo Bonini risultino coeve all'iscrizione nella base del Marzocco pur non essendo in grado di verificare nessi tra i due monumenti posti uno davanti all'altro⁸- andando a formare un vivido contrasto tra passato e presente, tradizione e modernità, contrasto di fronte al quale i cittadini non dovettero restare indifferenti.

I mutamenti intercorsi successivamente, il lastricato d'arenaria, l'erezione della fonte marmorea, gli edifici intonacati, la perdita delle pitture murali, in coerenza col mutato ruolo della città stessa, hanno progressivamente modificato l'aspetto primitivo della piazza, rendendo per noi difficilmente comprensibile come un luogo sul quale i nostri passi scorrono quotidianamente, un tempo sia stato così diverso da come si sia abituati a ri/conoscerlo.

⁸ Valfredo Siemoni, *Lorenzo Bonini, pittore e disegnatore*. Empoli: NuovaAlge, 2015.



Anonimo, *Veduta della Terra di Empoli*, metà del XVI secolo, disegno a penna, Salisburgo, Biblioteca dell'Università. Dipartimento di Collezioni speciali, H19



Anonimo, *San Nicola da Tolentino protegge Empoli dalla pestilenza*, c.1630-1640, olio su tela, convento di San Jacopo a Pontasserchio

Finito di stampare
nel mese di luglio 2020
da Tipografia Firenze
Firenze